

Serie **CRITICA**La rivoluzione russa, lo stalinismo,
la critica al "socialismo reale"

Cinquant'anni di critica marxista dell'Urss e del capitalismo di stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della
critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia





Supplemento a "Prometeo", giugno 2015

Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)
Fondato nel 1946

Direttore responsabile: Fabio Damen

Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

Redazione e recapito, amministrazione e sede:

via Calvaire, 1 - 20137 Milano

info@leftcom.org - www.leftcom.org/it/about-us

Conto corrente postale n° **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**

intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

fotocopiato in proprio - giugno 2015

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano
la continuità della critica marxista alla esperienza
di rivoluzione e controrivoluzione in Russia



Edizioni Prometeo

Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", il nostro giornale mensile, e a "Prometeo", la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioè temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana (fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'assfissante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.



Sommario

Introduzione

• Breve storia documentale della controrivoluzione in U.R.S.S.	5
• Gli anni cruciali del Terrore in Russia - Trockij e la Sinistra Italiana all'Opposizione	6
• Il nostro Partito e la Russia - Linea della nostra concezione dello Stato operaio	13
• La Russia che amiamo e difendiamo	10
• Il Partito ai lavoratori italiani	11
• Dichiarazione costitutiva dell'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista	12
• Il passaggio della Russia Sovietica al fronte internazionale del capitalismo	14
• Dalle "5 lettere: e 1 profilo del dissenso"	15
• Di fronte all'Imperialismo	16
• Noi e l'Ottobre	17
• Aritmetica di Stalin, produzione mercantile, capitalistica, socialista	18
• Anche Stalin si appella a Marx per meglio fottare il proletariato in nome del marxismo	19
• Il XX Congresso del P.C.U.S. ha portato a compimento l'opera di scardinamento delle basi dottrinarie	21
• Per gli operai polacchi la via al socialismo è quella dell'insurrezione armata	22
• La rivolta operaia contro la politica vessatoria del capitalismo di Stato continua	22
• Economia russa, banco di prova dell'avanguardia rivoluzionaria	23
• Dov'è economia di mercato non è socialismo	24
• Il socialismo è l'autogoverno delle masse e degli operai armati	25
• Il socialismo non c'entra	27
• Testimonianze sulle opposizioni in U.R.S.S.	28
• Russia - Capitalismo di Stato	28
• Ai comunisti del P.C.I. e fuori dal P.C.I. ...	30
• Il capitalismo di stato non è fase iniziale del socialismo	32
• L'apparato industriale russo lavorerà sulla base del calcolo economico	34
• Come è possibile un Russia una politica di liberazione entro le strutture del capitalismo di Stato?	36
• La crisi del capitalismo nell'U.R.S.S. e la Perestrojka	37
• L'arretratezza del sistema	38
• Cos'è la Perestrojka?	39
• La strumentalizzazione	40
• L'equivoco storico	41
• Il passaggio dall'economia di piano all'economia di mercato	44



Breve storia documentale della controrivoluzione in U.R.S.S.

Introduzione

In tempi non sospetti, quando l'impianto economico della sedicente Unione delle Repubbliche Sovietiche amava mostrarsi saldamente in via di costruzione del socialismo con efficienza e determinazione politica, quando cioè sia all'interno del sistema economico sovietico che all'esterno, l'unica versione proposta era quella artatamente costruita dallo stalinismo, uno sparuto gruppo di comunisti ha strenuamente difeso i principi calpestati dalla Rivoluzione d'Ottobre e tempestivamente denunciato la vera natura capitalista dell'URSS sotto la direzione di Stalin.

È grazie a quel lavoro che siamo oggi in grado di produrre una sintesi significativa del percorso controrivoluzionario dello stalinismo e dei suoi epigoni politici, in un arco di tempo storico che va dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri, Perestrojka compresa.

Il materiale selezionato, in parte di natura economica e in parte di natura politica, vuole mostrare come in cinquant'anni di osservazione degli avvenimenti sovietici e di analisi del presunto comunismo in URSS come nei paesi di cosiddetto socialismo reale, si siano prodotte e sviluppate tutte le categorie economiche capitalistiche e la loro specificità organizzativa dovuta ai meccanismi della pianificazione.

Il materiale qui presentato mostra altresì come la devastante crisi economica che attualmente sta attraversando i paesi della ex-Unione sia dovuta completamente e unicamente al maturare delle contraddizioni economiche di un sistema produttivo capitalistico, anche se nelle centralizzate vesti del capitalismo di stato.

L'ultima parte della documentazione, in continuità logica e temporale con quanto elaborato in precedenza, propone una lettura della Perestrojka e del suo pesantissimo fardello di lotte per il potere e tra le borghesie regionali. In tale lettura, qualunque sia il giudizio di merito in chiave borghese democratica, socialdemocratica, progressista o reazionaria, mai e poi mai gli eventi sono considerati come il passaggio dal socialismo al capitalismo o, peggio ancora, come l'elemento obiettivo su cui fondare l'impossibilità della costruzione dell'utopia comunista.

La Perestrojka, quale tentativo di risposta alla crisi, la stessa crisi economica, le sue incontenibili cause, vengono da lontano, dal fallimento di quella economia di piano che la

dittatura stalinista, al pari di quelle che le sono succedute, ha volgarmente contrabbandato per socialismo.

Di questa menzogna il proletariato russo e internazionale hanno patito le conseguenze più pesanti. Il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo ha prima svuotato di ogni contenuto gli istituti di classe usciti dalla rivoluzione d'Ottobre, poi ha soggiogato il proletariato russo al più brutale processo di sfruttamento che la storia contemporanea ricordi, il tutto sempre nel nome di un bugiardo quanto impossibile socialismo nazionale, fuori e soprattutto contro altre esperienze rivoluzionarie. Al proletariato internazionale lo stalinismo ha confezionato il ruolo, sempre più riduttivo, di difensore della costruzione del socialismo in URSS, sia a partire dal lancio dell'economia di piano con i primi piani quinquennali che durante il periodo della seconda guerra mondiale che per il lunghissimo periodo della cosiddetta guerra fredda.

Oggi, pur nel rovinoso tracollo dell'economia sovietica, lo stalinismo continua il suo ruolo controrivoluzionario ingombrando con il suo cadavere la ripresa della coscienza di classe, all'interno di un proletariato attonito, politicamente confuso e ideologicamente disorientato.

L'aver fatto credere a generazioni di proletari che la statalizzazione fosse il sinonimo del socialismo, che l'economia di piano, indipendentemente dai suoi contenuti, potesse fregiarsi sempre e comunque di connotazioni comuniste, che lo stalinismo con o senza Stalin fosse il punto di arrivo delle aspirazioni economiche e sociali dei lavoratori di tutto il mondo, sta sortendo l'effetto di annichilire tutti coloro che di questa esperienza, in tragica buona fede, avevano fatto un punto inamovibile di riferimento politico.

La controrivoluzione stalinista, così come si è levata negli anni trenta a baluardo antiproletario dentro e fuori i confini dell'URSS, così dopo il suo tracollo continua nel suo ruolo frapponendosi alla ripresa della lotta di classe, ridicolizzando agli occhi delle masse quel programma comunista che mai come oggi si presenta attuale e necessario.

Concludendo, la breve raccolta di articoli e di stralci di articoli, ha lo scopo di mostrare come all'interno dell'analisi marxista degli accadimenti prodottisi in URSS sin dai tempi del "primo" stalinismo, non ci sia mai stato spazio per interpretazioni di comodo o, peggio ancora, di supporto ai meccanismi politici attraverso i quali si è storicamente espressa la controrivoluzione, bensì c'è stato il modo di denunciare, periodo per periodo, realizzazione economica per realizzazione economica, l'immane tragedia che si andava consumando per il proletariato sovietico e internazionale.

Anche se oggi, sul fenomeno URSS, molto c'è ancora da analizzare sul terreno delle cause immediate della crisi economica e dei fattori che l'hanno accompagnata quali la disgregazione dell'Unione, il riesplodere di nazionalismi, regionalismi, le etnocrazie e il risorgere del confessionarismo religioso – nulla si comprenderebbe se non si partisse da una precondizione analitica, quella che inquadra tutti questi avvenimenti all'interno di una cornice capitalista a conduzione statale.

Il capitalismo di stato sovietico può avere mille atipicità rispetto al capitalismo occidentale, ma per quante e quanto specifiche queste siano, ne possono fare un episodio a parte, ma non lo sottraggono in nessun modo alla sua matrice capitalista.

Gli anni cruciali del Termidoro in Russia.

Trockij e la Sinistra italiana all'Opposizione

È nel corso del periodo storico che va dal 1923 al 1928, anno nel quale si tenne il VI Congresso della Internazionale Comunista, che si compie il termidoro della prima rivoluzione proletaria e comunista. Oltre ai problemi, gravidi di imprevisti, sorti in campo internazionale, anche quelli riguardanti le divergenze politiche che si andavano manifestando in seno al partito russo avrebbero dovuto costituire materia di discussione, e di conseguenti soluzioni politiche, nel quadro organizzativo di tutto il movimento comunista aderente alla III Internazionale, e non lasciati alla esclusiva prerogativa del partito russo, sempre più dominatore del Comintern.

Ed è in questi anni che ha inizio quel processo di degradazione della Internazionale, fino alla sua trasformazione in ufficio sussidiario del Commissariato degli Affari Esteri dello Stato russo. Uno Stato sul quale cominciava a gravare il regime burocratico esistente nel partito, e caratterizzato dalla presenza di una gerarchia di segretari non eletti dal basso ma ormai direttamente nominati dall'alto, cioè dal segretario generale Stalin.

La burocratizzazione del partito, dei Soviet e dello Stato diventava ogni giorno di più un pericolo mortale per il futuro della rivoluzione, distruggendo ogni possibilità di applicazione di una effettiva democrazia operaia nel partito. La crisi economica inasprì le polemiche ed i rapporti interni, e le critiche della opposizione di sinistra provocarono violente reazioni tra i funzionari dell'apparato e i "burocrati mummicati"; tutti coloro cioè che – come diceva Trockij – occorreva rimuovere dai posti di direzione quando "alla prima parola di protesta o alle prime obiezioni brandiscono contro i critici, i fulmini delle sanzioni".

La pubblicazione dell'opuscolo di Trockij sugli "Insegnamenti dell'Ottobre", e ancora nel 1923 il suo "Corso nuovo", mandò su tutte le furie non solo Stalin ma anche Zinov'ev e Kamenev, che passeranno all'opposizione di sinistra nell'aprile del 1926. Così, nel 1924, l'uscita a puntate sulla "Pravda" dello scritto, sempre di Trockij, "Vers le capitalisme ou vers le socialisme" rese ancor più carognesca la lotta contro l'opposizione della sinistra russa, ed è in questa occasione che la sinistra italiana, attraverso Bordiga e nonostante alcune precedenti divergenze di natura tattica, quale quella sul fronte unico, leva la sua voce in difesa di Trockij, marxista e comunista.

Tre anni dopo, il 2 novembre 1927, si concretizzava il tradimento della Rivoluzione russa, e il consolidamento del potere controrivoluzionario nella persona di Stalin che fra poco passerà alla eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e di decine di migliaia di eroici militanti comunisti.

Parlando per l'ultima volta al Comitato Centrale, sotto un uragano di fischi e d'insulti, l'uomo che dieci anni prima aveva diretto l'insurrezione di Pietrogrado, affermava che dietro l'apparato burocratico si rafforzava la borghesia. (Zinov'ev lasciava la tribuna circondato da una schiera di stalinisti schiamazzanti). E Trockij aggiungeva: "O vi rassegnate a lasciarci parlare al partito o dovrete imprigionarci tutti". La seconda prospettiva doveva divenire realtà. Togliatti nel 1927 era a Mosca, e proprio lui doveva presentare all'Esecutivo dell'Internazionale un ordine del giorno chiedente l'espulsione della opposizione.

(Battaglia Comunista n. 6, Luglio-Agosto 1956)

Con la falsificante e disfattista teoria del socialismo in un solo paese veniva inferto l'ultimo colpo alla rivoluzione mondiale, e si aprivano tutte le porte ad una definitiva instaurazione del capitalismo di stato: sfruttamento feroce del lavoro salariato, guerra spietata contro i contadini per la rapida costruzione di una industria pesante, accumulazione forzata attraverso una pianificazione verticistica. La controrivoluzione si scatenava contro ogni opposizione, falciando i gloriosi combattenti della Comune Rossa di Pietroburgo e di Mosca, e i capi bolscevichi che avevano portato il proletariato russo alla luminosa vittoria dell'Ottobre.

La proclamazione staliniana, nel 1936, dell'avvenuta conquista del "sistema di economia socialista nazionale" seguiva alla distanza di poco più di 15 anni la votazione, all'VIII Congresso del Partito Bolscevico nel 1919, del Programma politico-economico illustrato da Lenin in un lungo ed importantissimo rapporto.

La *campagna contro il capitale* – così la chiama Lenin – è solo agli inizi, e il ritmo stesso della immediata espropriazione degli espropriatori va rallentato per organizzare il controllo proletario. Lenin è consapevole, e lo dichiara apertamente, che in molte parti della Russia si assiste addirittura «al risorgere del capitalismo e allo sviluppo del suo primo stadio». «Un ben lungo periodo» occorrerà per uscire da questa situazione.

Quando ne usciremo, creeremo un altro programma; ma allora vivremo nella società socialista. Sarebbe ridicolo pretendere che le cose allora andranno come vanno oggi [oggi, 1919, quando] c'è il vecchio capitalismo, il quale in diversi campi si è sviluppato fino all'imperialismo.

E per i più duri d'orecchi:

Le sue tendenze [del corso russo sociale N.d.R.] sono esclusivamente imperialiste. I problemi essenziali possono essere esaminati unicamente dal punto di vista dell'imperialismo. Nessun problema importante della politica interna ed estera può essere risolto altrimenti che dal punto di vista di questa tendenza. Il programma oggi non parla di questo. Vi è in realtà un immenso sottosuolo costituito dal vecchio capitalismo. Vi è una soprastruttura, l'imperialismo che ha condotto alla guerra; e da questa guerra è scaturito l'inizio della ditta-



tura del proletariato. Non uscite da questa fase. Questo fatto caratterizza lo sviluppo della rivoluzione proletaria in tutto il mondo e rimarrà un fatto per lunghi anni

(Lenin, Opere Scelte, vol. II)

Ed è questa eterogenea realtà, questa realtà a mosaico comprendente le forme mercantili di un capitalismo agli inizi, al suo abbicci, che un esatto programma rivoluzionario non poteva e non doveva ignorare. Con lo sguardo sempre rivolto alla rivoluzione socialista europea; a quell'anello di una catena storica degli avvenimenti a cui Lenin tendeva con tutte le proprie forze:

L'anello che ci attrae per il suo splendore, lo splendore delle vittorie della rivoluzione proletaria internazionale

(Lenin, I compiti immediati del potere sovietico, 1918)

Nel quadro economico e politico e nella prospettiva storica delineati nella analisi di Lenin,

Lo Stato socialista può sorgere unicamente sotto forma di una rete di comuni di produzione e di consumo che registrino coscienziosamente la loro produzione e il loro consumo, economizzano il lavoro, elevino continuamente la sua produttività riuscendo a ridurre la giornata lavorativa a sette ore, sei ore e anche meno.

Il socialismo era ed è molto di più che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Il socialismo è l'abolizione del salariato, e quindi delle classi sociali; è una forma superiore di organizzazione del lavoro sociale che innanzitutto sopprime i rami della produzione non rispondenti ad effettivi bisogni sociali, ripartisce equamente le energie produttive tra campagna e città, agricoltura e industria, in modo che la collettività possa disporre, col minimo sforzo di lavoro, di una massa sovrabbondante di beni di consumo. Sarà allora possibile, e da parte della stessa collettività, organizzare la distribuzione dei prodotti fuori del circolo monetario, fuori dello scambio mercantile.

Cinque anni più tardi,

esaminando i dati statistici raccolti nel 1924 dalla Commissione del Gosplan, Trockij affermava che in Russia esistevano i dati obiettivi per due soluzioni della crisi che travagliava il paese in quel periodo: quella socialista e quella capitalista. Contro l'industria di stato, contro le cooperative, contro il monopolio del commercio estero, contro il monopolio sulla banca e sui trasporti, dopo tre anni di N.E.P. esistevano 22 milioni di proprietà contadine, una immensa folla di contadini poveri (braccianti), un gran numero di speculatori del commercio interno, decine di migliaia di piccole industrie artigiane ed una folla eterogenea, non classificata, di nemici della rivoluzione

(Battaglia Comunista n.12, Dicembre 1961)

Ciò che Lenin aveva indicato fra le caratteristiche presenti nella realtà delle condizioni economiche della

Russia 1919, e successivamente nel breve periodo di applicazione della N.E.P., stava ormai prendendo il sopravvento sulle deboli e stremate forze politiche del socialismo, per incanalarsi a breve nella più mostruosa e parassitaria costruzione del capitalismo di Stato.

Alla Sinistra italiana, ancora maggioranza nel Partito Comunista d'Italia, ma costretta all'opposizione dalle manovre politiche del Comintern in appoggio alla corrente centrista gramsciana, va il merito di

aver lottato contro la bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale Comunista, individuando in tale indirizzo non un formale cambio della guardia di alcuni quadri direttivi, ma un rovesciamento della prassi rivoluzionaria necessario a Stalin per dar vita concreta alla nuova politica del Socialismo in un solo paese, quale introduzione al capitalismo di Stato. La Sinistra italiana si è battuta certamente contro tutte le forme dello stalinismo subendone le conseguenze politiche ed amministrative, rifiutando la comoda tattica di una larvata opposizione interna giustificata da un falso patriottismo di partito

(Battaglia Comunista n. 12, Dicembre 1961)

L'ultima battaglia della Sinistra italiana all'interno della Internazionale avviene al VI Esecutivo Allargato, nel febbraio-marzo 1926. In gennaio, tutte le sezioni nazionali erano state ufficialmente invitate dal C.C. del P.C. russo a «non trasportare nelle file dell'Internazionale comunista la discussione sulla questione russa»: questa restava, e con il ricorso alla minaccia di severe sanzioni disciplinari, di competenza del solo partito russo. Nella riunione preliminare della delegazione italiana, come risulta dal verbale, l'unico rappresentante della Sinistra, Amedeo Bordiga, pone subito il problema: «dove va la Russia? Quali sono i caratteri e gli sviluppi della sua economia? Vi sono due possibilità: che la Russia proceda verso il socialismo o che si arresti in questo processo. Per la determinazione di queste possibilità, l'Internazionale comunista ha un compito da assolvere e le singole sezioni di essa possono e debbono intervenire».

Stalin, che ha già dichiarato di non considerare Bordiga «né leninista né marxista», in un successivo incontro con il rappresentante della Sinistra Italiana che gli ha chiesto se «il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del partito russo è legato allo sviluppo del movimento proletario internazionale» risponde da per suo: «Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei, mi creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto!».

Nell'unico discorso di opposizione pronunciato nella seduta plenaria, la denuncia e la critica della Sinistra si fanno fermi e dirompenti nonostante i ripetuti tentativi di togliere la parola al suo rappresentante. Dal testo del discorso riportato dai *Protocolli tedeschi*, trascriviamo alcuni significativi brani.

[...] Già nell'ultimo congresso ho criticato i nostri metodi di lavoro. Nei nostri organi superiori e nei nostri congressi manca una collaborazione collettiva. L'organo supremo sembra qualcosa di estraneo alle sezioni, che discute con esse e sceglie in mezzo a ciascuna una frazione cui dà il suo appoggio. Questo centro è, in ogni questione, appoggiato da tutte le sezioni rimanenti che sperano così di assicurarsi un trattamento migliore quando sarà il loro turno. A volte, quelli che si mettono sul piano di questo "mercato delle vacche" sono addirittura dei gruppi puramente personali di leaders. Ci si dice: la direzione internazionale ci è fornita dall'egemonia del Partito russo, perché è esso che ha fatto la Rivoluzione, perché è in questo Partito che si trova la sede dell'Internazionale. È quindi giusto che si attribuisca un'importanza determinante alle risoluzioni ispirate dal Partito russo. Ma qui sorge il problema: come vengono risolte dal Partito russo le questioni internazionali? È una domanda che tutti noi abbiamo il diritto di fare.

Dopo gli ultimi avvenimenti, dopo l'ultima discussione, questo punto di appoggio dell'intero sistema non è più sufficiente. Nell'ultima discussione del Partito russo abbiamo visto compagni che si appellavano alla stessa conoscenza del leninismo, che avevano lo stesso indiscutibile diritto di parlare in nome della tradizione rivoluzionaria bolscevica, discutere fra loro, e in questo processo servirsi l'uno contro l'altro di citazioni da Lenin ed interpretare ognuno a suo favore l'esperienza russa.

Chi, in questa situazione, deciderà in ultima istanza sui problemi internazionali? Non si può più rispondere: la vecchia guardia bolscevica, perché in pratica questa risposta lascia insolite le questioni. È questo il primo punto di appoggio del sistema che si sottrae alla nostra indagine obiettiva. Ma ne consegue che la soluzione deve essere completamente diversa. Noi possiamo paragonare la nostra organizzazione internazionale ad una piramide. Questa piramide deve avere un vertice e linee rette che tendano verso questo vertice. È così che si producono la necessaria unità, la necessaria centralizzazione.

Ma oggi, a causa della nostra tattica, questa piramide poggia pericolosamente sul suo vertice. Bisogna quindi capovolgerla; ciò che ora è sotto deve diventare sopra; bisogna mettere la piramide sulla sua base affinché stia in equilibrio. La conclusione ultima alla quale giungiamo nella questione della bolscevizzazione, è dunque che non si tratta di introdurre semplici modificazioni d'ordine secondario, ma che l'intero sistema va modificato da cima a fondo [...]

[...] Quali sono i nostri compiti per l'avvenire? Questa assemblea non potrebbe occuparsi seriamente di questo problema senza porsi il problema fondamentale dei rapporti storici tra la Russia sovietica e il mondo capitalista in tutta la sua ampiezza e gravità [...] Poiché negli altri paesi non si sono ancora verificati sommovimenti rivoluzionari, è necessario collegare nel modo più stretto la intera politica russa alla politica generale rivoluzionaria del proletariato [...] Affermo che il punto di appoggio per questa lotta si trova certo in prima linea nella classe lavoratrice russa e nel suo partito comunista, ma che è d'importanza fondamentale

basarsi anche sul proletariato degli Stati capitalisti. Il problema della politica russa non può essere risolto entro il perimetro chiuso del movimento russo – è anche assolutamente necessaria la collaborazione diretta di tutta l'Internazionale comunista.

Se manca questa vera collaborazione sorgeranno pericoli non soltanto per la strategia rivoluzionaria in Russia ma anche per la nostra politica negli Stati capitalisti.

[...] Possiamo, dopo la critica da noi rivolta alla linea generale, considerare l'Internazionale, così com'è oggi, sufficientemente preparata a questo doppio compito della strategia in Russia e negli altri paesi? Possiamo noi esigere l'immediata discussione di tutti i problemi russi da parte di questa assemblea? Purtroppo, a queste domande si deve rispondere: No! Una seria revisione del nostro regime interno è assolutamente necessaria; è inoltre necessario porre all'ordine del giorno dei nostri partiti i problemi della tattica in tutto il mondo e i problemi della politica dello Stato russo; ma ciò deve avvenire mediante un nuovo corso e metodi completamente cambiati. Nel rapporto e nelle tesi proposte noi non troviamo alcuna garanzia sufficiente a tal fine [...]

Era giunta l'ora per tutti gli altri partiti dell'Internazionale di rendere al Partito russo quanto questo aveva loro dato nel campo ideologico e politico.

Se, dal punto di vista formale, tale proposta ebbe esito favorevole, in quanto al VII Esecutivo Allargato come pure alla successiva sessione plenaria dell'Esecutivo dell'Internazionale, la questione russa fu ampiamente dibattuta, dal punto di vista sostanziale le cose andarono invece ben diversamente, e tutti i Partiti dell'Internazionale bloccarono con le soluzioni teoriche, politiche e disciplinari precedentemente date dal Partito russo. Queste soluzioni colpivano in pieno i principi fondamentali su cui era stata costruita l'Internazionale Comunista e portavano alle basi stesse della rivoluzione russa quelle sostanziali trasformazioni, che dovevano condurre alla spietata repressione contro gli artefici della rivoluzione e al parallelo capovolgimento della Russia dei Soviet; destinata infine a diventare uno degli strumenti essenziali della controrivoluzione e della preparazione del secondo conflitto imperialista.

La verità è che, già nel 1926, e grazie al successo di quella "bolscevizzazione" che Zinov'ev aveva fatto trionfare al V Congresso Mondiale del 1924; i quadri dirigenti di tutti i partiti erano stati radicalmente modificati. Alle correnti che nel 1920, al sorgere dell'Internazionale, avevano organicamente confluito verso lo stesso sbocco rivoluzionario affermatosi in modo decisivo nel trionfo dell'Ottobre russo, altre tendenze erano state sostituite; e queste tendenze, vere e proprie mosche cocchiere che avevano seguito il carro vittorioso della rivoluzione russa senza portare alcun contributo alla formazione dei Partiti comunisti, e che sonnecchiavano in essi in attesa della loro ora, non potevano che rispondere presente all'appello rivolto dalla controrivoluzione nascente in Russia e darle man forte nell'opera allora appena abbozzata di frantumamento dei quadri dell'Internazionale.



Se abbiamo ricordato le proposte fatte dalla Sinistra italiana per bocca di Bordiga al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale, lo abbiamo fatto per sottolineare che questa corrente aveva già presentato i gravi avvenimenti in maturazione ed il punto centrale di essi: lo spostamento radicale che si preparava nella politica della Russia Sovietica.

Era l'ultima volta che la Sinistra italiana poteva farsi sentire nel seno dell'Internazionale e del Partito: un anno dopo, non solo essa, ma ogni altra corrente d'opposizione era definitivamente espulsa dall'Internazionale e condizione per l'appartenenza a questa diventava il riconoscimento di quella teoria del socialismo in un solo paese che rappresentava una palese rottura di principi coi programmi su cui la stessa Internazionale si era costituita.

L'asservimento del Comintern agli interessi dello Stato russo si era ormai verificato e i partiti comunisti delle varie nazioni, anziché muoversi verso l'unico reale obiettivo, della lotta rivoluzionaria contro il loro capitalismo, venivano manovrati come pedine del giuoco diplomatico impegnato dalla Russia con le altre potenze e portati, quando queste esigenze lo richiedessero, ai più fallimentari compromessi con le forze dell'opportunismo centrista e della borghesia.

(La Tattica Del Comintern dal 1928 al 1940,
Prometeo n. 2 Anno I, Agosto 1946)

L'esatta interpretazione della realtà economico-sociale che andava sviluppandosi in Russia con l'avvento dello stalinismo e con la totale identificazione fra Stato sovietico e socialismo, avrebbe da questo momento in poi condizionato gli atteggiamenti politico-strategici delle sopravvissute correnti della Sinistra Comunista Internazionale.

Con la costituzione all'estero della Frazione della Sinistra Italiana (1928), e pur considerando ancora proletaria – nel 1929 – la natura dello Stato russo, i suoi destini venivano legati ad un orientamento «verso le stesse idee che trionfarono alla fondazione dell'Internazionale» e che invece costituivano in quel periodo e in Russia «un crimine contro il Partito». [Lettera della Frazione a Trockij]

Ma quale era, dunque, la natura della economia russa; quali i rapporti di produzione che si andavano determinando dopo lo strangolamento delle conquiste rivoluzionarie dell'Ottobre rosso?

È fuor di dubbio che solamente da un corretto esame della economia russa possono discernere gli atteggiamenti pratici dell'avanguardia rivoluzionaria, a cui non è inopportuno ricordare, per chi lo avesse dimenticato, che la polemica della Frazione all'estero contro Trockij e i trockisti sulla questione della difesa o non dell'URSS in caso di guerra, verteva appunto sulla errata concezione che costoro avevano della base economica dello Stato russo. Per essi, la nazionalizzazione delle terre, delle industrie, delle banche in un'unica banca di Stato, il monopolio del commercio estero nelle mani dello Stato rappresentavano una struttura economica a carattere socialista che bisognava difendere, e sulla quale si innestava una struttura burocratica controrivoluzionaria che bisognava combattere.

La Frazione rispondeva che in Russia dal punto di vista marxista non vi era più nulla da difendere, per cui l'antitesi netta di atteggiamenti pratici nei confronti dello Stato russo, soprattutto quando questo sarebbe intervenuto nel II conflitto mondiale.

(Prometeo n. 4/5 Anno VI Serie II, Marzo 1953)

Fin dal novembre 1933, su *Bilan* n.1, la Frazione denunciò «il voltafaccia fraudolento – ad opera del centrismo – dello Stato operaio dalla sua funzione rivoluzionaria, per farlo in seguito coincidere, con la teoria del socialismo in un solo paese, del social-fascismo, dell'opposizione sindacale rivoluzionaria, del nazional-bolscevismo con il piano della conservazione del regime capitalistico».

In seguito, e con la costituzione in Italia del Partito Comunista Internazionalista nel corso finale della II guerra imperialista, l'analisi critica si andrà approfondendo ed affinando,

giungendo alla precisa formulazione teorica che la Russia è retta a capitalismo di stato, bruciando così le tappe di una evoluzione che per gli altri paesi si conta a decenni, unicamente perché gli epigoni di Lenin, padroni dello stato e di tutti gli apparati della Russia, potessero beneficiare in senso capitalista di un totale accentramento delle forze della produzione operato dalla Rivoluzione di Ottobre per fini socialisti. Capitalismo di Stato, quindi, normale capitalismo che rientra, sano sano, nei quadri della critica marxista.

(Prometeo n. 4/5 Anno VI Serie II, Marzo 1953)



Il nostro partito e la Russia. Linea della nostra concezione dello stato operaio

Schema di Programma del P.c. Internazionalista
presentato dal C.C., Novembre 1944

La Russia ha cessato di essere, per il nostro Partito, il paese della prima grande realizzazione rivoluzionaria del proletariato mondiale, e rimane pagina aperta all'indagine critica del marxismo rivoluzionario, a cui è oggi affidato il compito di individuare e mettere a nudo le ragioni storiche d'ordine economico e politico, che sono state, in Russia, alla base della sconfitta del potere proletario e hanno operato come elemento determinante del dissolvimento delle forze politiche dell'Internazionale comunista. Dalla violenta repressione operata contro gli autentici rivoluzionari di Kronstadt fino alla liquidazione fisica di tutte le opposizioni alla politica nazionalista di Stalin, è evidente nello Stato operaio un ingrandire costante di questo curioso, paradossale equivoco: tutti vi operano per armare la rivoluzione contro ogni velleità di ritorno del capitalismo, e tutti, rivoluzionari o no, hanno contribuito, di fatto ad armare le milizie della più spietata reazione antiproletaria che doveva strangolare la rivoluzione di Ottobre e, con essa, i suoi combattenti migliori. Per i marxisti le cause di ciò non vanno ricercate in cielo né risiedono nella perversità di alcuni uomini, ma vivevano nelle cose dello Stato proletario, alimentate dalla politica di compromesso portata dall'economia sul piano della stessa ideologia imperante all'epoca di Lenin e di Trockij.

In virtù dell'esperienza russa, è acquisito ormai alla lotta del proletariato che la violenza rivoluzionaria è storicamente necessaria e vitale solo se esercitata da forze di classe nelle cui vene circoli sangue proletario, ed abbia come finalità non la soluzione di interessi generici, subiettivi e contingenti, siano pure legati alla vita di uno Stato proletario, ma sia sospinta da esigenze permanenti e fondamentali di classe, nei cui confronti lo Stato è soltanto episodio e semplice e temporaneo accidente. In caso diverso, la violenza cessa di essere levatrice della storia e spianala strada ai ritorni della reazione.

Il Partito ritiene che dalla repressione di Kronstadt alla liquidazione del Partito Comunista, la violenza dello Stato operaio degenerato è stata la espressione di una volontà direttiva e d'interessi economici e politici non più coincidenti con la lotta del proletariato. Sarà così meno difficile domani ai Partiti della nuova Internazionale definire i termini, sul piano teo-rico e tattico, della politica contro il compromesso.

A conclusione affermiamo:

La dittatura del proletariato non deve in nessun caso ridursi a dittatura di partito, anche se si trattasse del partito del proletariato, intelligenza e guida dello Stato operaio.

Lo Stato e il Partito al potere, in quanto organi di tale

dittatura portano in germe la tendenza al compromesso col vecchio mondo, tendenza, che si sostanzia e si potenzia, come l'esperienza russa ha insegnato, nella temporanea incapacità della rivoluzione in un dato paese di irradiarsi, saldandosi col moto insurrezionale d'altri paesi.

In una fase dunque di politica temporeggiatrice imposta dalla gradualità dello sviluppo rivoluzionario, gli interessi della rivoluzione si garantiscono con la presenza operante del proletariato —soprattutto delle sue forze più coscienti — negli organi essenziali della dittatura, con le cariche elettive col diritto di rimozione dalle cariche, col libero esercizio del sindacato operaio a tutela dei propri interessi di classe nei confronti dello Stato e tutte le stratificazioni economiche non ancora socialiste: in una parola, col più ampio esercizio della democrazia operaia. Se in questa fase della dittatura di classe è anacronistica la libera esistenza dei partiti, dovrà però essere libera l'opera di critica e di opposizione nell'ambito del Partito della dittatura. L'esercizio della più vasta democrazia nei rapporti fra il proletariato e il partito, tra proletariato e Stato operaio, presuppone un altissimo grado di maturità politica raggiunta dal proletariato e l'esistenza di condizioni obiettivamente sufficienti per tale esercizio in ogni settore economico e sociale dello Stato operaio.

È implicito che è compito del partito che esercita la dittatura elevare tali stratificazioni arretrate fino al livello degli interessi rivoluzionari di classe, attraverso i mezzi e i metodi consentiti dalla stessa democrazia operaia, quali il libero dibattito, la libera espressione nelle assemblee, ecc.

Lo Stato — sopravvivenza borghese della quale il proletariato non può fare a meno di servirsi per eliminare i residui di una società divisa in classi, ma di cui deve affrettare la dissoluzione — tende tanto più a sopravvivere e a rafforzarsi, invece di deperire, quanto più si isola dal moto del proletariato internazionale, pretendendo di costruire nel proprio ambito il socialismo, e di contrapporsi come Stato operaio agli Stati borghesi sull'arena mondiale.



La Russia che amiamo e difendiamo

Prometeo n. 2 Anno XXI Serie III, Dicembre 1943

Non a caso dobbiamo, proprio noi comunisti, assertori e difensori non sospetti della Rivoluzione russa, delle sue idee e delle sue prime realizzazioni, difenderci dall'accusa di essere ora contro questa grande esperienza storica, lanciata da coloro che furono i suoi più aperti e feroci avversari in epoca in cui la coalizione borghese liberale e socialdemocratica cercava di strangolarla con le armi del più prezzolato banditismo militare o con la fame, e di isolarla dal mondo capitalista col filo spinato della diffamazione e della congiura.

Questo radicale capovolgimento di stati d'animo, di valutazione politica e di simpatia verso la Russia è quanto di meno arbitrario si possa immaginare ed è, alla luce dei marxismo, facilmente comprensibile. Oggi la gamma di queste simpatie e solidarietà va dal clero ai capitani d'industria, dal socialista ai magnati dell'alta finanza.

Noi non siamo tra questi; e gli operai, che han guardato e guardano alla Russia come al primo grande esperimento della loro classe, devono finalmente capire per quali ragioni noi comunisti ci dichiariamo senza esitazione avversari della Russia di Stalin, nello stesso tempo che ci proclamiamo fedeli combattenti della Russia di Lenin.

Per noi non sono state bazzecole di poco conto e la nostra completa adesione alle idee della Rivoluzione d'ottobre a questa nostra assoluta dedizione alla causa della Rivoluzione russa, primo episodio della Rivoluzione internazionale. Moltissimi di noi hanno nella loro milizia più che ventennale, dato a questa causa tutto: interessi, affetti familiari, libertà, andando incontro più volte al carcere, al confino e al campo di concentramento. Ebbene, proprio a noi spetta l'ingrato, ma necessario e indilazionabile compito di non tacere la verità sulla Russia: abbiamo appreso dalla scuola del marxismo la lotta aperta e rude contro i miti, contro ogni genere di "tabù" per la più concreta verità di classe.

E prima ancora d'ogni nostra definizione, vorremmo che gli operai, che hanno vivo il senso della critica e non contaminato l'istinto di classe considerassero essi le ragioni reali che stanno alla base di così profonda e subitanea solidarietà. di tanto borghesismo reazionario verso la Russia di oggi, e ne definissero la vera natura. Noi per nostro conto vogliamo chiarire qui alcuni aspetti di questo paradossale problema, ed arrivare, ne siamo sicuri, alle medesime loro conclusioni.

I. L'amore sviscerato e chiassoso dei borghesi verso la Russia di Stalin è in proporzione diretta dei loro interessi, che si concretizzano nel salvare e consolidare il potere economico e politico del sistema capitalista,

spiegano, senza possibilità di equivoci, la natura dell'attuale orientamento psicologico e politico della borghesia. Se ne conclude che, quando noi amiamo, i borghesi naturalmente odiano per antitesi di classe; quando invece siamo noi sul fronte della lotta col nostro appunto critico e la nostra azione di partito, essi, i borghesi, non possono che amare.

II. La riabilitazione della seconda guerra imperialista, divenuta per virtù staliniana guerra popolare per la democrazia, e il riconoscimento ufficiale della Chiesa ortodossa quale validissimo sostegno della guerra per la grande patria slava, hanno commosso profondamente l'animo, sempre pieno d'amor patrio, degli onesti borghesi. Legittimare la guerra significava legare ad essa le masse operaie, scatenare le forze più odiose e brutali dello sciovinismo, render certa la vittoria e connessa la salvezza del capitale.

III. La bolscevizzazione del Partito russo e dell'Internazionale, la liquidazione cioè dei quadri direttivi espressi dal proletariato e la loro sostituzione con i servi sciocchi dell'opportunismo; l'ineguaglianza dei salari, che doveva ripristinare le differenze sociali; il ruolo assunto dalla burocrazia di Stato e di Partito, della classe dei tecnici usciti dal travaglio dell'industrializzazione forzata e dalla Chiesa come forze direttive e preminenti dello Stato in luogo della dittatura del proletariato; i piani quinquennali per lo sfruttamento intensivo degli operai ridivenuti classe soggetta, sono gli aspetti esteriori dell'affermarsi d'interessi non più coincidenti con quelli del proletariato, la messa in esecuzione, data l'imminenza della guerra, d'un piano economico e politico senza precedenti per grandiosità d'intenti e di realizzazioni, reso possibile dalla particolare organizzazione sociale sovietica, la più adatta a interpretare ed esprimere nella sua ideologia e nella sua struttura di capitalismo di stato la fase estrema dell'imperialismo.

A questo punto gli affossatori della rivoluzione hanno ritenuto opportuno dimostrare alla borghesia internazionale la lealtà e concretezza del nuovo indirizzo nella politica russa, sacrificando sull'altare della concordia democratica gli uomini della vecchia guardia, gli artefici incorrotti della Rivoluzione d'ottobre.

Questa è la Russia cara al cuore di Roosevelt, di Churchill e di tutto il radicalismo internazionale, ma non è la nostra.

IV. La Russia che noi amiamo e difendiamo sul piano delle conquiste rivoluzionarie è quella del proletariato e contadiname povero che, sotto la guida di Lenin e del Partito della Rivoluzione, hanno osato spezzare la impalcatura della feudalità politica e del capitalismo e porre la sua dittatura di classe, esperienza transitoria del potere proletario nello Stato, la cui meta avrebbe dovuto segnare la distruzione dello stesso Stato e della stessa classe.

La Russia che amiamo e difendiamo è quella che ha dato al suo proletariato e a quello internazionale la coscienza della sua forza, il

senso storico del suo ruolo rivoluzionario, la dimostrazione organica del nuovo mondo del lavoro, che nel soviet ha il suo fulcro creativo.

La Russia che amiamo e difendiamo è quella che da anni è costretta a cospirare all'ombra del Partito bolscevico, che si serra nelle formazioni illegali della gioventù rivoluzionaria, e che nelle carceri, nelle deportazioni dell'immensa Russia, conservano intatta la fede nei principi di ottobre e attendono l'ora di poter unire la loro ripresa rivoluzionaria a quella del proletariato internazionale.

Questa è la Russia della nostra battaglia antiborghese, la Russia della nostra immutata passione rivoluzionaria.

Il Partito ai lavoratori italiani

Manifesto del C.C. dopo Il Congresso di Torino, Gennaio 1946

Battaglia Comunista n. 1, Gennaio 1946

Compagni proletari italiani!

La società capitalista è sempre stata, è e sarà la società che, fondata sulla legge del profitto, la cui base è unicamente costituita dal vostro sfruttamento, evolve nel senso di perfezionare l'impalcatura statale per far corrispondere al dominio economico e politico sulla vostra classe l'incessante progresso delle forze della tecnica della produzione. Una catena inesorabile unisce la fabbrica dove siete sfruttati, la prigione fascista, democratica o sovietica dove il vostro militante è imprigionato o ghigliottinato, e il campo militare di battaglia, dove l'insieme della vostra classe è massacrato in nome dell'una o dell'altra delle ideologie borghesi: la fascista, la democratica, la sovietica.

La fondazione dell'Internazionale Comunista proclamò, di fronte agli sfruttati del mondo intero, la sintesi della lotta rivoluzionaria dello Stato proletario russo con la battaglia di tutti i Partiti comunisti per l'abbattimento del potere borghese. La Sinistra italiana che, con la fondazione del Partito Comunista d'Italia, si era affamata sullo stesso corso di avvenimenti storici e politici che aveva fatto di Lenin la guida della battaglia rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, preconizzò fin dal principio della vita dell'Internazionale quella soluzione dei problemi della tattica e dell'organizzazione che – in corrispondenza con le necessità della lotta. rivoluzionaria nei paesi a capitalismo altamente sviluppato – fosse in grado di assicurare la stessa autonomia di direzione politica che aveva condotto il proletariato russo alla sua vittoria. Sin dal 1920, la Sinistra italiana, partendo dalla considerazione fondamentale che l'antitesi democrazia-fascismo si muoveva non nella direzione dell'avanzare delle lotte proletarie ma nell'opposta direzione del mantenimento del regime capitalista, illuminava con una profonda analisi marxista l'evoluzione della III Internazionale. E tuttavia questa, dopo aver consacrato nel 1927 la rottura dello Stato russo coi principi internazionalisti, doveva infine offrire al capitalismo internazionale

la bandiera ideologica per consacrare e santificare nel nome della lotta contro la plutocrazia da una parte, nel nome della lotta per la democrazia dall'altra, il macello dei proletari di tutti i paesi.

Dopo il 1927, un corso inesorabile di eventi storici internazionali doveva associare lo Stato proletario degenerato, il quale ricostituiva attraverso lo stacanovismo, il regime dello sfruttamento dei lavoratori nel nome del socialismo in un solo paese, al solidale confluire del capitalismo sotto veste fascista o democratica nel far precipitare il mondo intero verso il massacro imperialista. In realtà, in un'epoca in cui lo sfrenato sviluppo delle forze di produzione impone una produzione gigantesca, mentre il crescente sfruttamento dei lavoratori restringe di tanto più le possibilità reali del consumo, la forma permanente di vita della società borghese è data da una produzione volta alla guerra, mentre tutto lo sviluppo politico che ne consegue non può essere che impostato sul vostro massacro nei campi di battaglia.

In questa situazione, la Sinistra italiana conobbe nel seno dell'Internazionale la stessa sorte che fu imposta dagli avvenimenti alla sinistra nel seno della Seconda Internazionale Socialista. Essa non trovò – nella maturazione degli avvenimenti storici – le condizioni per salvare al proletariato i partiti comunisti ch'esso aveva fondato per la sua vittoria rivoluzionaria, come la Sinistra nel seno dei partiti socialisti non poté evitare la loro caduta nella prima guerra imperialista del 1914-18, così la Sinistra italiana non poté evitare che il corso opportunistico affermatosi nel 1927 giungesse al suo logico e crudele sviluppo nella seconda guerra mondiale.

La Sinistra italiana proclama che un ferreo concatenamento di programmi esiste fra Lenin, capo della rivoluzione russa e fondatore dell'Internazionale Comunista ed il conseguente sviluppo teorico che affonda la sua indagine nel corso di degenerazione nazionalista dello Stato russo per proiettare chiarezza e luce sull'attuale evoluzione del regime capitalista. Essa proclama che, fra lo Stalin del 1927-45 e le forze sociali russe ed internazionali, che nello Stato russo degenerato hanno trovato il loro strumento, da una parte, e il Partito bolscevico del 1918 e il Partito Comunista d'Italia del 1921, dall'altra, esiste una violenta antitesi, la stessa che separa ed oppone la classe capitalista, decisa a perpetuare il regno della schiavitù e della guerra, e la classe proletaria che può salvarsi dall'annientamento solo sulla via del trionfo della rivoluzione socialista.

Il capitalismo non può vincere il proletariato aprendo a nuovi orizzonti alla sua società; non può vincerlo che corrompendo e distruggendo il Partito di classe. Lo strumento essenziale per far precipitare gli avvenimenti nella guerra mondiale è stato perciò rappresentato non dalla democrazia parlamentare o dal fascismo ma dallo Stato sovietico e dall'Internazionale Comunista degenerati, che, annientando il Partito di classe in tutti i paesi, dovevano determinare il trionfo del capitalismo nella triplice espressione del suo dominio. La Sinistra italiana, attraverso il Primo Convegno del Partito Comunista Internazionalista,



pone la candidatura alla costruzione del Partito di classe nel mondo intero, e questa candidatura poggia sul caposaldo programmatico che, nella fase in cui la storia ha definitivamente relegato nel museo del passato tutte le forme liquidate del liberalismo economico o politico, la lotta proletaria non può essere impostata sull'impossibile resurrezione delle vecchie forme del dominio borghese, ma unicamente sulla distruzione di questo regime.

Dichiarazione Costitutiva dell'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista

Battaglia Comunista n. 1, Gennaio 1947

1) Mentre i Partiti cosiddetti operai guazzano nel fango della collaborazione, si dedicano alla ricostruzione della società capitalistica e giungono fino a prenderne la direzione e l'iniziativa politica, la Sinistra Comunista Internazionale riafferma la sua incrollabile opposizione ad ogni politica di compromesso. Quest'opposizione concerne tanto la politica dei partiti di governo quanto quella dei raggruppamenti nati dalla degenerazione della III Internazionale che, come il trockismo, mentre si servono di una fraseologia rivoluzionaria accreditano presso il proletariato la falsa credenza ch'esso possa e debba conquistare delle posizioni intermedie nel seno della società capitalistica e difendere o consolidare pretese conquiste democratiche per potersi avviare verso il socialismo. Né la democrazia, né il fascismo, né il "sovietismo" possono essere considerati come forme progressive che la classe operaia debba appoggiare per aprirsi una via verso la conquista del potere.

2) Per quel che riguarda il cosiddetto "sovietismo", la nozione di Stato proletario degenerato non è più oggi valida. Il vero criterio della natura proletaria dello Stato non risiede nel campo giuridico ma nelle caratteristiche di classe del potere: ora, il fatto stesso che sull'arena internazionale, la Russia giuoca un ruolo apertamente controrivoluzionario ed imperialista dimostra che all'interno di quel paese, il proletariato ha perso le leve di comando della società.

Il regime politico e sociale odierno in Russia ha la sua radice storica nel riflusso della rivoluzione proletaria isolata in un solo paese. Le forme che questo regime riveste sul piano economico e nel campo della proprietà dei mezzi di produzione (proprietà statale) smentisce l'alternativa posta un tempo dal movimento comunista nei termini: o ritorno al capitalismo privato o marcia verso il socialismo. Esse rispondono all'orientamento internazionale più sopra indicato del capitalismo verso la concentrazione totalitaria dell'economia e del potere politico. La controrivoluzione in Russia, assumendo la forma del capitalismo di Stato più compiuta e più "pura", non ha evidentemente fatto opera progressiva (come pretendono i trockisti) rispetto al capitalismo, ma ha preparato e realizzato il ritorno della Russia nel girone degli Stati imperialisti, ha fatto della Russia medesima uno dei pilastri dell'imperialismo.

Da un sano punto di vista di classe, è dunque evidente che né nella guerra né nella pace il proletariato ha da difendere il regime attuale di Mosca, così com'è evidente che non ha nulla da attendersene per la sua emancipazione.

3) Quanto alle nazionalizzazioni, che in tutti i paesi sconvolti dalla guerra, legano la classe operaia alla ricostruzione dell'economia capitalistica, la Sinistra Comunista Internazionale afferra che, lungi dal costituire un "passo verso il socialismo", esse realizzano, mediante uno sfruttamento sempre più spietato del proletariato, le condizioni della sopravvivenza della classe borghese, condizioni che risiedono oggi in una organizzazione collettiva della classe economicamente dominante. Nessuna modificazione nella forma della proprietà dei mezzi di produzione ha valore rivoluzionario se non è il frutto di una radicale modificazione dei rapporti di forza tra le due classi antagoniste, cioè di un assalto rivoluzionario del proletariato, guidato dal suo Partito di classe, al potere politico su scala internazionale. La stessa posizione di principio determina l'atteggiamento politico della Sinistra Comunista Internazionale di fronte a tutte le parole d'ordine transitorie (controllo operaio, gestione, eccetera) con cui i Partiti pseudo-operai e opportunisti si sforzano di far passare per conquiste rivoluzionarie (o quantomeno per attacchi del proletariato alle basi fondamentali del regime capitalista) quelli che sono in realtà dei mezzi di consolidamento di questo regime.

Il passaggio della Russia Sovietica al fronte internazionale del capitalismo

Dalla Relazione presentata dal C.E. in vista del Congresso Nazionale del Partito

Battaglia Comunista n. 33, Dicembre 1947

Il fenomeno centrale del periodo che va fra le due grandi guerre è lo schieramento della Russia nel fronte internazionale capitalistico. Questo decisivo evento storico si inquadra nella evoluzione mondiale del capitalismo, ed è uno degli aspetti – certo il più gravido di conseguenze – della sconfitta internazionale del proletariato dopo le grandi battaglie rivoluzionarie dell'immediato primo dopoguerra. Fu infatti il riflusso della ondata rivoluzionaria nei settori più vitali del capitalismo imperialistico che, reagendo sulla immane battaglia condotta dal proletariato russo proprio nel momento più delicato di una battuta di arresto concepita come transitoria (la N.E.P.), ridiede vigore nell'interno del Paese alle forze economiche e sociali che ritardavano la marcia verso il socialismo e nell'interno del Partito alle correnti che, trascinate e sommerse negli anni eroici dell'immediato post-rivoluzione, erano per tradizione più sensibili alla suggestione del compromesso. E poiché queste forze trasferirono sul piano della lotta internazionale del proletariato i riflessi della situazione russa e diedero valore di applicazione generale e permanente ai transitori compromessi che quella situazione aveva provocato, le ultime fiammate rivoluzionarie si consumarono in nuove e ancor più gravi sconfitte pregiudicando ulteriormente il corso non pur concluso delle lotte di classe in Russia e orientandolo verso la liquidazione della guida rivoluzionaria della dittatura.

Lo sbocco inevitabile, di questo processo facilitato anche dalle tare storiche dell'ambiente economico e sociale del Paese fu che la violenza di classe, usata con pieno diritto storico dal Partito bolscevico vittorioso contro le superstiti resistenze della società feudale e capitalistica russa, finì per essere ritorta contro la stessa avanguardia alla quale la storia delle lotte di classe l'aveva affidata; l'apparato della dittatura, eretto a difesa della rivoluzione, si trasformò in strumento implacabile di repressione contro il proletariato rivoluzionario, mentre i metodi della gestione economica, la stessa socializzazione e pianificazione industriale, diventavano gli strumenti di un più raffinato sfruttamento del lavoro e il veicolo attraverso il quale nuove e profonde differenziazioni di classe si determinavano attorno alla direzione ormai apertamente controrivoluzionaria dello Stato. I piani quinquennali, che la opposizione trockista interpretò come misure a carattere e finalità socialiste imposte dalla forza delle cose e dalla volontà della classe operaia alla stessa burocrazia opportunista assunta alla responsabilità del potere, furono in realtà l'arma più

raffinata per ribadire e consolidare il dominio, ed uno dei fattori che più validamente contribuirono a trascinare l'Unione Sovietica, economicamente prima, politicamente poi, nell'orbita del capitalismo internazionale ed a portarla sul piano del conflitto imperialistico. In nome di quella che fu vantata come la costruzione del socialismo in un solo paese, i cardini fondamentali dell'internazionalismo furono spezzati, il binomio Stato operaio-proletariato internazionale fu sostituito dal binomio Stato operaio-Stati capitalisti, la Costituzione del 1936 sancì il trapasso dalla dittatura del proletariato ad una forma popolare di democrazia e il ristabilimento di forme giuridiche tradizionali, e la Russia si allineò via via sul fronte di quelle coalizioni imperialistiche che, volta per volta, sembravano meglio rispondere agli interessi della sua conservazione.

E poiché in questo radicale cambiamento di fronte la dirigenza controrivoluzionaria russa poté valersi non soltanto dell'appoggio economico del capitalismo internazionale e dell'appoggio diplomatico delle coalizioni imperialistiche con le quali si schierò, non soltanto dell'indizionato sostegno dei nuovi ceti privilegiati sorti sul tronco dell'economia di Stato, ma della formidabile arma dell'apparecchio opportunamente manipolato dell'Internazionale, la evoluzione dello Stato sovietico modificò in modo radicale la impostazione tattica e programmatica di tutti i partiti comunisti, capovolse le basi della lotta proletaria di tutti i paesi con la generalizzazione delle tattiche del fronte unico, del fronte popolare, della collaborazione extragovernativa e governativa, e fu uno dei più potenti e decisivi fattori di quella evoluzione capitalistica in senso totalitario e di quella marcia accelerata verso la guerra, che caratterizzano su scala mondiale il nuovo volto dell'imperialismo.

Se da questo complesso di eventi storici una lezione può essere tratta dal Partito di classe, essa non va cercata – come è invalso l'uso in alcune correnti di opposizione allo stalinismo – nella formulazione di ricette giuridiche regolanti i rapporti fra il Partito che esercita in nome della classe il potere della classe e il proletariato, e men che mai nell'annullamento del compito preminente e decisivo del Partito in una formula generica di democrazia proletaria o di dittatura degli organismi di massa, ma piuttosto nel riconoscimento dell'inscindibile legame che deve istituirsi da una parte fra rivoluzione vittoriosa e proletariato internazionale e dall'altra fra il partito della dittatura proletaria e la classe.

Se una responsabilità può essere imputata agli uomini della rivoluzione di ottobre, essa è di non aver reagito in tempo alla estensione su scala internazionale di tattiche di transizione che, all'interno, si giustificavano soltanto nel quadro di un'assoluta e ancor più spietata intransigenza nella politica della Internazionale rivoluzionaria; di avere insomma, per valerci di un riferimento storico, visto i problemi internazionali della rivoluzione attraverso gli occhi della N.E.P. Se una responsabilità può essere d'altra parte attribuita alla opposizione russa nel momento decisivo della grande svolta, essa è di non aver trasferito nella clas-



se la lotta che divampava entro i quadri e nelle istanze del Partito.

Di fronte alla immane proporzione assunta dagli avvenimenti russi se visti nel quadro più vasto della lotta internazionale del proletariato, sarebbe antistorico chiedersi se una politica improntata a quei due fondamentali criteri avrebbe potuto invertire il corso degli eventi, ma è lecito affermare che una eventuale sconfitta patita su un terreno di lotta e di classe avrebbe comunque reso meno faticoso il processo di ricostruzione dei quadri ideologici e pratici della avanguardia rivoluzionaria e opposto alla marea montante della guerra un fronte ben altrimenti largo e compatto di resistenza operaia.

È frattanto da ritenere acquisito all'analisi marxista che la Russia bolscevica costituisce oggi un pilastro fondamentale del regime internazionale capitalistico nella sua fase accentratrice e totalitaria, e che per il proletariato non si pone il problema di riformarne la struttura politica o di raddrizzarne i congegni, ma, come per qualunque Stato borghese, quello di abbatterli attraverso l'assalto violento al potere.

Dalle "5 lettere e 1 profilo del dissenso"

Prometeo n.3 Serie II, Aprile 1952

Il brano che segue è tratto da una lettera di O. Damen a A. Bordiga del luglio 1951, dove l'analisi della società russa si chiariva con una ulteriore messa a punto teorica, all'interno di un dissenso sviluppatosi nella organizzazione internazionalista, in quel periodo, attorno alla più esatta interpretazione e valutazione del problema russo, con tutte le relative conseguenze politiche.

E veniamo all'analisi e definizione della odierna società russa. Avrai notato che su quest'argomento mi sono limitato a formulare e indirettamente quesiti e obiezioni. Scrivi: «Non è esatto che in una fase del capitalismo sia stata protagonista la borghesia classe, e che nell'attuale sia protagonista lo Stato». Tale inesattezza l'hai forse pescata nel mio scritto, e formulata in modo così maldestro? Non sarebbe stato più corretto e assai più utile ai fini della chiarezza che tu ti fossi obbligato a considerare anche criticamente l'importanza delle obiezioni che ho sentito di doverti fare? Ti riporto quanto ho scritto sull'argomento "economia e Stato":

«La tendenza a un sempre maggior intervento dello Stato, caratteristica di questa fase della economia nei paesi industrialmente più progrediti, trova nella economia sovietica la sua manifestazione più organica ecc.»

Più oltre:

«Sulla generale linea di sviluppo del capitalismo monopolistico la Russia ha potuto bruciare più d'una

tappa grazie alla Rivoluzione d'ottobre che ha consentito l'accentramento più assoluto della economia nell'ambito dello Stato e grazie alla controrivoluzione stalinista che si è servita di questo enorme potenziale economico così accentrato per ingigantire il potere dello Stato e dare l'avvio alla esperienza estrema del capitalismo. Il protagonista di questa fase della storia è dunque lo Stato la cui economia (l'economia cioè dello stato sovietico) riproduce i modi e i caratteri, su scala forse allargata, propri della produzione e della distribuzione capitalistica (salario, mercato, plusvalore, accumulazione ecc.)».

Perdonami la lunghezza della citazione ma mi premeva documentarti che nessuno ha confuso e tanto meno capovolto i termini "economia e Stato" e del tutto inutile il tuo richiamo allo Stato non protagonista dei fatti economici.

Meglio sarebbe stato invece confutarmi.

Estremamente indeterminata la formula di fase monopolistica e capitalismo di stato? Ma non è mia ed è, prima d'ogni altro, di Lenin, il quale affermava che il capitalismo di Stato, compatibile col sistema della dittatura del proletariato, aveva come compito di fare da intermediario tra il potere sovietico e la campagna e stabilire la loro alleanza. È sempre Lenin che considerava il capitalismo di Stato come forma dominante della economia sovietica. Questo nel '21; nel '25 diamo la parola a Sokol'nikov, voce non sospetta per conoscenza e sincerità:

«Il nostro commercio estero è condotto come una intrapresa di capitalismo di Stato; le nostre società di commercio interno sono ugualmente intraprese di capitalismo di Stato e la Banca di Stato è allo stesso modo una intrapresa di Stato. Ugualmente il nostro sistema monetario è tutto impregnato dei principi dell'economia capitalistica»

E dal '25 in poi? In Vers le capitalisme ou vers le socialisme? Trockij scrive testualmente:

«Di fronte all'economia mondiale capitalistica, lo stato sovietico si comporta come un proprietario privato gigantesco»

Inoltre l'industria dello Stato riunita in un solo trust viene poi efficacemente definita il trust dei trust. Si trattava di sapere allora, l'opuscolo citato risale al 1925, se con lo sviluppo delle forze di produzione le tendenze capitalistiche sarebbero aumentate a scapito della tendenza socialista. La storia ulteriore ha provato la prevalenza decisiva della tendenza basata sulla economia mercantile, che è appunto dire capitalistica.

Se a questo punto la rivoluzione si rincartoccia, ciò non vuol dire che l'economia trustificata nell'ambito dello Stato, e con la quale lo Stato fa corpo, debba decentrarsi e ritornare cioè al capitalismo individuale e al suo regime di concorrenza. Gli strumenti creati dalla evoluzione tecnologica della economia nazionalizzata e che dovevano operare per una più rapida realizzazione del socialismo, sono serviti, di fatto, per operare la spinta in avanti del capitalismo.

Che cosa intendo dire con lo Stato che fa corpo con l'economia trustificata? Intendo

riferirmi alla tendenza dell'imperialismo a formare lo Stato che Lenin chiama dei rentiers, lo stato degli usurai la cui borghesia vive esportando capitali e tagliando coupons. Tale fenomeno, visibilissimo nella economia americana per il noto predominio del capitale finanziario, è comune alla stessa economia russa anche se operante nei limiti d'una più ristretta zona d'influenza.

«Il mondo si divide in un piccolo gruppo di stati usurai e una immensa massa di stati debitori»

Stato gestore? Stato imprenditore? Stato soggetto della economia? Non si tratta di questo, ma di considerare certi fenomeni propri di questa fase della economia quali il ruolo del capitale finanziario, una delle leve di comando manovrate prevalentemente dallo Stato, la politica della sua esportazione come strumento di dominio mondiale, la organizzazione a carattere di permanenza di una parte dell'economia nella fase di economia di guerra col mantenimento di due eserciti permanenti quello dei funzionari e l'altro dei militari, tutti fenomeni che vanno a confluire nello Stato, la sola organizzazione unitaria e potentemente accentrata, che possa e sappia risolvere le contraddizioni economiche e i contrasti sociali, in tal modo acuiti, sul piano della forza, della violenza e della guerra. Ce n'è abbastanza, mi pare, per vedere nello Stato imperialista qualcosa di più della sua funzione di Comitato di delega degli interessi capitalistici.

E, come per ogni fenomeno del capitalismo, anche per questo la linea della interpretazione marxista va dalla economia allo Stato e non inversamente.

Che poi il capitalismo resti in piedi e permangano gli apparati di Stato storicamente più continui e persistenti, è constatazione questa aperta all'esame critico dei marxisti. Sotto chi ha filo abbastanza per tessere...

E siamo così alla classe dirigente in Russia. Io mi chiedevo e continuo a chiedermi: quale è la nuova classe in Russia che attraverso lo Stato esercita la propria dittatura? Per mio conto mi limitavo alla constatazione reale e storicamente inconfutabile che «la strapotenza dello Stato sovietico non può non aver risolto in concreto il problema d'una sua classe dirigente omogenea e forte per la coscienza che ha del proprio essere di classe e della funzione storica che è chiamata a compiere».

Quanto tu vai sostenendo sul ruolo della burocrazia non può che trovarmi consenziente; ma la tua formula di "ibrida coalizione e fluida associazione ecc." esclude allo stato attuale la esistenza d'una classe storicamente definita e si intona perfettamente con l'altra tua formula d'una economia che tende al capitalismo. Se tende al capitalismo, vuol dire che in Russia c'è una economia che non è ancora capitalismo, per cui la classe dirigente che la esprime tende essa stessa a divenire capitalista, e non è ancora capitalista.

Che l'economia contadina tenda per gran parte al capitalismo, d'accordo; ma che tenda al capitalismo l'economia trustificata nello Stato, assolutamente no. Su questa realtà economica caratteristicamente capitalistica si articola inevitabilmente la classe dirigente che le è propria.

Di fronte all'imperialismo

Piattaforma politica del P. C. Internazionalista

Il Congresso di Milano, 1952

Il Partito afferma che la politica dello Stato russo si muove sulla linea indicata dagli interessi fondamentali della sua struttura economica, il capitalismo di Stato.

Di conseguenza la sua politica estera di espansione imperialista e di preparazione alla guerra è necessariamente la proiezione della spinta violenta e tipicamente capitalista della sua economia tesa verso la conquista o il controllo di nuovi centri di materie prime o di consumo indispensabili al suo sviluppo e alle esigenze del suo schieramento strategico.

Il Regime russo, dopo le prime realizzazioni socialiste, ha subito una progressiva ma decisiva involuzione. L'economia ha riassunto caratteri di privilegio e di sfruttamento dei salariati; nel campo sociale hanno ripreso influenza i ceti abbienti; nel campo giuridico sono ricomparse forme e norme di tipo borghese; nel campo politico interno la corrente rivoluzionaria che continuava le tradizioni bolsceviche della Rivoluzione d'Ottobre e del leninismo è stata sopraffatta e dispersa, perdendo il controllo del Partito e dello Stato; nel campo internazionale la forza dello Stato russo è divenuta non più un'alleata di tutte le classi sfruttate combattenti sul terreno della guerra civile per la rivoluzione in tutti i paesi, ma una delle colossali forze di Stato militari del moderno quadro imperialistico, collaborante nel gioco delle alleanze e delle guerre con i vari aggruppamenti delle unità statali militari borghesi, al servizio di esigenze storiche non più classiste ma nazionali ed imperialistiche, ossia secondo una politica estera dettata non dagli interessi della classe operaia mondiale, ma da quelli di una borghesia di Stato.

In nessun caso il Partito è disposto ad accettare di considerare la Russia un paese socialista.

La forma di capitalismo di Stato è tutta nel capitalismo e non differisce per la sua natura, per le sue intime contraddizioni e per gli aspetti anche esteriori della sua articolazione dai posti di produzione al mercato interno e a quello più vasto del mondo, da qualsiasi altro capitalismo compreso il più avanzato, il più accentrato e monopolistico: quello degli Stati Uniti d'America. La differenza esistente nel diverso grado di sviluppo non comporta, né giustifica una gerarchia di responsabilità e di pericolosità per cui si deve parlare di concentramenti capitalistici da eliminare via via secondo l'ordine di questa gerarchia: eliminare prima il concentramento numero uno, gli Stati Uniti d'America, e così di seguito gli altri capitalismi secondo l'ordine prestabilito.

La rivoluzione non si è mai attenuta né si atterra certamente alle leggi di nessun ordine geometrico o sentimentale, ma cercherà di colpire e colpirà là ove il punto



dello schieramento mondiale del capitalismo apparirà più debole.

Il Partito respinge perciò come insidiosa e a secondo fine la teoria che vuole che la Rivoluzione proletaria perderebbe tempo se prima non avesse provveduto a "far fuori" il concentramento capitalistico statunitense, ma crede che nelle fasi di crisi e di alta tensione sociale ogni rivoluzione vittoriosa porti in sé, inevitabilmente e quasi "vitalmente", una sua intima capacità espansiva su cui poggia in concreto la necessità dell'allargamento del fronte rivoluzionario.

Falsa è pertanto la teoria del socialismo in un solo paese, come falsa è la teoria che giustifica indirettamente la degenerazione dello Stato russo basandosi sull'arretratezza di quell'economia.

Tutto quanto affermato per l'Unione Sovietica vale anche per la Cina che è pervenuta al capitalismo di Stato percorrendo vie diverse e senza nemmeno passare attraverso la sconfitta di una rivoluzione di classe.

Come è infantile pensare ad un crollo simultaneo di tutto il fronte capitalista, o ad un susseguirsi subitaneo di crolli nei paesi di questo o di quel continente, è altrettanto infantile pensare che una rivoluzione vittoriosa in un solo paese possa e debba durare indefinitivamente facendo leva non su una solidarietà operante e realizzatrice della rivoluzione internazionale ma sul potenziamento e sfruttamento delle proprie risorse nazionali di materiale umano ed economico.

La vittoriosa affermazione e il consolidamento di un riuscito episodio rivoluzionario risiedono soltanto nella sua irradiazione strategica; nel fatto cioè di considerare le conquiste interne della rivoluzione come altrettante premesse all'attacco e allo sgretolamento violento del fronte nemico.

Solo su questa via la rivoluzione potrà affermarsi e consolidarsi aprendo l'era della civiltà socialista, o cadrà come è caduta nel 1871 la Comune di Parigi.

Noi e L'Ottobre

Battaglia Comunista n.9, Novembre 1954

Noi affermiamo, in continuità storica con il pensiero della Sinistra italiana, che la Rivoluzione d'Ottobre non ha smentito né in sede di teoria, né in sede di dinamica di classe la previsione economica e politica di Marx perché il contenuto sociale delle forze operanti nei Soviet e per i Soviet, era quello del lavoro che portava nel seno le istanze del socialismo; perché storicamente era il proletariato la forza determinante della Rivoluzione che da democratica si era fatta per ciò stesso socialista; perché era il Partito bolscevico che sotto la spinta delle *Tesi di aprile* di Lenin, era passato alla guida del moto rivoluzionario.

Ma Soviet, proletariato e Partito bolscevico erano i termini di una risposta di classe al capitalismo che si era sviluppato in Russia in modo prodigioso come un potente

cuneo nel cuore della prevalente feudalità economica e politica, sotto la spinta del capitale finanziario delle centrali dell'imperialismo europeo, con i segni precoci del capitalismo parassitario.

Riascoltiamo Lenin:

Dapprincipio, insieme a tutti i contadini contro la monarchia, contro i proprietari fondiari, contro il regime medievale (e per tanto la rivoluzione resta borghese, democratico-borghese)

Siamo evidentemente alla Rivoluzione di Febbraio.

In seguito, insieme ai contadini poveri, ai semi-proletari, a tutti gli sfruttati, contro il capitalismo e per tanto la rivoluzione diventa socialista

E si ha la Rivoluzione di Ottobre.

Contro chi oggi sostiene che, sconfitta la Rivoluzione socialista e ritornato nella pienezza del suo potere il regime della produzione capitalista, il capitalismo russo «non è la stessa cosa di quello di ogni altro paese», noi affermiamo, in continuità storica col pensiero della Sinistra italiana, che dividere il mondo del capitalismo, terribilmente unitario e monolitico pur nei suoi diversi gradi di sviluppo, in adolescente da una parte e parassitario dall'altra, qui progressivo e pacifista e là reazionario e guerrafondaio, significa comunque porre una scelta politica, significa formulare una discriminazione della stessa classe dirigente del capitalismo mondiale tra eletti e reprobati, significa portare il proprio contributo ad oscurare nella coscienza degli operai la verità solare che il capitalismo russo sfrutta e opprime il proletariato del suo paese nella stessa misura e nello stesso modo di tutti gli altri paesi capitalisti del mondo; significa in una parola preparare spiritualmente il proletariato ad essere docile strumento sotto la guida dei generali russi nella terza guerra mondiale che dovrebbe risolversi non in una Rivoluzione socialista, ma nella distruzione del capitalismo americano, perché se questa cittadella non cadesse, inutile sarebbe ogni moto insurrezionale del proletariato.

Contro chi oggi pensa e scrive, dopo la violenta e tragica dispersione delle forze rivoluzionarie operata dallo stalinismo, «A Mosca fa tutt'ora capo il grande movimento che ebbe per fulcro la rivoluzione del 1917 in Russia» noi affermiamo in continuità storica col pensiero della Sinistra italiana, che nessun movimento proletario che si richiami seriamente al marxismo, che accetti la lotta di classe, che respinga decisamente e completamente ogni forma di lotta imperialistica e abbia vissuto dolorosamente la distruzione in Russia e altrove dei partiti dell'Internazionale comunista, sarà disposto ad accettare la guida del Cremlino, portavoce del più avanzato capitalismo monopolistico, articolato dallo Stato più burocratico e poliziotto che la storia ricordi.

L'Ottobre bolscevico è la prima Rivoluzione socialista realizzata nel solco storico della Comune di Parigi. La futura esperienza rivoluzionaria del proletariato, quale che sia il paese in cui tale lacerazione avverrà, porterà i segni inconfondibili di questa continuità socialista perché la nostra, per essere l'epoca del più folle imperialismo e della guerra permanente, è anche e soprattutto l'epoca della Rivoluzione socialista.

(Onorato Damen)

Aritmetica di Stalin, produzione mercantile, capitalistica, socialista

Battaglia Comunista n. 16, Dicembre 1952

Nei confronti del recente XIX Congresso di Mosca del Partito Comunista (b), anche noi siamo concordi nel considerarlo d'importanza storica partendo da considerazioni che non hanno nulla di comune con tutte le altre formulate intorno a questo avvenimento; e il fatto della sua convocazione, a distanza di tredici anni dal precedente, da per se stesso la misura dell'avvenimento.

L'esegesi di questa improvvisa, inattesa convocazione non ci appassiona troppo, e riteniamo valida la ragione di considerare il Congresso, e soprattutto la preventiva indicazione e precisazione teorica di Stalin sui *Problemi dell'economia e del Socialismo in Russia* pubblicato nella rivista *Bolscevic* come un accorto ripiegamento della strategia della guerra fredda sul piano della costruzione del socialismo e della esaltazione delle conquiste realizzate in questa direzione, con lo scopo evidentissimo di fermare l'emorragia che va dissanguando i Partiti del Cominform, di vitalizzare la compagine e servirsene come avanguardia della marcia dei battaglioni stalinisti nel mondo; da qui il compito assegnato loro di prendere su di sé l'iniziativa di portare a compimento la rivoluzione borghese a cui i tradizionali partiti della borghesia incarogniti d'imperialismo e di reazione, sarebbero venuti storicamente meno.

Più semplicemente, è intendimento di Stalin di porre così un compito borghese alle forze russe e internazionali del proletariato perché sia aperta la strada alla conquista del mondo da parte della Russia stalinista. A questa linea ideale si precisano i compiti assegnati attualmente alla esperienza sociale e politica russa. Da qui l'importanza del Congresso e la sua funzione polarizzatrice di un'attenzione operaia internazionale rivolta alla patria del socialismo; da qui la, cura, davvero insolita, mostrata da Stalin nel suo documento di risalire alle fonti del marxismo teorico e al suo metodo d'indagine per provare in definitiva che i fenomeni della produzione mercantile che si verificano nell'economia sovietica non debbono necessariamente andare al capitalismo, ma sono da considerare come un movente inevitabile e necessario al processo di transizione al comunismo.

Malenkov nella sua relazione fiume, che praticamente abbraccia e sommerge le poche e tenui voci che si sono fatte udire al Congresso, si muove pedissequamente sul binario tracciato da Stalin per il quale la fase attuale dell'economia sovietica è caratterizzata da uno spurio socialismo mercantile ignoto fin qui alla storia del pensiero socialista.

Si tratta dell'ultima e più architettata e più subdola mistificazione tra le moltissime operate da sedicenti socialisti a danno del socialismo, da ex-marxisti a danno del marxismo, che riempirà di sé, ne siamo certi, un lungo periodo di dibattiti col risultato sicuro di portare innanzi il processo di chiarificazione iniziatosi tra i rivoluzionari marxisti nei confronti della realizzazione del *socialismo in un solo paese*. È questo forse il risultato più positivo del XIX Congresso del Partito Comunista russo.

Economia mercantile e Socialismo? Rifacciamoci ai termini più evidenti e decisivi della questione, quanto può permetterci lo spazio di un articolo di giornale, per riuscire almeno ad orientare i compagni su questa materia.

Nella economia russa rivivono, per le stesse ammissioni di Stalin, tutte le manifestazioni dell'economia mercantile. Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che gli operai russi producono merci la cui natura, i cui attributi e le cui caratteristiche non sono dissimili da quelle delle merci prodotte dagli operai di tutti i paesi capitalisti del mondo.

Se è vero che la produzione mercantile precede il capitalismo, si fa mercantile-capitalista col capitalismo, non è detto che si debba necessariamente passare, come passa Stalin (e questo sarebbe la sua grande scoperta scientifica) attraverso una fase di produzione mercantile-socialista, tutt'una col socialismo. Si tratta di una falsificazione del marxismo che da sola basterebbe a porre in ridicolo questa dottrina e a imbastardire di più il movimento del proletariato internazionale.

Pigliamo gli elementi ormai generalmente acquisiti dall'esperienza economica russa per le stesse ammissioni dei suoi esponenti:

- 1) Produzione mercantile;
- 2) Circolazione delle merci con la sua economia monetaria;
- 3) I mezzi di produzione di proprietà dello Stato, Stato con interessi non più coincidenti con quelli del proletariato dal momento che questi ha cessato di servirsi dello Stato come strumento per l'esercizio della sua dittatura di classe;
- 4) Poiché tanto l'economia industriale che quella agricola è basata sul mercato delle merci, la forza lavoro mantiene il carattere di merce dal momento che l'operaio, in quanto retribuito a salario, continua a vendere la sua forza-lavoro allo Stato;
- 5) Ogni economia basata sulla creazione delle merci, comporta i fenomeni che gli sono propri quali il pluslavoro, il plusvalore, la accumulazione, il risparmio, ecc.

Così stando le cose, e non c'è scienza economica ed economista sovietico che possa modificare questa situazione di fatto: nel sistema di produzione mercantile vigente in Russia, la classe operaia fornisce, come prodotto di lavoro allo Stato, una quantità di valore maggiore di quella



che dallo Stato gli viene pagata come salario; consegue da ciò che il profitto incorporato dallo Stato, come tutte le altre forme di appropriazione di prodotti altrui non pagato, appare come l'elemento costitutivo del plusvalore.

Abbiamo voluto precisare i veri connotati di questa economia, che sono i caratteristici connotati non solo d'una produzione mercantile più o meno acclimatata ad un supposto regime socialista, ma sono i duri, inconfondibili connotati di una produzione capitalista che nessun artificio di potere, nessuna stortura teorica gabbellata per scienza e nessuna suggestione di propaganda potranno mai far passare per socialista.

Anche quando il proletariato è al potere, e in Russia non è più al potere, ed esercita in pieno la sua dittatura, non si potrà parlare veramente di socialismo fino a che la forza-lavoro umana non sarà liberata dalla sua posizione di merce.

Anche Stalin non sa sottrarsi alla logica di questo assunto del marxismo che con una finzione, ricorrendo cioè al banale argomento della propaganda sovietica che dà come acquisita la nozione d'una società russa in cui la proprietà privata dei mezzi di produzione, il sistema del lavoro salariato, il sistema dello sfruttamento non esistano più da tempo... (Stalin) per cui la produzione mercantile è in Russia di tipo particolare (fatta cioè su misura, per uso stalinista, diciamo noi), una produzione mercantile senza capitalisti, che ha a che fare sostanzialmente con merci di produttori socialisti riuniti (lo Stato, i kolchoz, le cooperative – Stalin).

Come uscire allora da questo imbroglio teorico uscito dallo scritto di Stalin e ricucinato nella bassa cucina dei funzionari del XIX Congresso del Partito Comunista russo?

I marxisti rivoluzionari sfuggono all'imbroglio teorico rifacendo la strada di Lenin tracciata magistralmente nei suoi articoli sulla *Imposta in natura* di cui Stalin riporta le direttive essenziali, dimenticando di dirci che esse ponevano le prospettive di un capitalismo di Stato; e quanto su queste stesse direttive si è realizzato altro non è che capitalismo di Stato, non quindi socialismo, ma semmai premessa al socialismo.

Per Lenin, il problema centrale dell'economia sovietica, consisteva o nel tentare di proibire, di impedire ogni sviluppo dello scambio privato, non statale, cioè del commercio, cioè del capitalismo (sviluppo capitalista; giacché si ha lo scambio) oppure (è l'ultima politica possibile ed unicamente ragionevole) non tentare di proibire e di impedire lo sviluppo del capitalismo, mai sforzarsi di incanalare nell'alveo del capitalismo di Stato.

Tutto il problema, sia teorico che pratico, consiste nel trovare i metodi, giusti appunto per incanalare lo sviluppo inevitabile del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato, nel trovare in quali condizioni ammettere questo, come assicurare in un futuro non lontano la trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo.

Stalin afferma che la teoria della nostra edificazione socialista dimostra che questa via di sviluppo tracciata da Lenin ha dato ottima prova di sé; noi aggiungiamo che questa storia è tutt'ora ferma alla economia del capitalismo di Stato tanto nel settore industriale che in quello agricolo come chiaramente appariva nella sua accennata prospettiva economico-politica di Lenin.

Non si tratta perciò di bluffare e sentirsi già maturi (Malenkov) per il passaggio dal socialismo al comunismo, ma riconoscere che si è soltanto nella fase di passaggio dal capitalismo di Stato al socialismo per cui spetta ancora una volta al proletariato russo la conquista rivoluzionaria del potere per la costruzione di una vera società socialista.

Posto così in termini di logica marxista il problema della economia russa passeremo ad osservare nel prossimo numero gli inevitabili riflessi nella politica del partito e dello Stato a conferma dell'assunto dialettico che ad una produzione mercantile, innestata ad una economia di capitalismo di Stato, non può corrispondere che una politica obiettivamente borghese ed imperialista.

Anche Stalin si appella a Marx per meglio fottare il proletariato in nome del marxismo

19

Battaglia Comunista n. 2, Marzo 1956

Sempre dalle conversazioni di Stalin nei *Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.* e dalle sue risposte date al compagno Notkin e al compagno Jarosluko, compagni che abbiamo ragione di ritenere... morti che forse cammineranno ancora per poco sul suolo russo se la fine del loro padre spirituale Bucharin non li avrà ispirati a cambiare rotta a tempo, abbiamo potuto apprendere molte cose che ignoravamo, enunciazioni di leggi economiche che varcano i limiti fin qui angusti della scienza. Marx ed Engels hanno dovuto subire un'adeguata ed opportuna *manipolazione* per poter servire ancora da strumento di interpretazione delle nuove leggi scaturite dal sottosuolo della esperienza socialista della Russia di Stalin, dove

il nuovo non distrugge semplicemente il vecchio, ma penetra in esso, modifica la sua natura, le sue funzioni, senza distruggerne la forma, ma impiegandola per lo sviluppo del nuovo. Così stanno le cose non solo riguardo alle merci, ma anche riguardo al danaro nella nostra circolazione economica, così stanno le cose riguardo alle banche.

[...] delle vecchie categorie del capitalismo si è conservata da noi principalmente la forma, l'immagine esterna, mentre esse, sono state radicalmente modificate nella sostanza in connessione con le esigenze di sviluppo della economia nazionale socialista.

(Stalin, Problemi economici nel socialismo nell'U.R.S.S.)

Come si vede, ci troveremmo di fronte ad un sistema di produzione tipo nel quale le forme esteriori sono di puro e semplice capitalismo ed il contenuto di puro e semplice socialismo, e perché questo enunciato di Stalin non rimanga nei termini di mera banalità va aggiunto che poiché ogni sistema di produzione deve essere visto sulla linea del suo sviluppo, dai dati forniti in abbondanza dalle relazioni dei Malenkov, dei Beria appare evidente che all'enorme potenziamento del contenuto socialista corrisponde con naturalezza il più vasto e nel contempo più accentrato ed oppressivo potenziamento delle forme capitalistiche.

Con questo decisivo e inoppugnabile dato di fatto Stalin ha sbugiardato una volta per sempre Marx e Engels e Lenin i quali ci avevano dato ad intendere che *«con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori»*.

E che il processo di costruzione del socialismo vale per quel tanto che la potenza delle forme ereditate dal capitalismo, Stato compreso, decresce man mano fino ad estinguersi.

Vero è, dice Stalin, che merci, salario, valore, plusvalore, riproduzione allargata, accumulazione sono tutte forme del capitalismo, ma non è detto che siano capitalismo, o che postulino inevitabilmente e impongano una soluzione capitalistica. Ciò che conta è il contenuto socialista, d'un socialismo che ha voltato le spalle all'utopia internazionalista, si è fatto concretezza nazionale tutt'uno con gli interessi fondamentali della patria russa.

L'imperativo del momento, hanno gridato al XIX Congresso del Partito Comunista russo è produrre, produrre di più e meglio fino ai limiti ed oltre imposti dal piano quinquennale; produrre per strappare agli anglosassoni mercati e influenze nelle strade maestre del commercio mondiale; produrre per fare dello Stato la più potente macchina economica finanziaria e militare che la storia ricordi.

Chi ne paga le spese? Il proletariato russo. Lo Stato della dittatura di Stalin risolve il problema, per esso fondamentale come è fondamentale per qualsiasi capitalista privato o trust o monopolio capitalista con l'unico mezzo concesso al capitalista: l'estorsione cioè del plusvalore.

Ciurmatore di classe Stalin sa perfettamente che, oggi come non mai, non v'è affermazione di potenza che possa fare a meno della solidarietà fattiva, non importa se volontaria o coatta, delle grandi masse non si va alla conquista dei mercati del mondo e all'urto, anche militare, tra le forze egemoniche dell'imperialismo, se non si sono prima legate e ben saldamente le forze del lavoro su scala nazionale e internazionale. Da qui la spessa impenetrabile e suggestiva cortina fumogena del socialismo e degli ideali dell'ottobre bolscevico che ha il compito di nascondere la violenza della marcia espansiva delle forze messe in moto dal capitalismo di Stato.

Falsa, perciò e falsissima, soprattutto dopo la documentazione così abbondantemente fornitaci da Stalin, la

tesi di chi nella esperienza russa vedeva, in modo tutt'altro che dialettico, una economia con accentuato carattere progressivo a cui corrispondeva nella sovrastruttura politica più fetentemente reazionaria, in contrasto con la tesi del nostro Partito che definisce fetente e controrivoluzionaria la politica di Stalin in quanto fetente è il capitalismo dello Stato russo da cui quello politico prende le mosse.

E perché non si equivochi sui termini della vera costruzione di una società socialista, precisiamone qui ancora una volta i segni inconfondibili. Diciamo subito, con Marx, che si tratta qui di una società che sotto ogni rapporto, economico, morale, intellettuale, porta ancora i segni dell'antica società dai cui fianchi è uscita.

1) È falso parlare di costruzione del socialismo quando lo Stato ha cessato di essere lo strumento della dittatura di classe del proletariato.

2) È falso parlare di costruzione del socialismo quando la forza-lavoro mantiene la funzione di merce. In Russia come in qualsiasi paese del settore occidentale

le condizioni materiali della produzione capitalista (strumenti di produzione, terre, industrie ecc.), sono attribuite ai non lavoratori sotto forma di proprietà capitalista e di proprietà fondiaria (nella fase di capitalismo di Stato, aggiungiamo noi) mentre le masse non possiedono che le condizioni personali di produzione, la forza-lavoro

(Marx, Critica del Programma di Gotha)

3) È falso parlare di costruzione del socialismo quando i rapporti di produzione sono in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive.

4) È falso parlare di costruzione del socialismo quando i funzionari mantengono un carattere di privilegio e di gerarchia quando non vige per essi eleggibilità assoluta,

revocabilità in qualsiasi momento senza alcuna eccezione e riduzione dei loro stipendi al livello abituale del salario di un operaio

(Lenin, Stato e rivoluzione)

5) È falso parlare di costruzione del socialismo quando si fa pesare sul proletariato, sul suo nutrimento sulla sua educazione e sulla sua libertà, la politica del brigantaggio imperialista.

La verità è che ove è in atto e si intensifica il regime di sfruttamento economico, e profondo e insanabile si mostra il dissidio tra rapporti di produzione e forze produttive, lì il conflitto di classe è realtà che nessuna apparente pace sociale imposta col terrore e la deportazione potrà mascherare a lungo.

Tuttavia nessuno è in grado di predire la vastità e la profondità del moto di classe del proletariato russo che scaturirà da questa dura esperienza economica e sociale



allorché le sue interne contraddizioni saranno inesorabilmente spinte al limite di rottura.

Allora anche gli espedienti polemici di Stalin che abbiamo sentito di dover confutare, faranno sorridere.

Il XX Congresso del P.C.U.S. ha portato a compimento l'opera di scardinamento delle basi dottrinarie del marxismo

Battaglia Comunista n. 2, Marzo 1956

L'importanza diciamo pure storica del XX Congresso del Partito Comunista russo, sta nel fatto di rappresentare, dopo un trentennio di politica staliniana, il punto d'approdo di questo fenomeno, la conclusione logica di tutte le premesse poste dalla instaurazione del capitalismo di Stato sviluppatosi non sulla strada del socialismo, ma su quella del ripristino e potenziamento del tradizionale capitalismo.

Quel che si è detto, quel che è avvenuto nelle assise di questo Congresso ha apertamente e definitivamente seppellito il socialismo rivoluzionario per il quale si è battuto il proletariato russo nel 1905 e nel 1917 e con esso il proletariato di tutti i paesi del mondo solidale nei quadri e nella politica della III Internazionale.

L'economia russa deve essere senza dubbio al centro d'uno sviluppo di allacciamenti internazionali e di reti d'interessi a cui necessità una normalizzazione nella struttura e nella prassi politica condizione prima e indispensabile per una saggia e realistica politica di intese e di espansione corrispondente al grado di accumulazione del capitale finanziario, della tecnica, della potenza produttiva e delle merci che attendono d'essere riversate sui mercati del mondo. Da qui l'ostentata avversione a tutto ciò che può ancora apparire come manifestazione di dittatura personale per il culto di una specie di direzione collettiva che male nasconde la dittatura di una stretta camarilla al posto di una più o meno potente personalità della levatura di quella che ha conosciuto la prima fase della Rivoluzione d'ottobre.

E tale quadro si colorisce e si precisa con la politica in atto delle riabilitazioni; a quella del Partito polacco ha fatto seguito quella di Béla Kun: a quando di grazia, quella di Bucharin e di Trockij e di tutta la vecchia guardia cresciuta alla scuola di Lenin e alla vita di pericoli e di sacrifici propria della vigilia rivoluzionaria?

Ma basta leggere i punti della mozione conclusiva per vedere la natura delle preoccupazioni che affaticano gli attuali dirigenti sovietici posti di fronte alle contraddizioni proprie della produzione capitalistica e la necessità di un lato di portare a termine nel più breve tempo possibile il compito economico fondamentale dell'Unione Sovietica, che consiste nel raggiungere e superare i paesi

capitalistici più avanzati nella produzione pro-capite, e di assicurare a tale produzione e con mezzi per ora pacifici, sbocchi adeguati nelle aree mondiali più accessibili alla penetrazione.

Lo sforzo compiuto già in questa direzione non può non avere inciso sensibilmente sulle condizioni materiali della vita del proletariato, la cui resistenza sorda se pur disorganizzata, ma sempre latente viene confermata dalle decisioni prese dal Congresso di un aumento dei salari reali e dei redditi kolchoziani rispettivamente del 30 e del 40 per cento, l'aumento anche nominale delle paghe inferiori, l'aumento delle pensioni, la costruzione di un numero doppio di alloggi e, soprattutto, la riduzione dell'orario di lavoro a sette e sei ore.

Prospettive teoriche queste e fondamentalmente demagogiche perché inconciliabili con la politica economica che ha come obiettivo il potenziamento ulteriore dell'industria pesante (leggi industria di guerra) in confronto all'industria leggera, di cui si era fatto timido assertore il defenestrato Malenkov, quando è a tutti noto che la politica basata sull'industria pesante, sulla esportazione del capitale finanziario e delle merci in concorrenza con l'America è fatta sulle spalle del proletariato e non può non incidere sul suo salario e sul suo livello di vita.

È facile ingannare l'opinione pubblica russa e internazionale con la direzione collettiva e la riabilitazione di fucilati, ma non è altrettanto facile ingannare la legge dell'economia. Questo sa Chruščëv e questo spiega tutto ciò che c'è stato di stravagante, di assurdo, di contraddittorio in questo Congresso dei Comunisti russi.

Per gli operai polacchi la via al socialismo è quella dell'insurrezione armata

Battaglia Comunista n. 6, Luglio 1956

Ma da questi dati obiettivi discende la giusta linea d'interpretazione degli avvenimenti più recenti: la politica nota ormai con la definizione di "Nuovo corso" di Chruščëv, e il riapparire violento del proletariato sulla scena politica, anche se tuttora in forma episodica. L'uno e l'altro sono i termini della tremenda antitesi che divide il mondo della economia del capitalismo di Stato, e la espressione sociale e politica d'un profondo e insanabile conflitto di classe. Noi andiamo ripetendo da molto tempo i termini di una critica marxista all'esperienza russa che gli avvenimenti recenti hanno chiaramente confermato e che nuove esperienze viepiù confermeranno. Non per questo ci stancheremo di ripeterli:

a) Il "Nuovo corso" di Chruščëv e compagni porta al logico e naturale compimento l'opera di Stalin in una diversa fase di sviluppo in cui il problema vitale dell'economia russa consiste nell'assicurare sbocchi sempre nuovi e adeguati alla potenza davvero esplosiva del processo produttivo della sua industria. La parola d'ordine uscita dal XX Congresso della coesistenza pacifica e competitiva non ha altro significato e non si pone altro obiettivo.

b) Chi fa le spese di questa mostruosa industrializzazione forzata è il proletariato russo e in maggior misura il proletariato delle cosiddette democrazie popolari.

c) Uno Stato che esercita in modo così unitario e monolitico il monopolio dell'economia è in realtà una enorme macchina oppressiva e ingigantisce nel suo seno, per le necessità della sua vita, l'esercito della burocrazia che, come classe privilegiata che partecipa alla divisione del profitto accumulato, porta in sé la ragione storica della conservazione del privilegio e della suddivisione della società in classi.

Chruščëv non è che il portavoce di questi interessi; è l'espressione teorica della spinta in avanti di questo mondo di affari; è, insomma, l'uomo della tecnocrazia imperante.

d) In direzione opposta si muovono gli interessi dei lavoratori; questi non si identificano in nessun modo con la politica dello Stato che li opprime e li sfrutta, ma sono spinti a operare sul piano della difesa di classe; e là, dove lo sfruttamento è più intenso ed inumano e meno salde e vigili appaiono le maglie della difesa, i lavoratori, come a Berlino Est, come a Poznań, estremizzano i loro problemi fino a porli sul piano della violenza e dell'insurrezione. È l'esempio vivente di una dialettica delle cose balzata, ad un tratto, nei suoi termini di classe sul piano dei rapporti umani, con evidente tendenza a generalizzarsi.

Si può parlare sotto questo rapporto di una storia che comincia i cui protagonisti sono tuttora Capitalismo e Proletariato.



La rivolta operaia contro la politica vessatoria del capitalismo di Stato continua

Battaglia Comunista n. 10, ottobre 1956

Se si deve dar corpo alle prime impressioni che si hanno da questo incalzare drammatico di avvenimenti che sono andati svolgendosi in questi ultimi giorni in Polonia e in Ungheria, ci sarebbe da pensare ad un vero e proprio processo di disintegrazione effettuati improvvisamente nel blocco sovietico che Stalin aveva creato, curato e difeso con tutti i mezzi a costo di usare il terrore. Ma un esame più sereno, più pensato, cioè più aderente alla realtà obiettiva ci porta a conclusioni se non opposte, certo più vicine al vero. Incontestabilmente il fronte dello schieramento sovietico è in movimento già dal XX Congresso, e bisogna vedere se si tratta di movimento di disgregazione che ha finalmente rotto gli argini, oppure di processo di spostamento tattico e di riassetto sulla nuova linea tracciata dall'iniziativa di Chruščëv.

Su quali pilastri poggia questa nuova politica? Quali ne sono state e ne sono tutt'ora le cause determinanti?

Riuscirà la Russia a salvare la unità economica e strategica attraverso la tentata liberalizzazione delle democrazie popolari?

Potremo rispondere a queste domande se libereremo pregiudizialmente il terreno da questa preoccupazione assai diffusa: si sarebbe scatenata la rivolta dei paesi satelliti contro la politica e l'autorità dello stato "guida" se al suo timone fosse rimasto Stalin o fosse stato garantito comunque il mantenimento della sua linea politica? Chruščëv, rompendo le dighe di questa politica, liberando cioè le forze che vi erano compresse ha forse segnato la fine dell'egemonia sovietica e aperto il varco per il ritorno alle forme del capitalismo tradizionale proprie dell'occidente?

Non è la prima volta che affrontiamo questo argomento e ci piace ripeterlo qui per l'attualità, precisione e vigore che gli avvenimenti in corso gli conferiscono. Stalin ha portato a compimento la colossale costruzione dello Stato sovietico basato su di una economia pianificata nella quale il potenziamento industriale (industria pesante) e la collettivizzazione agricola hanno consentito di bruciare le tappe della normale evoluzione economica; ciò che è stato possibile dal grado a cui erano pervenute le conquiste



tecniche e scientifiche del mondo capitalista attraverso soprattutto le due guerre mondiali.

Il capitalismo di Stato soggiaceva così alla dinamica della sua stessa costruzione entrando in conflitto tanto all'interno che sul piano mondiale col potenziale economico politico e militare del mondo occidentale col quale Stalin aveva condotto vittoriosamente la guerra antinazista e dal quale lo dividevano interessi di supremazia mondiale. Ma la vita di questo mostruoso Moloch moderno, che è il capitalismo di Stato, doveva alimentarsi non soltanto del lavoro e del sangue del proletariato russo che si lasciava spremere, credente com'era all'illusione di una costruzione socialista, ma doveva allargare la cerchia dello sfruttamento ai paesi di democrazia popolare il cui potenziale economico ed il cui lavoro erano considerati alla stregua di colonie di sfruttamento. Si è visto così l'assurdo economico di paesi arretrati e depressi, prevalentemente agricoli e con una agricoltura ancora condotta estensivamente, trasformati di punto in bianco in paesi a struttura industriale, e una folla cenciosa di contadiname trasformata in un esercito di operai industriali con uno squilibrio psicologico, familiare e sociale che soltanto una politica ora di forza e ora di terrore poteva far ritenere come inesistente.

Il duplice pilastro dell'industria pesante e della collettivizzazione della terra su cui si è retto lo Stato staliniano sarebbe arrivato alla esplosione delle sue contraddizioni interne, se la storia russa non avesse cambiato il suo corso con il XX Congresso. E lo ha cambiato non per effetto di una improvvisa e radicale trasformazione imposta all'economia del paese e dei paesi satelliti, ma per l'indirizzo di liberalizzazione socialdemocratica data alla politica, per il rovesciamento dei termini della ideologia inculcata per qualche decennio e particolarmente per l'arbitrario e pazzesco modo con cui si è tentato di demolire, con il culto della personalità, la figura ed il ruolo di Stalin che la propaganda sovietica stupida e supina aveva ingigantito nella fantasia e nella coscienza di milioni di militanti comunisti.

Rotto improvvisamente questo argine era inevitabile che entrassero in movimento centrifugo tutte quelle forze contraddittorie che lo stalinismo aveva saputo così potentemente e violentemente contenere e sopprimere. Le tappe di questa progressiva azione di sganciamento dall'influenza economica e politica dello stato "guida" si chiamano moti di Vorkuta in Russia, moti di Berlino Est, sollevazione di Poznań ed ora l'aperta ribellione della Polonia e dell'Ungheria. La contraddizione di una economia violentata per una esigenza di competizione imperialista col dominante imperialismo americano, al posto di uno sviluppo economico connaturale all'ambiente del suo sviluppo, la contraddizione tra la necessità di una accumulazione basata sullo sfruttamento del lavoro umano, la creazione di una burocrazia accampata come classe sfruttatrice nello stato padrone da una parte e dall'altra la truffa politica della costruzione di una società socialista a cui le masse avevano creduto; tale contraddizione è maturata e giunta alla fase esplosiva alla periferia dello schieramento

russo dove meno il potere centrale mostrava di avere carte da giocare per imbrigliare ogni tentativo di moto di indipendenza nazionale.

Non sappiamo fino a che punto Chruščëv avrà avuto la coscienza di quanto sarebbe andato maturandosi nei paesi satelliti sulla linea della sua liberalizzazione per la quale la Jugoslavia di Tito appariva come una specie di idea fatta carne.

Pensiamo tuttavia che Chruščëv abbia imbrogliato la sola strada restata aperta alla Russia per allontanare nel tempo la catastrofe.

Come per Stalin si imponeva l'imperativo della politica forte e dello Stato-dittatura per estorcere dal lavoro quanto era necessario per alimentare la sua politica di potenza mascherata di socialismo, così per Chruščëv si è posto l'imperativo di raggiungere lo stesso scopo con mezzi opposti o apparentemente opposti come quelli della libertà formale, della democrazia, della parità dei diritti e tra i Partiti e tra gli Stati. Ed è avvenuto che nella marcia di arroccamento sulle nuove posizioni la libertà abbia preso mani ai... liberatori ed abbia scatenato la mala bestia del nazionalismo con tutti i rigurgiti reazionari che la storia conosce.

Economia russa, banco di prova dell'avanguardia rivoluzionaria

Battaglia Comunista n. 12, Dicembre 1956

I compagni di *Socialisme ou Barbarie* parlano ora in termini di capitalismo burocratico per indicare le forze sociali che gestiscono tanto in Russia, che nelle democrazie popolari, come nel mondo occidentale, l'economia pianificata.

Siamo d'accordo nel giudicare la pianificazione non ancora il socialismo ma soltanto capitalismo nella fase della sua più alta "socialità", ma il problema è di sapere se le forze sociali che sono andate via via configurandosi come classe-dirigente di questa particolare strutturazione economica sono o no classe che sfrutta i benefici e i privilegi sorti da una produzione sociale articolata nello Stato. La definizione di capitalismo burocratico è intanto qualche cosa di più e di più preciso politicamente di burocrazia, ma non risolve ancora il pericolo di una formulazione, una specie di categoria economica (non più capitalismo e non ancora socialismo) per se stessa astratta, intellettualistica, degenerante nelle nebbie dell'idealismo.

Ad una produzione capitalista non può corrispondere che un potere di classe nella tradizione del capitalismo. E perché, allora, non chiamarlo capitalismo di Stato che esprime la sua classe dirigente che ha la fisionomia sociale, gli interessi fondamentali e il ruolo storico del capitalismo in una fase data del suo sviluppo? E tale capitalismo non è forse facilmente riconoscibile nei suoi connotati unitari (creazione del plusvalore, accumulazione, conquista dei

mercati e funzione imperialista) quale che sia il clima e la latitudine?

Gli avvenimenti che si sono susseguiti in questi anni, e potremmo dire in questi giorni, hanno aperto gli occhi un po' a tutti. È ben lontana ormai dalla coscienza critica la ingenua e romantica formulazione di Trockij che riteneva la burocrazia russa «*non un organo, ma un tumore sull'organismo sociale*», formulazione che la storia ha smentito in sede economica come in sede politica. Nella fase esplosiva delle contraddizioni che dilanano l'economia del blocco russo, l'insorgere delle masse contro il sistema è in ogni caso l'insorgere della classe sfruttata contro la classe sfruttatrice nei termini tradizionali propri delle classi antagonistiche. Ma proletariato e borghesia non sono che termini soggettivi di una realtà oggettiva che, articolata ieri sul piano della concorrenza individualistica, si articola oggi sul piano d'una più vasta produzione sociale e d'una concorrenza che mette di fronte monopoli a volte intercontinentali ed economie pianificate sul piano dello Stato. Il capitalismo di Stato è la fase terminale di questo corso storico del capitalismo, e la burocrazia non ne è che una espressione sovrastrutturale. Il moto eversivo delle masse operaie, come e quanto esplode, va infatti oltre l'escrescenza cancerosa di cui parla coloristicamente Trockij, ma tende ogni volta (vedi Berlino-Est, Poznań, Ungheria) a spezzare le cause che «*cl clinicamente*» hanno dato origine al tumore.

È dunque il capitalismo di Stato che assume l'importanza fondamentale di categoria economica e politica e non la burocrazia, perché è lo Stato che opera nel suo seno il processo dell'accumulazione che fa della sua economia lo strumento di una politica di potenza, che vive sullo sfruttamento della classe operaia, e giudica ed opera col metro delle sue necessità economiche, politiche e strategiche nel più vasto conflitto del dominio imperialista. Gli uomini dell'apparato burocratico sono nel loro complesso di classe gli esecutori di questo imperativo che scaturisce dal mondo concreto e delle cose quale è dato dalla fase attuale dell'economia capitalista. La lotta armata degli operai ungheresi è la manifestazione più recente e drammatica dell'attacco rivoluzionario sferrato precisamente contro questo particolare mondo di economie e d'interessi su cui appaiono e scompaiono, tragiche marionette, i pianificatori da Stalin a Chruščëv, da Tito a Gomulka, da Nagy a Kádár. Tali sono i termini della dialettica di classe, e sono stati questi avvenimenti, più che la nostra critica, a spazzar via tutto l'imparatticcio e il castello di formulette ora intorno alla burocrazia casta, ora intorno allo Stato degenerato che va... rigenerato, ora intorno alla difesa dell'U.R.S.S., le cui assisi economiche – proprietà collettivizzata e pianificazione – andavano difese contro i pericoli esterni e contro... il regime totalitario, che il peggiore Trockij sembra aver lasciato in eredità al multiforme trockismo internazionale.

Il senso della lotta operaia risulterebbe oggi illusorio se condotta in superficie contro la sola burocrazia e non sarebbe dissimile nei metodi e nel fine alle rivoluzioni di palazzo, a quelle balcaniche e ai pronunciamenti dell'Ame-

rica Latina, ciò che ci porterebbe ad un esame di situazioni precapitalistiche; ma la lotta operaia risulterebbe dialetticamente concreta e obiettivamente rivoluzionaria se diretta frontalmente contro il complesso del capitalismo di Stato, contro le ferree leggi della sua economia di mercato, contro le sue norme e la sua classe dirigente (burocrazia) spezzando così questa struttura economica che costituisce la ragione prima del persistere di un sistema che genera disuguaglianza, sfruttamento ed esercizio di tirannia politica. In Russia, come nei paesi di democrazia popolare, la rivoluzione proletaria significherà il sorgere, sulle rovine del capitalismo di Stato, di una organizzazione della produzione socialista realizzata dai produttori stessi e garantita dall'esercizio della propria dittatura di classe.

L'avanguardia rivoluzionaria riuscirà a liberarsi da questo pesante fardello d'idee e di metodi tutt'ora legato ad una errata od opportunistica valutazione dell'economia russa, solo se riuscirà a parlare in termini di chiarezza ideologica e di inesorabilità politica. È un impegno che facciamo nostro, e non attende dilazioni.

D.

Dov'è economia di mercato non è socialismo

Battaglia Comunista n. 5/6, maggio-giugno 1957

Decentramento

Alla esperienza economico politica e soprattutto ideologica della Russia si aggiunge oggi, quella della Cina di Mao. I termini di maggior importanza e di più universale interesse sono costituiti dal tentativo di decentramento, della economia monopolistica in fase di realizzazione in Russia e il nuovo corso ideologico di revisionismo del marxismo instaurato di recente da Mao. L'uno e l'altro episodio sembrano legati ad un unico filo conduttore, quello della inesistenza in entrambi i casi di una economia socialista.

L'interpretazione che si è voluto dare al progetto di decentramento dell'economia russa escogitato da Chruščëv è quella del fallimento del sistema, potendo così fare il processo alla sua ideologia che non ha trovato, e in ogni caso non trova, la sua realizzazione, o è quella di coloro i quali nel decentramento vedono l'aprirsi di una fase nuova, caratterizzata da una rimessa in valore della democrazia, con una maggiore partecipazione delle masse operaie alla vita sociale e politica dello Stato sovietico.

In ogni caso si parte dall'errato presupposto di considerare l'economia sovietica come una forma di pianificazione socialista o lanciata verso la sua realizzazione. In nessun caso si è partiti dalla constatazione che quella russa è comunque una economia di mercato e in quanto tale



porta in ogni sua manifestazione i caratteri propri della produzione capitalistica con tutti i suoi squilibri e contraddizioni. L'anarchia nella produzione, fenomeno proprio d'ogni fase dello sviluppo dell'economia capitalistica, doveva abbattersi in proporzioni più allargate ed approfondite proprio sull'economia russa per la natura stessa della sua composizione di assoluto e accentrato monopolismo statale. Disfunzioni, trascuratezze, incongruenze organizzative tra un settore e l'altro della produzione, sperperi e incapacità tecnica sono fenomeni di tutte le economie e di tutti i tempi, da qui la necessità di ricorrere a soluzioni amministrative in senso ora di accentramento e ora di decentramento più sensibili nella economia burocratizzata come si è verificato e si verifica in Russia. Ma non risiede qui il problema vero e maggiore. Gli è che alla base del decentramento escogitato da Chruščëv c'è fortissima le preoccupazione di disporre ai fini della propria politica di un potente apparato industriale al quale non corrisponde una produzione adeguata per quantità e qualità ai bisogni, ciò che viene ad incidere profondamente sulla mole del processo di accumulazione ponendo il paese in Stato di inferiorità di fronte alla potenza dell'economia americana, sua diretta avversaria sul piano mondiale.

È il potenziale di una economia di guerra; è il potenziale di una economia di mercato; è insomma la possibilità obiettiva di una politica di potenza che disturba i sonni di Chruščëv, e tutto ciò noi lo riteniamo legittimo sotto il profilo dell'interesse della classe dirigente che oggi domina in Russia, ma cessa d'avere validità storica se riferita, soltanto per ipotesi, ad una economia socialista e a l'esercizio di un potere operaio strutturato negli organi della sua dittatura di classe.

Più che una politica di decentramento vero e proprio, si tratta per Chruščëv di snellire, senza eliminarlo, certo apparato burocratico, controllare meglio dal vertice le attività periferiche e intervenire tempestivamente ove qualche dissonanza si producesse nell'esercizio monopolistico di quel processo produttivo. Ciò che praticamente avviene in ogni altro paese di questo mondo anche in economie assai più arretrate e con obiettivi infinitamente più modesti.

Il socialismo è l'autogoverno delle masse e degli operai armati

Battaglia Comunista n. 7, Luglio 1957

Tutto il problema, sia teorico che pratico, consiste nel trovare i metodi giusti appunto per incanalare lo sviluppo inevitabile (fino ad un certo grado e per un determinato limite di tempo) del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato, nel trovare in quali condizioni ammettere questo, come considerare in un futuro non lontano la trasformazione del capitalismo di Stato in Socialismo.

(Lenin, Sull'imposta in natura)

Su questa famosa frase di Lenin, che riportiamo da *Sull'imposta in natura* (1921), ha sempre giustamente insistito l'avanguardia rivoluzionaria, che si oppone da un lato allo stalinismo (di Stalin o di Chruščëv poco importa) e dall'altro al trockismo. Per l'avanguardia, il processo economico, così come lo vedeva Lenin, si arrestò; si interruppe nel mondo del capitalismo di Stato, per svariate ragioni, che qui non riportiamo. Il trockismo mistificatore pretende – ed è questo che qui ci interessa – che il capitalismo di Stato preconizzato da Lenin si identifichi con il controllo dello Stato proletario su capisaldi economici contadini ai quali si concedeva il ritorno all'attività commerciale (N.E.P.) e che da questo venga separato il settore completamente nazionalizzato.

Naturalmente, avendo Stalin, in seguito, nazionalizzata l'economia industriale e collettivata l'agricoltura, l'economia russa di oggi, sarebbe, per Lenin, socialista. Ora tutto ciò non fa una grinza, a una sola condizione: che l'economia statizzata (cioè senza capitalisti) potesse essere socialista e commerciale al tempo stesso, cioè che Lenin ritenesse il commercio e l'accumulazione del capitale come dati socialisti. In caso contrario, il termine socialista in realtà usato da Lenin per questo settore si restringe a un dato giuridico, privo di valore economico (rapporto di produzione), o più precisamente esprime di socialista soltanto il sottinteso della classe operaia presente sì, ma anche assente nella misura in cui deve fare il commercio di Stato.

Ciò Lenin sapeva così bene che, a differenza degli epigoni di Trockij, ha saputo descrivere il settore "socialista" nel flusso del capitalismo di Stato, cioè dialetticamente, e non come gli altri seguendo la logica del mosaico.

È noto che Lenin nel '18 descriveva cinque forme di economia esistenti in Russia. Il dialettico Lenin ne vedeva rapporto guidato dal principio A = Non A (il settore socialista: commerciale), i trockisti, il cui apparato visivo assomiglia a quello delle mosche, vedono i settori separati l'uno dall'altro.

Una classe operaia costretta anche nel settore privo di padroni a commerciare, ad aumentare il capitale, a fare le concessioni e le cooperazioni, a guadagnare nello scambio a imparare dai capitalisti, a far fronte ai contadini, e intanto continuare ad essere solo lei, classe operaia, figura inconfondibile, capace nel tempo di trarre dal suo cuore figure inconfondibili e originali di produzione, dal vago del suo comportamento obbiettivo definiti esemplari della nuova storia, eccola qui la meravigliosa ambiguità di Lenin, che nessun dogmatismo e unilateralista potrà mai alterare, ed è rintracciabile sia nel *Sull'imposta in natura* che nel *Discorso al IV Congresso dell'I.C.* (nov. 1922).

Lenin chiamava socialista un settore che sapeva benissimo partecipare di modi produttivi capitalistici. Sono i trockisti a prendere alla lettera, Lenin, senza capirne i sottintesi. Cancellando quell'ambiguità unione di caratteri socialisti e capitalisti (per inciso Lenin finiva per chiamare socialista tutta la Repubblica sovietica e lo stesso capitalismo di Stato), essi sono costretti, contro Marx, a ritenere possibile un mercantilismo socialista e a ricercare nell'aspetto quantitativo della pianificazione il deus ex machina capace di spiegare socialisticamente le tradizionali figure del capitalismo: salario, prezzo, ecc. imperanti in Russia. Qui l'avanguardia marxista ha già molte volte spiegato che del classico binomio leninista, la classe operaia non dirige né controlla; che quelle categorie, invece esistono e sebbene controllate, non perdono il loro significato capitalistico. Tragica su tutto domina l'economia contadina, la cui mentalità è agli antipodi della produzione diretta socialista. La legge del valore che, secondo i classici, doveva funzionare nel settore della retribuzione, domina invece lo scambio e, nel primo settore, l'estorsione del plusvalore è chiaro a tutti.

Il cattivo gioco dei trockisti risulta chiaro quando introducono sottobanco una seconda fase preparatoria del comunismo. Marx ne elencava una (definita dalla misura del tempo di lavoro: *a ognuno secondo le sue capacità*); Germain ne inventa un'altra: quella della pianificazione. Perché? Evidentemente per portare acqua alla sua tesi del socialismo in Russia. La coscienza della pianificazione redimerebbe la materia capitalista (salario, mercato, prezzo, ecc.).

[...] la nostra attività commerciale ha già fruttato un certo capitale [...] noi come Stato siamo in grado di esercitare il commercio di mantenere solide posizioni nell'agricoltura e nell'industria [...]

Discorso citato. È impossibile che Lenin considerasse il commercio del settore nazionalizzato come socialismo. In *Stato e Rivoluzione* scrive che, con le premesse del grande commercio, delle banche, si potrà avere il controllo (solo questo! niente scambio, quindi) della produzione e della ripartizione da parte degli operai armati.

Nella prima fase del socialismo il valore esiste solo nella ripartizione. La fase de *Sull'imposta in natura* per

Lenin è dunque impura, ambigua, e il termine di socialista attribuito al settore nazionalizzato, rappresenta una delle classiche ambivalenze tipiche di Lenin.

Nella società postcapitalista transitoria la legge del valore si applica ancora [...]: in una prima fase, questa legge si trova modificata dalla pianificazione (ad opera dell'intervento della direzione cosciente dell'economia),

la quale però, è chiaro, non potrebbe che rivestire di "coscienza" rapporti capitalisti reali. Marx non era un idealista e per questo si preoccupò di prevedere una prima fase, in cui già fosse avvenuto qualcosa di reale dal punto del socialismo e lo trovò non nella "coscienza", ma nella prima e incompleta sparizione della legge del valore (escluso dal campo dello scambio, dello sfruttamento della forza lavoro) ed ammessa solo nel campo della retribuzione. Questa era la prima fase del socialismo, descritta nella *Critica al Programma di Gotha*.

Se però si vuol vedere il passaggio tra la prima e la seconda fase, in cui l'uomo si libera dalla divisione del lavoro e dal feticcio del tempo di lavoro, che viene controllato, come possibile, occorre presupporre qualcuno che abbia il fine della fase finale e che ogni giorno operi secondo le leggi della fase finale, per non cadere nell'errore di affidare alla trascendenza e all'autorità l'avvento del socialismo. In questo senso la legge del valore non funzionerà anche nella prima fase, ma è chiaro che ciò accade da quando esiste la classe operaia, poiché questa, assenza costituisce la stessa presenza della classe. È la sua dimensione, suo comportamento, la sua ragione di valutazione per cui si oppone al capitalismo, alla quale può venire meno solo cessando di essere dei e diventando, per esempio, aristocrazia "operaia".

Ancora Germain dice:

Nell'U.R.S.S. invece i prezzi non sono che un mezzo di azione e di verifica del piano che stabilisce in anticipo le quote di accumulazione nei diversi settori dell'economia.

Non si accorge, il poveretto, che sta continuando a rivestire di coscienza la terribile realtà dello sfruttamento della forza-lavoro. Sfruttamento capitalistico o schiavistico? Malgrado tutto esiste il salario e il diritto di libertà del cittadino sovietico...

Il salario, per Germain, c'è, ha una funzione progressiva, cioè manda avanti le forze produttive; mentre nei paesi "capitalisti" lo sviluppo delle forze produttive si è arrestato rapidamente. A parte la "balla" sulla produzione, esempio americana, la piccola Italia, per merito di Togliatti pare che nel dopoguerra abbia prodotto più (proporzionalmente) della Russia; poi Germain continua a colorire di ottimismo la realtà degli operai russi, malgrado tutte le sbandierate da lui fatte sugli uomini artefici della storia.

Nell'U.R.S.S. è sufficiente una rivoluzione politica che non modificherà fondamentalmente l'economia.

E dove li mette il commercio tra lo Stato e l'agricoltura, e il funzionamento delle aziende tipicamente basato sull'estorsione e i tecnici, e la divisione del lavoro, ecc. ecc.



Queste cose le lasci dire a certi intellettuali di casa nostra, che ne fanno un problema politico, di libertà, e non di base.

Nell'U.R.S.S. la realizzazione del plusvalore non ha che una semplice funzione contabile

L'appropriazione del plusvalore si applica con la fissazione del tasso di accumulazione nel piano. Insomma la differenza sarebbe fra chi prevede di fregare il proletariato in questa o quella misura e chi invece lascia. Al gioco economico il privilegio di simili prodezze. Omicidio premeditato o colposo? La legge parla chiaro nel comminare le pene, ma noi non faremo alcuna differenza, per non cadere tra le braccia amorose del capitalismo occidentale.

Ma la cosa più importante che sola sarebbe sufficiente a confutare il trockismo mistificatore e superficiale, sta nell'assenza del ruolo dirigente della classe operaia in Russia! Era lei, che, secondo Lenin di *Stato e Rivoluzione* e de *Sull'imposta in natura* doveva fare la contabilità. E di fronte a questa assenza delle masse è inutile seguire a parlare di socialismo e di un'economia socialista, degenerata o no; poiché socialismo è l'autogoverno delle masse e degli operai armati.

M.

Il socialismo non c'entra

Battaglia Comunista n. 10, Ottobre 1957

Ogni anno il ricordo della Rivoluzione d'ottobre torna a rivivere nel cuore e nella speranza dei lavoratori di tutto il mondo e appare nella loro coscienza come la dimostrazione viva ed ammonitrice della possibilità e soprattutto della loro capacità a liberarsi, quando essi lo vogliano e sotto la spinta di particolari e favorevoli condizioni obiettive, dalla schiavitù del capitalismo.

Nella lunga e tormentata traiettoria delle lotte operaie, l'ottobre bolscevico tocca il vertice più alto e più luminoso a cui il proletariato, ad ogni svolta decisiva della storia, dovrà riferirsi per attingervi non solo motivi di dottrina e di tattica rivoluzionaria, ma incitamento a durare e una inesauribile messe di esperienze.

Tuttavia accanto a questa nostra commemorazione che mette in evidenza i motivi scaturiti dall'esperienza rivoluzionaria del proletariato russo, c'è anche la commemorazione di coloro che dopo aver contribuito ad affossare uomini e ragioni ideali di questo grande moto di classe, si sono serviti della stessa struttura della economia pianificata a tendenza socialista per ricostruire su di essa una economia ancora basata sul mercato, sul salario, sul plusvalore e sull'accumulazione.

L'analisi dell'esperienza russa andava fatta non sul metro della sua arretratezza per cui la stessa rivoluzione d'ottobre fungerebbe da levatrice della moderna produzione capitalista nell'ambito dello Stato, ma sul metro di

uno sviluppo a spinta socialista che la controrivoluzione ha deviato e sospinto sul piano del capitalismo, capitalismo che aveva come suo incalcolabile potenziale economico uomini e materie prime quasi inesauribili e la possibilità concreta di appropriarsi, nello spazio di poco più di un decennio, del potenziale tecnico e scientifico accumulatosi nel mondo in un secolo di vita capitalista.

Così è avvenuto che i settori più avanzati di questa economia potenzialmente socialista, che costituiva sotto la guida del Partito di Lenin la base naturale della dittatura del proletariato, il giorno in cui il capitalismo mondiale riusciva a spezzare questa prima trama della nuova società ed arrestava ogni tendenza ad allargare il fronte della rivoluzione in altri paesi, tali settori, per la natura stessa del loro organamento nello Stato, sono divenuti di fatto la base del moderno capitalismo di Stato.

Entrata così nel giuoco delle competizioni imperialiste con la seconda guerra mondiale, la Russia doveva dare inizio a quella politica di potenza in competizione con l'America per cui i problemi della produzione, della conquista dei mercati e dell'influenza politico-militare sui paesi eurasiatici in fase di risveglio nazionalista dovevano essere posti e risolti a tutto scapito del tenore di vita e della libertà dei lavoratori, e i problemi della scienza applicati alla tecnica ponevano in primo piano la necessità di tendere al massimo lo sfruttamento della forza-lavoro per ottenere il massimo rendimento possibile.

Le recenti scoperte scientifiche realizzate in Russia, che hanno suscitato tanta eco nel mondo, trovano il loro presupposto e la loro giustificazione in questa irrefrenabile gara di potenza tra le due maggiori centrali dell'imperialismo e nel conseguente prodigioso sviluppo della tecnica. Il socialismo non c'entra.

E se una indicazione sorge da questo antagonismo imperialista, è semmai. la superiorità di rendimento dell'economia pianificata e fortemente accentrata su quella a tradizione liberale; la superiorità nel metodo di lavoro dimostrata dal capitalismo di Stato del settore russo sul capitalismo occidentale a regime parlamentare; nell'un caso come nell'altro, sempre capitalismo che piega scienza e tecnica a strumento del proprio dominio.

Del resto che altro ha saputo fin qui dare all'umanità la tanto decantata civiltà capitalista se non sfruttamento, distruzione, morte e mezzi sempre più perfetti e più oppressivi che il progresso scientifico ha messo a sua disposizione.

Che giova infatti a chi lavora e crea in regime di proprietà capitalista, osare le vie interplanetarie o il lancio del missile balistico intercontinentale se ciò serve in definitiva a rinsaldare le catene della sua servitù.

Tale è oggi il rapporto esistente tra l'uomo e la sua tecnica; solo il socialismo, rovesciando i termini di questo rapporto, libererà l'uomo da tutte le soggezioni economiche, politiche e religiose, mettendolo nelle condizioni di usufruire totalmente delle inesauribili energie tuttora celate nel seno della natura per vincere finalmente la paura e l'odio e rendere fecondo e libero il lavoro umano.

Testimonianze sulle opposizioni in U.R.S.S.

Victor Serge, *Le nouvel imperialisme russe*, Parigi 1947

Battaglia Comunista n. 10, Novembre 1956

Nel 1920 l'opposizione operaia denuncia la dittatura della burocrazia sui lavoratori [...]. Nel 1922 Lenin cerca dei rimedi alla burocratizzazione dello Stato, non senza rivelare un'amara inquietudine. L'opposizione di Sinistra, si forma nel 1923 per reclamare un *Corso Nuovo* [...]. Il trionvirato Stalin-Zinov'ev-Kamenev inizia una violenta campagna contro Trockij, sfruttando le divergenze teoriche del passato [...]. La crisi si accentua tre anni più tardi. Stalin ha riempito gli uffici di sue creature. La libertà d'opinione agonizza nel Partito. Si forma una nuova opposizione, su una piattaforma di lotta contro la burocrazia e i nuovi ricchi, commercianti e kulaki.

Essa chiede l'industrializzazione, la democratizzazione nel Partito e l'internazionalismo. La lotta nel 1927 è drammatica. Stalin, appoggiato da Bucharin e da Rykov riporta una vittoria completa. Sue armi: l'intimidazione, la provocazione poliziesca, gli arresti, la violenza, il monopolio della stampa, la dottrina del *socialismo in un solo paese*. Egli promette la pace ai contadini e respinge l'industrializzazione, la sua situazione si fa critica, quando la crisi agricola, conferma nel 1928, gli avvertimenti più pessimisti degli oppositori. Ma l'opposizione si è ormai disgregata. La tendenza di Leningrado ha "abiurato i suoi errori" e si è fatta reintegrare nel Partito ove è trattata con sospetto. Si arrestano, in un solo colpo, 8.000 oppositori. Un gruppo dà prova della più alta chiarezza: quello di Sapronov e Smirnov, che denuncia la formazione dello Stato poliziesco e vuole un nuovo Partito.

Trockij è deportato. Nel 1928-'29 Stalin riprende, suo malgrado, una parte del programma dell'opposizione (industrializzazione e lotta contro i contadini ricchi), ma applicandola disastrosamente.

I risultati sono catastrofici. Deportazioni di milioni di famiglie contadine, fame, razionamento insufficiente, caduta dei salari reali, abolizione di ogni libertà di lavoro, terrore contro i lavoratori. Nasce una nuova opposizione: che verrà chiamata di Destra, per squalificarla. I suoi teorici sono Bucharin, Rykov, Tomsy. La Destra esige la pacificazione nelle campagne, una industrializzazione più razionale, la fine del terrore, un minimo di democrazia nel Partito. Essa chiede le dimissioni di Stalin. Ma il regime poliziesco vinceva. I processi, le esecuzioni segrete, la pena di morte ai contadini e agli operai, spezzavano ogni resistenza. Nel '36-'38 il vecchio Partito e la generazione rivoluzionaria vengono sterminati. I processi della menzogna, a Mosca e le decine di migliaia di esecuzioni completano l'opera.

Più di 250.000 comunisti vengono mandati nei campi di concentramento, dopo che la minoranza più attiva è stata passata per le armi.

A Roma, la stampa fascista se ne felicitava altamente. Occorrerà scrivere, un giorno o l'altro, la vera storia dello stalinismo.

Essa si identificherà con la storia dello sterminio del Partito bolscevico e con la tragica vicenda della sconfitta del proletariato vittorioso nell'ottobre 1917.

Russia - Capitalismo di Stato

Battaglia Comunista n. 12, Dicembre 1957

La struttura economica dell'URSS d'oggi costituisce il banco di prova per le formazioni rivoluzionarie che si richiamano alla tradizione rivoluzionaria del movimento di classe del proletariato, e dalla soluzione che si dà a questo colossale problema dipendono tattica e strategia di classe nei confronti della concezione dell'imperialismo in generale. Ora, noi comunisti internazionalisti, non è da oggi che abbiamo precisato il nostro pensiero in merito, ma se il problema è sempre sommamente suggestivo gli è perché tale non è solamente per noi ma anche per altri gruppi che bene o male si richiamano alla tradizione rivoluzionaria. Fra questi c'è anche chi, arrampicandosi sugli specchi cerca di dimostrare che se la struttura economica russa non è socialista, non è neppure capitalista assumendo che la legge del valore e dell'accumulazione hanno caratteri che non sono identici a quelli che vigono nel regime a capitalismo tradizionale e che perciò la valutazione critica e di classe del marxismo non può porre sullo stesso piano ad esempio: U.R.S.S. e U.S.A. Va da sé che una simile impostazione critica conduce sul piano politico ad atteggiamenti tattici e strategici che si identificano con quelli dello stalinismo internazionale.

Capitalismo di Stato o economia di transizione verso il socialismo?

Germain, uno degli epigoni più qualificati del trockismo internazionale (vedi *Bandiera Rossa* del 15 dicembre 1956) si pronuncia per il secondo termine del dilemma suffragando le sue zoppicanti affermazioni con l'autorità di Marx (*Critica al programma di Gotha*).

Lungi da noi l'idea di mettere in dubbio il valore delle note di Marx al programma dei lassalliani, assolutamente concordi siamo soprattutto con la lettera d'accompagnamento alla critica che Marx indirizza a Bracke ove allude al baratto di principi contenuti nel programma in questione, ma vogliamo solo mettere in chiaro che anche il fu Giuseppe Stalin si servì fraudolentemente della *Critica del programma di Gotha* di Marx per giustificare la tesi del *socialismo in un solo paese*.

Pensiamo che, per venire a capo di quale genere sia la natura di classe, sia l'economia di dato paese; i primi elementi del marxismo insegnano che occorre vagliare criticamente e non sentimentalmente la struttura economica e sociale di quel dato paese, e compararla con quella di altri paesi del mondo, per cui siamo d'accordo con le



vedute della corrente americana di Forest, e perché no?, anche con le vedute attuali dei bordighisti, ma soprattutto siamo d'accordo con Lenin.

Abbiamo sott'occhio il discorso *Sull'imposta in natura* del grande Lenin che è veramente fondamentale per aiutarci a capire quale sia la natura di classe dell'attuale economia russa e quali siano i rapporti sociali che danno sostanza alla vita di quel paese.

Nel 1918 Lenin così classificava le forme della produzione allora esistente in U.R.S.S.:

- 1) l'economia contadina patriarcale, cioè in parte considerevole economia naturale;
- 2) la piccola produzione mercantile (qui entra la maggioranza dei contadini che vendono il grano);
- 3) il capitalismo privato;
- 4) il capitalismo di Stato;
- 5) il socialismo.

Precisiamo subito che per capitalismo di Stato, Lenin intendeva parlare del 1918 del monopolio sul grano, del controllo sui datori di lavoro e sui commercianti, i cooperatori borghesi ecc., mettendo in rilievo che questo involucro veniva squarciato dalla speculazione.

Nel 1921, all'epoca della introduzione della N.E.P. (Nuova Politica Economica) pensa che il comunismo di guerra fu imposto dalle necessità della guerra civile e che in nessun modo poteva essere considerato come una politica corrispondente ai compiti economici del proletariato. La N.E.P. va quindi considerata come la sola via d'uscita alla disorganizzazione provocata dalla guerra civile che aveva raggiunto vertici paurosissimi. Per cui Lenin considerava che il capitalismo di Stato (che non poteva essere scambiato con il socialismo), rappresentava tuttavia un enorme passo avanti in rapporto all'anarchia rappresentata dalla piccola produzione contadina e artigiana che dava il crisma alla situazione economica di allora; e pertanto Lenin affermava che:

Il capitalismo di Stato economicamente è incomparabilmente superiore alla nostra economica attuale, e in ciò non vi è nulla di spaventoso in quanto lo Stato sovietico è assicurato dal potere degli operai e dei contadini poveri.

In questo passaggio che abbiamo citato dal discorso *Sull'imposta in natura* sta il nocciolo della questione.

Ad ogni modo sia ben chiaro che nel 1921 Lenin auspicava l'avvento del capitalismo di Stato quale organizzatore di una industria capace di una produzione in massa e preparava il Partito a tale compito, una tale organizzazione della produzione veniva giustamente considerata come l'anticamera del socialismo.

Ma Lenin, assertore convinto di un organico capitalismo di Stato, non limitava la sua analisi alle sole condizioni economiche dell'U.R.S.S., il suo volume politico spaziava in una prospettiva più vasta, dobbiamo, egli diceva imparare il capitalismo di Stato dalla Germania ove le condizioni obiettive sono mature per il passaggio al socialismo

poiché senza grande industria accentrata non è possibile alcun socialismo, ed affermava:

Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza una organizzazione statale sistematica che sottoponga decine di milioni di uomini alla più severa osservanza di una norma unica del processo di produzione e di distribuzione dei prodotti. Questo, noi marxisti l'abbiamo sempre detto, [...] ma senza il dominio del proletariato negli organi dello Stato il socialismo è inconcepibile, anche questo è elementare.

La vittoria della rivoluzione proletaria in Germania spezzerebbe subito con enorme facilità ogni guscio d'imperialismo e realizzerebbe di sicuro la vittoria del socialismo mondiale senza difficoltà o con difficoltà trascurabili, certamente se si considera la difficoltà su scala storica mondiale e non su quella piccolo-borghese settaria [...] ma se la rivoluzione tarda a scoppiare in Germania il nostro compito è d'imparare il capitalismo di Stato dai tedeschi e di assimilarlo con tutte le nostre forze [...]

E Lenin con la N.E.P. dà l'avvio al capitalismo di Stato. La nuova politica economica del 1921 non si limitò a ristabilire all'interno la libertà di commercio, «i contadini potevano vendere l'eccedente di grano dopo aver versato allo Stato l'imposta in natura» e ristabilire, o meglio a legalizzare l'attività della piccola industria e artigiana, a consentire maggiore impulso alla cooperazione di tipo borghese; ma programmava un piano di concessioni a finanziari e capitalisti stranieri. Quei pozzi, quelle foreste, quelle industrie, ecc., che lo Stato socialista non era in grado di organizzare, riattivare per mancanza di mezzi, scorte, ecc., venivano date in concessione ai capitalisti stranieri, attività che passavano sotto il controllo dello Stato, e che chiamava col nome di capitalismo di Stato.

Queste misure furono imposte dalla necessità di fornire di manufatti le campagne, estromettendo gli speculatori agenti del capitalismo, e di stabilire migliori legami fra città e campagne, fra proletari e contadini poveri.

È ovvio che ci si trova di fronte ad una svolta gravida di pericoli ma che il potere proletario colla partecipazione attiva del proletariato doveva affrontare e che poteva risultare vantaggiosa per la classe operaia alla condizione che poco più tardi questa non fosse stata estromessa dal potere, che non fosse stata privata dal suo controllo di classe.

Trockij nel 1924 nel suo opuscolo *Vers le Socialisme ou vers le Capitalisme?*, dimostra con cifre alla mano che l'industria controllata dallo Stato è in aumento in rapporto a quelle d'iniziativa privata, sostiene la necessità dei piani di Stato (saranno più tardi i Piani Quinquennali), ma dimentica di registrare un fatto, e cioè che il proletariato aveva perso ogni potere, i soviet erano svuotati di ogni contenuto di classe. Il Partito col suo apparato aveva soppresso ogni iniziativa di classe, per cui il capitalismo di Stato che doveva costituire l'anticamera del socialismo si avvia ad essere statale superando nel tempo in ampiezza

e in profondità ogni precedente compreso quello tedesco di cui ci parlava Lenin.

Da tutto ciò che abbiamo fin qui detto, non ci possono essere mezze misure nell'apprezzamento dell'U.R.S.S. di oggi. Il capitalismo di Stato che 30 anni fa costituiva un'occasione è divenuta oggi la sola realtà economica e politica del paese e le leggi economiche che hanno presieduto al suo rapido sviluppo sono simili a quelle che presiedono allo sviluppo di qualsiasi altro capitalismo tradizionale.

Ci si obietta che in U.R.S.S. non esiste più una classe di proprietari privati, che i maggiori guadagni che categorie diverse di cittadini sovietici possono percepire non vengono impiegati nel processo di accumulazione del capitale o che comunque non possono essere investiti nella produzione.

A parte il fatto che l'argomentazione è capziosa e non prova assolutamente nulla, va precisato che lo Stato emette delle obbligazioni che sono acquistabili e danno interesse annuo prelevato sul plusvalore creato dagli operai, solamente a quei contadini dell'U.R.S.S., che maggiormente guadagnano e quindi suscettibili di risparmio. Marxisticamente parlando, il plusvalore non cambia nome, essenza, ecc., per il fatto che sia prelevato da industriale singolo, da un cartello, trust, e dallo Stato comunque esso si chiami, il processo d'accumulazione capitalista non cambia metodo che esso avvenga in U.R.S.S., Germania o U.S.A. E una struttura economica socialista costruita per fini socialisti non dà luogo a sovrastrutture che nulla hanno da invidiare a qualsiasi altro paese socialista e soprattutto non può non dar luogo a disparità sociali superiori a quelle di qualsiasi paese capitalista.

Il fatto centrale e di maggior interesse comunque risiede in questo: e cioè se è vero che la rivoluzione d'ottobre ha strappato il potere alle classi possidenti, le ha espropriate, è anche vero che per l'arretratezza economica del paese non è passata alla costruzione del socialismo, si è proceduto al contrario alla costruzione di un'enorme piccola proprietà terriera che Lenin nel 1921 considerava la peggior nemica del socialismo; questo nemico è stato rafforzato con la N.E.P. Nel corso della N.E.P. il proletariato perde il potere e la concentrazione di tutta l'economica compresa quella agricola, viene operata in clima di aperta controrivoluzione.

Il capitalismo di Stato in U.R.S.S. ha sorpassato il modello tedesco del 1918, ma in U.R.S.S. come in Germania, il capitalismo di Stato può costituire l'anticamera del socialismo alla sola condizione che il proletariato trovi la forza e la capacità di abbattere violentemente il potere costituito e stabilire sulle sue rovine il suo controllo dittatoriale di classe.

L. S.

Ai comunisti del P.C.I. e fuori dal P.C.I. che affrontano ora la conoscenza del ruolo storico del capitalismo di Stato

Battaglia Comunista n. 11, Novembre 1964

Cari compagni,

Le poche conversazioni avute mi avevano fatto pensare ad un certo vostro ripensamento critico della esperienza passata di fronte a questa marea montante del revisionismo e della socialdemocratizzazione che ha appetato un po' tutti, non esclusi certi gruppi dell'opposizione cosiddetta rivoluzionaria e antirevisionista.

Ma ciò che scrivete mi ha chiarito a sufficienza che lo sforzo da voi compiuto in questa direzione non è stato tale da consentirvi di affrontare con adeguate armi critiche i maggiori problemi scaturiti dalla esperienza russa quali la definizione della natura della sua economia; il rapporto reale tra le forze sociali egemoni accampate nei posti chiave della produzione e dello Stato e le masse operaie dell'industria e del contadiname e infine la spinta data dall'urto delle contraddizioni proprie del suo sviluppo economico che ha portato la Russia a fianco delle maggiori potenze imperialistiche per divenire artefice non certo secondario, della seconda guerra mondiale.

Non presumo di potere affrontare in una lettera tali problemi, né, tanto meno, di convincere sulla esattezza della impostazione che noi diamo sia dal punto di vista dottrinario che da quello della strategia di classe. Comunque discutere, quando si è in buona fede e sorretti per di più da onestà intellettuale, è sempre doveroso e necessario.

La disputa in chiave trockista non ci interessa e riteniamo soltanto polemico il tentativo di considerare la nostra posizione di marxisti come situata in un punto di convergenza obiettiva e con anarco-collettivista e con certe correnti socialiste di sinistra, quando è noto che la teoria del *capitalismo di Stato* riferita all'esperienza russa dopo Lenin, ha trovato in Italia il suo atto di nascita proprio nella piattaforma teorico-politica del nostro movimento prima che la facessero propria i non pochi e non spregevoli gruppi staccatisi dalla IV Internazionale come il gruppo americano di *News and Letters* e il gruppo spagnolo di *Fomento Obrero Revolucionario* e su tutti l'aperta, franca critica della Sedova, compagna ed erede del grande patrimonio di pensiero e di fede politica di Leone Trockij.

State certi che chi si riallaccia costantemente alle ragioni della classe e, storicamente, all'esercizio della sua dittatura, non potrà mai essere confuso col ciarpame della ideologia democratico-liberale propria degli anarchici e di tutte le scuole del socialismo democratico.

In una fase di estremo decadimento dei valori ideali, definire utopistico il «*tenersi attaccati agli schemi teorici ed a formulazioni ideologiche astratte contro i fatti*» è, per lo meno, empiristico.



Essere ancorati ad esempio alla ideologia marxista significa, per noi, avere salda in mano la bussola per orientarsi nell'analisi delle linee generali dei fenomeni del capitalismo; significa assicurare alla direzione rivoluzionaria la possibilità e la capacità di quel minimo di prevedibilità storica senza la quale si cadrebbe nel più vieto situazionismo, nella politica del giorno per giorno, propria di tutti gli opportunismi siano essi di destra che di sinistra.

L'eclettismo – afferma Lenin – è sostituito alla dialettica; nei confronti del marxismo questa è la cosa più consueta [...] Nella falsificazione opportunista del marxismo, la falsificazione eclettica della dialettica inganna con più facilità le masse, dà loro un'apparente soddisfazione, finge di tener conto di tutti gli aspetti del processo, di tutte le tendenze dello sviluppo e di tutte le influenze contraddittorie, ecc., ma in realtà non dà alcuna nozione completa e rivoluzionaria dello sviluppo della società.

E veniamo alla Russia, *punctum dolens* di tutti i revisionisti e antirevisionisti.

Un terzo della popolazione mondiale, Russia a parte, e, per essere più chiari i paesi afroasiatici pervenuti o non all'indipendenza, Cina compresa, e i paesi del Sud America sono in prevalenza ad economia pre-capitalista con punte avanzate di capitalismo pianificato e fortemente centralizzato, come in Cina, dove lo sviluppo del capitalismo si realizza nel quadro della pianificazione statale e della tecnica più progredita sotto la spinta del capitale finanziario proveniente dalla concorrenza dei paesi tecnicamente ed economicamente più progrediti essendo questa la forma attuale della dominazione imperialista.

La Russia é, sotto questo rapporto, l'episodio più completo e significativo perché offre l'esempio di una economia la cui linea di sviluppo e la cui caratterizzazione non offrono il fianco a capziosità di ragionamento.

Quando l'economia industriale e agricola è passata in gestione allo Stato, non è per questo economia socialista né offre le condizioni obiettive per essere considerata in fase di transizione ad una economia socialista. Nel mondo odierno sono dominanti le forme del moderno capitalismo che trascina dietro di sé e cova nel suo stesso seno gli aspetti più vari dell'arretratezza economica che noi chiamiamo pre-capitalismo.

Questo è anche il caso della Russia, ma con questo di particolare e di distintivo in confronto alle altre esperienze di economie pianificate e gestite dallo Stato, che la Russia è uscita da una Rivoluzione, quella di Ottobre, che aveva spezzato l'apparato capitalistico dello Stato e abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione che erano passati alla gestione collettiva nell'ambito dello Stato operaio. L'esercizio della dittatura del proletariato garantiva l'indirizzo socialista della produzione nei limiti e nelle contingenze particolari in cui tale esercizio aveva avuto modo di realizzarsi e che coincideva, con la presenza fisica di Lenin al vertice dello Stato operaio.

Poi con Stalin e successori si è aperta e approfondita quella fase del potenziamento del settore industriale e della tecnica produttiva che la guerra e il suo esito vittorioso dovevano portare al massimo grado di sviluppo nel quadro di una economia agricola prevalentemente arretrata e tuttora incapace di mettersi al passo e adeguarsi al dinamismo del settore industriale.

Quel che conta al nostro assunto non è tanto l'analisi degli squilibri evidenti in questa economia ma quella che ci conduce a individuarne la legge di sviluppo.

Una economia, quella russa, a carattere mercantile, la cui accumulazione avviene secondo le leggi proprie del capitalismo che basa la sua esistenza sulla estorsione del plusvalore; questa economia nei suoi caratteri estremi di accentramento monopolistico che nello Stato ha trovato l'ultimo modo di essere al cristallizzarsi dei suoi interessi, crea di fatto il solco di classe tra chi sfrutta e chi è sfruttato, non importa se tutto ciò avviene senza la presenza fisica del tradizionale capitalista, la cui figura imprenditoriale va ovunque rarefacendosi e tende ovunque ad estinguersi man mano che il rullo compressore della pianificazione privata o di Stato va cancellando il profilo storico delle vecchie forme di proprietà, parcellare nella agricoltura, artigianale e di piccola azienda nell'industria; questa economia, diciamo, ha i connotati precisi del capitalismo nella fase estrema della sua esistenza. Per questa ragione *"il che cosa potrà diventare"* cessa di essere un fatto di pura economia per divenire storia, momento della sovrastruttura dove protagonisti sono la società russa in generale e il proletariato russo in particolare.

In Russia sarà scomparso il capitalista, con la pancia e con la borsa colma di denaro in mano, delle vignette di Scalarini, ma è sorta la classe dei privilegiati, dei tecnocrati, degli uomini degli apparati che trovano nello Stato e nella sua potenza repressiva lo strumento della loro politica e di difesa del loro privilegio, un mondo questo, che non ha nulla di comune con la classe lavoratrice.

Questo è il capitalismo di Stato russo che ci si presenta nella forma più avanzata del suo sviluppo grazie al fatto che le nuove forze politiche uscite dalla N.E.P. hanno avuto la possibilità, che nessun altro paese del blocco sovietico ha mai avuto, di piegare alle necessità dello Stato le stesse conquiste della Rivoluzione d'Ottobre. Ecco perché lo Stato russo non tende al suo deperimento come previsto dal marxismo, ma ad ingigantire la sua politica di potenza e di conservazione.

La proprietà, espressa in termini di privilegi differenziati nelle categorie attraverso cui si articolano nello Stato, potrà essere meno appariscente ma proprio per questo è la peggiore e la più pericolosa delle proprietà.

È un fatto che la varia ed estesa rete dei privilegi economici, politici, militari e religiosi che alimenta questo immane esercito del privilegio, comunque classificato, attinge unicamente dal lavoro umano con tutte le implicazioni sociali, politiche e ideologiche che tale rapporto di classe comporta.

È ovvio per dei marxisti che a meta finale del capitalismo di Stato non è, non sarà in alcun caso il suo naturale e pacifico concludersi nel socialismo; è vero invece il sito opposto: al socialismo si perverrà alla sola condizione che il proletariato distrugga prima e nelle fondamenta la impalcatura del capitalismo di Stato e con essa gli apparati del privilegio neo-capitalista.

Riassumendo in termini essenziali, diciamo:

a. non esistono, oltre lo spazio residuo del pre-capitalismo, categorie economiche diverse dal capitalismo e dal socialismo; la fase di transizione al socialismo è prefigurabile tutta entro le strutture economiche e sociali del capitalismo, da cui dovrà liberarsi con la violenza rivoluzionaria;

b. il capitalismo di Stato è storicamente la forma economica attuale più idonea a portare avanti una organizzazione della società basata sulla divisione in classi e sul privilegio;

c. la forma della proprietà, qualunque essa sia, non modifica in nessun caso i caratteri di produzione mercantile, di estorsione del profitto, del rafforzamento autoritario dello Stato, che sono le caratteristiche inalienabili del capitalismo decadente;

d. l'esperienza del *capitalismo di Stato* è visibilmente stretta nella morsa delle interne contraddizioni dovute agli squilibri insanabili della sua natura di classe e tra queste è oggi operante la contraddizione fondamentale che vuole che sia il capitalismo stesso a creare le condizioni oggettive e soggettive del suo superamento, a creare, cioè, le condizioni materiali e umane del socialismo.

È da questa ultima constatazione che noi dobbiamo partire per intenderci sulle direttive di marcia dell'azione rivoluzionaria.

I contadini e gli operai non capiranno mai e mai ci perdoneranno d'essere venuti meno alla costruzione del loro organismo di lotta rivoluzionaria, oggi inesistente, perché non siamo d'accordo sulla "casistica" se c'è o non c'è capitalismo quando manca la proprietà capitalistica privata mentre rimaniamo ciechi di fronte al più grande dramma della storia contemporanea, quello russo, il cui epilogo si avrà solo con la riapparizione del proletariato, il solo, vero, protagonista a cui è affidato il compito di spezzare le paratie del privilegio e riprendere la strada interrotta con la scomparsa di Lenin.

Su questa base l'intesa tra marxisti rivoluzionari non solo è possibile ma è doverosa se gli interessi della classe che diciamo di voler difendere, sono in cima alle nostre preoccupazioni di militanti.

Se invece altre a diverse sono le premesse ideologiche a cui si dà credito, diviene evidente e naturale il moto pendolare tra Russia e Cina a tutto discapito del problema centrale di dare finalmente al proletariato il Partito rivoluzionario di cui ha bisogno per la sua lotta quotidiana e il raggiungimento dei suoi obiettivi storici.

Onorato Damen

Il capitalismo di Stato non è fase iniziale del socialismo

Battaglia Comunista n. 10, Ottobre 1965

A noi pare che non sia stato dato rilievo sufficiente, anche da parte di coloro che dovrebbero essere costantemente alla ricerca di dati validi a confermare o meno una interpretazione critica dell'economia russa e di quella dei paesi che roteano nella sua orbita, a certe riforme di struttura, anche se per ora sono affrontate con passo assai timido e in via quasi sperimentale.

Chruščëv era partito da preoccupazioni antimonolitiche e aveva introdotto delle riforme di struttura a carattere di decentrazione mirando da una parte a dare una maggior autonomia aziendale e dall'altra sostituendo i ministeri con i Consigli economici regionali, i cosiddetti *sovnarchoz*, Kosygin, a sua volta, preoccupato dalla lentezza (la produzione aumenta con un ritmo sempre minore) della crescita manifestata soprattutto nel settore dei beni di consumo, mette a fuoco i difetti della pianificazione e passa anche lui a ritoccare le strutture: abolisce i Consigli Economici Regionali e il Supremo Consiglio Economico e vengono ricostituiti i Ministeri a responsabilità industriale.

Quali ne sono state le cause? A detta di Kosygin esse sono da ricercare in una parziale riduzione del reddito nazionale e della produzione industriale, nonché della produttività del lavoro.

Centriamo il nostro esame su tre problemi che reputiamo fondamentali ai fini dell'esatta comprensione di un fenomeno economico-politico che riguarda il sistema di produzione capitalista e in nessun modo la economia socialista che, in quanto tale, non va soggetta ai mali che sono propri del capitalismo.

a. Natura di una tendenza alla decentrazione delle strutture economiche;

b. natura dell'attuale crisi del sistema di produzione;

c. natura dello stimolo ad una maggiore produttività del sistema.

Già nel settembre 1962 fu consentita un'aperta presa di posizione critica da parte di alcuni economisti sovietici, tra cui Liberman che lasciò tanta eco di critiche e di consensi.

Due anni più tardi, agosto 1964, economisti e dirigenti d'azienda si orientano verso il metodo Liberman basato sul principio di una maggiore autonomia aziendale e di una produzione più rispondente alla richiesta del mercato; esso sosteneva che l'indice principale della pianificazione fosse il profitto come parametro della efficienza aziendale; che nella determinazione dei salari si tenesse conto del profitto conseguito dall'azienda e che in definitiva fossero le stesse industrie a regolare i vari fattori della produzione.

Sta di fatto che molti erano i segni noti o sottintesi che politici e tecnocrati si erano avviati sulla strada indicata dagli economisti in modo più o meno deciso, tenuto conto



della diversità di sviluppo economico dell'U.R.S.S. e degli altri paesi del blocco orientale.

È ovvio che i nuovi orientamenti ponevano sul primo piano l'esigenza di una decentrazione settoriale nel quadro generale della pianificazione per sua natura centralizzata.

Ma non è questa la tendenza prevalente oggi in tutta la economia del mondo, con il suo centralismo decentralizzato in sede economica e con la sua democrazia guidata in sede politica, che è il solo modo possibile, oggi, di amministrare le contraddizioni così profonde e paradossali, visibilissime nella economia americana come in quella russa e degli Stati di recente formazione del settore afro-asiatico e nella stessa politica dello Stato della Chiesa?

Per la verità, su questa strada si era già mossa, per prima, la tanto infamata Jugoslavia che oggi è presa a modello proprio da chi l'accusava di tradimento per essersi venduta al capitalismo americano. Togliamo da una rivista jugoslava il saggio sulla «*Ideologia e sviluppo scientifico*» dell'economista olandese, Jan Tinbergen:

D'altra parte, la forma originaria del socialismo tale e quale fu instaurato nell'U.R.S.S. prima del 1930, sembra, anch'essa, primitiva in confronto al sistema sociale realizzato, oggi, in quel paese [...]

Nel corso degli ultimi anni si è capito che la pianificazione centralizzata non doveva sorpassare certi limiti per poter essere utile e che una parte del compito dei pianificatori e degli esecutori doveva essere, effettuato a dei gradi inferiori. Ciò si è verificato, già da molto tempo in Jugoslavia, poi in Polonia e in Ungheria, ed oggi infine in tutti i paesi socialisti [...]

Non è solo l'esperienza che ha condotto i dirigenti dell'economia tanto quelli dell'Est come quelli dell'Ovest a modificare i loro sistemi. La teoria economica moderna vuole che il migliore sistema sia una sintesi di certi elementi dell'efficienza capitalista e della equità socialista [...]

Nella nostra epoca, nel processo di produzione, anche il diritto di decidere del volume di produzione non può più essere accordato, in molte branche dell'industria, alle istanze decentralizzate. In altre branche industriali, al contrario, si può lasciare alle aziende la cura di decidere esse stesse

Diagnosi, come si vede, obiettiva, solo che nella conclusione si torna alla mistificazione d'obbligo di far passare per «*equità socialista*» la semplice esigenza economica di liberalizzare quei settori industriali che sono chiamati a soddisfare la accresciuta richiesta del mercato.

Va riconosciuto tuttavia che la lezione impartita da Tito, il traditore, è stata fedelmente ascoltata tanto nella lettera che nello spirito dai dirigenti sovietici allargando in tal modo a dismisura la zona del tradimento.

La sola esperienza di Stato operaio, storicamente valida, quella del periodo di Lenin, ci ha lasciato, è vero, un esempio classico dell'esercizio di una autentica democrazia operaia pur nel quadro di una ferrea dittatura di classe, senza che ciò fosse l'espressione di una insanabile contraddizione di struttura dell'esperienza rivoluzionaria.

Ed è questa una prima linea di netta demarcazione tra socialismo e capitalismo.

C'è poi il problema della caratterizzazione dei motivi che sono alla base dei nuovi orientamenti nel campo dell'organizzazione economica. Quando si parla di politica dei redditi, di incentivi e di profitto, si parla in termini di economia di mercato i cui canoni fondamentali si chiamano appunto redditi, incentivazione e profitto.

Sulla esperienza economica russa va detto non tanto quello che essa è, ma quel che assolutamente non è; va detto, cioè, che non è socialista, che non è N.E.P. pure nella fase di transizione al socialismo e per dimostrarlo basta partire da alcuni presupposti propri del marxismo.

La macchina economica russa produce per il mercato interno, sulla base della normale compra-vendita ed è in posizione competitiva soprattutto con l'America, su tutti i mercati del mondo non soltanto con le sue merci, ma con il suo capitale finanziario. Il marxismo non insegna forse che la prima caratterizzazione dell'ordinamento sociale capitalista è l'economia mercantile, vale a dire una economia che produce per il mercato?

Ogni economia mercantile, quella russa compresa, è dunque basata sul lavoro salariato della classe operaia. La classe operaia col suo lavoro non soltanto paga se stessa, ma crea anche gli introiti degli strati sociali dominanti, crea il plusvalore. Di questo plusvalore accumulato non solo vivono gli immancabili parassiti che una economia di mercato porta con sé, ma le stesse strutture di una politica di potere estranea al socialismo.

Questo spiega il perché del ritorno al profitto come incentivo della produzione, ma il profitto è un tratto caratteristico della società capitalistica e non un mezzuccio tattico per invogliare gli operai russi a produrre di più e meglio per soddisfare le richieste del mercato interno e affrontare, almeno in condizioni di parità, la concorrenza sui mercati internazionali.

In una società socialista (ad ognuno secondo la propria capacità) lo stimolo all'allargamento e al miglioramento della produzione è dato dalla solidarietà e dalla emulazione tra operai e tra aziende operaie, nella coscienza di lavorare alla costruzione della nuova società socialista.

La storia della rivoluzione russa, lo ricordi A.N. Kosygin, ha insegnato che quel proletariato, ha costruito con immani sacrifici e privazioni e difeso eroicamente per lunghi anni, il primo Stato operaio non certo spinto dalla molla del profitto. Si dirà infine che pur ammettendo errori e deviazioni, rimane tuttavia il fatto che in Russia non esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione e che il processo di accumulazione del capitale serve in ultima analisi a soddisfare le esigenze della vita collettiva.

Ma neppure questo è socialismo. Il fatto che lo strumento produttivo è inserito nello Stato e opera per lo Stato né modifica, né annulla il concetto tradizionale di proprietà soprattutto in questa fase storica che vede lo Stato principale punto di incontro e di coordinazione di tutta l'attività, dall'economia alla politica e dall'organizzazione militare a quella scolastica. Non si parla dello Stato metafisico dei

liberali ma dello Stato di classe, dello Stato, cioè, nel quale si sono accampate nuove stratificazioni sociali nel nome di nuovi e più consolidati privilegi.

Già Trockij aveva intravisto il formarsi di questa nuova forma di proprietà, anche se allora essa era nella fase appena embrionale, quando scriveva:

Se non vi è nell'U.R.S.S. una classe di possidenti nel senso proprio della parola, vi è una nuova classe dirigente assai privilegiata che fa la parte del leone nella consumazione.

Questa visione d'insieme dell'economia mondiale ha un senso se inquadrata nella struttura del capitalismo di Stato nella fase del dominio imperialista.

Nessun paese, quale che sia la ragione ideale e politica a cui si richiami, può sottrarsi alla legge imposta dalla esigenza di una forsennata competizione economia, politica e militare che ha per teatro il mondo e per spinta la necessità della difesa aumentando e perfezionando sempre di più gli strumenti della dominazione.

Solo una rottura rivoluzionaria di tale falso e precario equilibrio degli egoismi nazionali e della prepotenza organizzata, potrebbe creare le condizioni per il trionfo d'una società socialista.

Tra capitalismo e socialismo non esistono fasi intermedie di transizioni al socialismo che non si sviluppino nell'ambito dello Stato operaio e nel regime della dittatura di classe.

Ogni tentativo di giustificare e difendere una diversa impostazione della strategia di classe è ciarlataneria e mira a perpetuare il regime della soggezione e dello sfruttamento.

L'apparato industriale russo lavorerà sulla base del calcolo economico

Battaglia Comunista n. 11, Giugno 1973

La guerra commerciale e la crisi monetaria sono i due aspetti più drammaticamente caratterizzanti nel suo complesso il profondo dissesto economico, sociale e morale che travaglia il mondo capitalista in questa fase del suo declino ormai generalizzato in tutti i settori della sua articolazione di classe al potere e obiettivamente inarrestabile.

Gli Stati Uniti e la Comunità Europea sembrano, in questo momento, messi di fronte in una competizione internazionale che ha come posta essenziale il ruolo della leadership, se, cioè, la funzione di dirigenza e di guida sarà ancora esercitata dall'America sorretta, ma in stato di subordinazione, dai partner della Comunità Europea, oppure se si troverà un terreno d'intesa, su base egualitaria, per una condotta unitaria di tale dirigenza e guida della economia e della politica mondiale.

Intanto Nixon e il suo consigliere Kissinger pongono come premessa "ideale" che una Nuova Carta Atlantica deve tener conto del fatto, per essi inconfutabile, che mentre gli Stati Uniti portano con loro interessi e responsabilità globali, gli europei avrebbero solo "interessi regionali".

E perché mai? Perché, afferma tracotante Nixon, l'America è «la speranza del mondo» e perché «nella qualità e nella saggezza della leadership dell'America risiede la sola speranza per milioni di esseri di poter vivere in pace e in libertà». D'altra parte nella Comunità Europea, non esistendo una comunità economica e tanto meno una unità politica, è venuta maturando una situazione nuova che vede il suo maggior pilastro economico, la Germania di Bonn, stipulare accordi economici con la Russia di tale entità ed ampiezza da far pensare alla creazione di un vero e proprio blocco economico nel cuore d'Europa e della stessa C.E.E. con sviluppi imprevedibili data la situazione attuale in cui i paesi di più avanzato sviluppo economico-industriale, alle prese con una crisi di struttura, sono in fase di rimescolamento delle carte.

L'asse Breznev-Brandt in che misura indica l'avvio ad una intesa tra la C.E.E. e il Comecon ed in particolare in che misura sarà operante nei confronti di una politica americana che assicura enormi privilegi ai nuovi investimenti internazionali ai danni dei paesi della Comunità Europea nei quali ha esportato e continua ad esportare la sua inflazione?

Si saprà quando saranno posti sul tappeto i termini della nixoniana Nuova Carta Atlantica, ma siamo sempre del parere che anche in questa giungla d'interessi contrastanti, non dissimile sotto molti aspetti da quella delle bestie feroci, prevarrà la legge del più forte e non è da escludere che, nel fatto specifico, il più forte potrebbe anche iden-



tificarsi non tanto nell'asse Breznev-Brandt contro Nixon, quanto nell'asse Breznev-Brandt più Nixon.

Si tratta di un fatto di integrazione tecnica, economica e finanziaria di due economie tra loro complementari dalla cui riuscita dipende, innanzitutto, il consolidarsi di un particolare indirizzo della politica europea: come negli anni venti la mancata rivoluzione tedesca segnò il momento di arresto del processo di allargamento rivoluzionario dell'Ottobre bolscevico, così oggi la sua realizzazione rafforzerebbe enormemente il potenziale economico, politico e militare del maggior centro imperialista con tutte le implicazioni che tale avvenimento potrebbe comportare. Ai fini della rivoluzione socialista è necessario precisare ancora una volta che cosa significa l'accordo russo-tedesco le cui clausole servono a precisare, per chi non avesse ancora chiaro, la reale natura capitalistica della economia russa.

La "nuova fase" in cui è entrata la riforma economica lanciata nel 1965 sembra fatta strutturalmente su misura per accogliere l'innesto propulsore tecnico-produttivistico dell'economia tedesca. Innanzitutto in obbedienza ai principi del calcolo economico tipico del capitalismo che è cardine della riforma, si procederà al raggruppamento di tutte le aziende dell'U.R.S.S. o in consorzi produttori o in unioni industriali facenti capo direttamente al ministero competente le cui direzioni generali vengono così sopresse Perché?

L'esperienza ha dimostrato – precisa Aleksander Birman, il noto economista fautore della riforma – *che le singole aziende non sono in grado di servirsi pienamente delle possibilità loro offerte dalla riforma economica, cioè dalle condizioni nuove della pianificazione e della incentivazione economica. I fondi di sviluppo a loro disposizione sono troppo limitati. Per esse è difficile, se non impossibile, impostare piani di ricerca scientifica, sfruttare con efficienza grandi e potenti impianti. In altre parole, le dimensioni e il livello odierno delle forze produttive del Paese richiedono un aumento sostanziale della concentrazione della produzione.*

Il corrispondente de *L'Unità*, che è parte interessata in questi colloqui con l'economista russo, a questo punto ci fa sapere che in effetti ancora oggi il 55 per cento delle aziende industriali non occupano più di duecento dipendenti ciò che indica il basso livello di concentrazione a cui è pervenuta l'economia industriale sovietica che la rivoluzione d'Ottobre aveva trasferita, nella quasi totalità, nell'ambito dello Stato, nella condizione ideale per favorire un ulteriore e più vasto processo di concentrazione.

Le stesse *Izvestija* sostengono ora

che i consorzi produttivi possiedono, rispetto alle singole aziende, maggiori possibilità di realizzare coerentemente la concentrazione e la specializzazione della produzione, di ridurre i tempi di introduzione dei nuovi strumenti tecnici capaci di far crescere notevolmente la produttività del lavoro.

Significativo e constatare che nella impostazione teorica di questo piano di riforma riappaiono non camuffati né distorti gli attributi propri del capitalismo.

È sempre lo stesso Birman che ne parla in termini che non ammettono equivoci di interpretazione:

Stimolo alla creazione del profitto

In base alla riforma economica le aziende hanno cominciato a lavorare secondo principi nuovi.

Se, per esempio, una azienda non realizza le quote di profitto del Piano, coloro che vi sono occupati, dal direttore al singolo operaio, ne sopportano le conseguenze nei loro guadagni, mentre gli apparati centrali dei ministeri non ne risentono. Al contrario, se una azienda supera il Piano, il personale della direzione generale del ministero non ne riceve alcun vantaggio. D'altra parte, la direzione generale non può dare alcun sostegno finanziario. Può solo scrivere disposizioni, fornire direttive, e basta.

Rapporti tra dirigenti economici e lavoratori e creazione di una classe imprenditoriale

Applicare i principi della riforma a livello di ministero significa che tutto l'apparato che al ministero fa capo lavorerà sulla base del calcolo economico. Le unioni industriali, di conseguenza, non saranno istanze amministrative, ma gestiranno direttamente le risorse materiali, finanziarie, e di manodopera a loro disposizione e saranno pienamente responsabili dell'attività produttiva. I direttori delle Unioni Industriali non saranno funzionari ministeriali, ma dirigenti economici in senso pieno con tutti i vantaggi, ma anche con tutte le responsabilità e i rischi che l'incarico comporta.

In teoria – spiega Birman – *l'Unione Industriale dovrebbe avere contatti con il Ministero competente due volte all'anno: al momento dell'approvazione del Piano annuale, per il quale riceverà soltanto pochi indici generali, e al momento di fornire il resoconto sulla realizzazione o meno del piano dell'anno trascorso.*

Per tutto il resto essa agirà autonomamente, disponendo dei fondi necessari e godendo del diritto di procurarsene altri attraverso crediti bancari. I suoi dirigenti saranno personalmente interessati ai risultati della gestione, perché da essi dipenderanno i loro premi, cioè il loro guadagno globale.

Perché dunque l'economia industriale russa possa concretamente organizzarsi e lavorare sulla base del calcolo economico (che, in parole povere, vuol dire caratterizzazione di classe imprenditoriale, estorsione del plusvalore e garanzia di sicuri profitti) avrà innanzitutto bisogno, e il bisogno è immediato, di una potente trasformazione di nuove tecniche e di capitale finanziario.

Gli accordi economici con la Germania prima ancora che il 18 giugno prossimo Breznev prenda l'aereo per Washington per accordi ancora più vasti sono gli uni e gli altri in funzione di tale necessità. Non a caso, riferisce il corrispondente de *L'Unità*, nel giro di poco più di un mese

sono arrivati a Mosca i presidenti di importanti banche americane come la *Export Import Bank*, la *Chase Manhattan Bank* e la *Bank of America*. In una parola è il capitale finanziario della più potente centrale imperialista che ha fiutato la possibilità di un grossissimo affare sulla pelle del proletariato russo e dello stesso proletariato internazionale.

Come è possibile in Russia una politica di liberazione entro le strutture del capitalismo di Stato?

Battaglia Comunista n. 15, Settembre 1973

Abbiamo già diffusamente trattato (Battaglia Comunista n. 11, giugno 1973) dell'economia russa come economia di mercato tendente quindi alla realizzazione del profitto; della creazione, al posto di una direzione centrale e periferica fin qui su base burocratica, di una vera e propria classe imprenditoriale e dello stato insoddisfatto dell'attuale livello della concentrazione realizzato nella produzione. Ma riconosciamo che il quadro deve essere completato con l'analisi delle strutture che sono alla base di questo complesso di economia articolata nell'ambito dello Stato.

Il problema che si pone è questo. Alla luce dei reali termini della riforma in atto nella Russia sovietica che ha come obiettivo essenziale l'adozione integrale del principio del calcolo economico, si avrà un allentamento della economia statale pianificata a direzione burocratica di Partito e con essa una politica di liberalizzazione che in quanto tale darà il via ad un diverso modo di concepire e di amministrare la politica aprendo il ciclo della democratizzazione delle strutture economiche, sociali e politiche, oppure si avrà una politica di liberalizzazione che non è fine a se stessa ma che ha per obiettivo un potenziamento di tutte le attività produttive, tecniche e umane, una rimessa in moto della stessa iniziativa individuale o di gruppo sotto lo stimolo del profitto nella prospettiva d'una compartecipazione agli utili ottenuti da una maggiore e migliore produzione ciò che dovrebbe, al limite, assicurare un rafforzamento obiettivo una maggiore capacità competitiva e uno slancio in avanti di tutto il sistema, quello del capitalismo di Stato?

In tutto il mondo capitalista lo stesso fenomeno mira allo stesso risultato: concentrazione dell'apparato produttivo, politica di piano strettamente legata ad una vasta e concreta politica di riforme.

Otto questo profilo liberalizzare, sciogliere cioè i nodi di contraddizioni che man mano emergono nel processo d'una massiccia e crescente concentrazione economica è la garanzia della sua riuscita. L'economista sovietico Birman ha colto esattamente il nucleo positivo di questa contraddizione e ne ha fatto il motivo conduttore della sua riforma. A suo dire:

le singole aziende non sono in grado di servirsi pienamente della possibilità loro offerta dalla riforma economica (la cosiddetta liberalizzazione dell'economia industriale sovietica) cioè delle condizioni nuove della pianificazione e della incentivazione economica [...] Per esse è difficile, se non impossibile, impostare piani di ricerca scientifica, sfruttare con efficienza grandi e potenti impianti. In altre parole, le dimensioni e il livello odierno delle forze produttive del paese richiedono un aumento sostanziale della concentrazione della produzione.

La constatazione non è valida solo per l'economia sovietica, ma è sintomo di una situazione generalizzata.

La storia vive in questa fase del dominio imperialista il più assurdo intreccio tra democrazia formale (con le riforme che non intaccano il fondo delle strutture) e corsa forsennata alla concentrazione che va dalle continue e repentine trasformazioni imposte dalla tecnica produttiva alle società plurinazionali e persino al possesso delle testate dei maggiori quotidiani per assicurare al sistema il lavaggio dei cervelli delle grandi masse.

A prescindere dal riferimento specifico della più recente « esperienza riformatrice sovietica e dei paesi del Comecon, è caratteristica fondamentale del nostro tempo la tendenza a commisurare la politica delle riforme e della democrazia in genere alla polarizzazione delle forze, degli istituti economico-amministrativi, degli apparati sindacali e partitici e quindi degli interessi più vitali dei singoli nelle mani di pochi. In una parola sembra che i rapporti sociali, il ruolo degli individui delle categorie e delle classi e i loro interessi particolari servano (e servono di fatto) da supporto alla dinamica del concentrazionismo e delle sue ferree leggi.

Se è quindi vero (e noi diciamo che è vero) che la democrazia si riduce in tal modo ad una finzione ideologica, ad un momento convenzionale utile, se vuoi, e necessario nei rapporti umani, l'antidemocrazia, l'esercizio cioè della gerarchia dell'autorità e della forza-violenza è connaturato ad ogni processo di concentrazione nei rapporti economici come in quelli sociali e politici.

Il problema centrale, e posto in termini di urgenza per Breznev e per la sua riforma, non è quello di smantellare l'impalcatura portante del capitalismo di Stato e liberalizzare l'economia per un ritorno alle forme occidentali della democrazia parlamentare e al tipo tradizionale della proprietà privata, ma quello di rafforzarlo nel solo modo che gli è consentito, quello di mettersi al passo col ritmo della tecnica più avanzata e di ottenere una produzione che sia competitiva sul mercato mondiale. Ma tutto ciò non potrà essere raggiunto, lo sanno bene gli uomini della *troika*, con una economia industriale arretrata nella quale il 55% delle aziende non occupa più di duecento dipendenti e tenendo in piedi, alla direzione di queste aziende, un apparato di burocrati tecnicamente incapaci o capaci soltanto come consumatori di profitto.

Ma l'avvio ad una politica di concentrazione della produzione non comporta solo l'inserimento della economia



nel lusso della rivoluzione tecnologica e nel gioco delle maggiori centrali del capitale finanziario, ma la creazione del "manager-tipo", cioè di un esercito di autentici capitani d'industria per la gestione dell'immenso spazio economico russo in cui eccellono manodopera, materie prime e soprattutto tenacia e capacità produttive su cui aveva puntato prima l'imperialismo demagogico di Chruščëv nella pretesa di competere con l'America e su cui punta, ora, la politica produttivistica di Breznev.

Considerando i termini reali di questo enorme problema oggi dominante nel mondo del capitalismo, comunque esso venga qualificato, si può affermare che il meglio della sua politica consiste nella non sempre facile e non sempre decifrabile arte di sposare la mistificazione democratica, nella molteplicità delle sue manifestazioni, con la dura realtà della dittatura, dalla più velata alla più stupida e vessatoria. Ma sia ben chiaro che l'esperienza russa basata sul capitalismo di Stato, che rappresenta di fatto la punta avanzata di una tendenza che pervade, pur per gradi diversi, l'economia mondiale nel suo complesso è tutta nel capitalismo, e non ha nulla a che fare con il socialismo, neppure con quello della fase inferiore.

Anche in questo caso la linea di demarcazione storica tra capitalismo e socialismo sarà solo tracciata dalla rivoluzione violenta del proletariato per la quale quanto sta avvenendo in Russia e altrove, va maturando dialetticamente le condizioni tanto materiali che soggettive della ripresa di classe e della preparazione di nuove e giovani leve di rivoluzionari.

La crisi del capitalismo nell'U.R.S.S. e la Perestrojka

Gorbačëv e il Nuovo Corso dell'U.R.S.S.

Prometeo n. 10 Serie IV, 1986

Il primo periodo del nuovo corso instauratosi in Russia con l'avvento al potere di Gorbačëv ha visto ancora dominante la difesa di uno stato di cose definito "società socialista". Pur condannando nell'economia le degenerazioni burocratiche degli apparati statali (fra gli applausi dei soliti trockisti) si è però continuato a vantare la discriminante "socialista" dell'assenza di proprietari privati e di rapporti economici e sociali fondati sulla proprietà privata.

Le denunce di carenze ed arretratezze, tuttavia, portavano alla luce una rottura tutta interna ad una realtà economica e sociale di tipo capitalistico, che non solo non veniva posta in discussione ma doveva, come obiettivo fondamentale, essere migliorata e potenziata.

La riforma – per il fatto che il conflitto tra capitale e lavoro non viene da essa attenuato o, come si vuol far credere, eliminato, ma ingigantito ed esasperato in relazione alle esigenze di ristrutturazione dell'apparato produttivo – conferma il suo essere tutta interna ai rapporti di produ-

zione borghesi vigenti e da essa, pertanto, non c'è che da aspettarsi tutte le conseguenze già manifestatesi nei paesi occidentali a seguito dei grandi processi di ristrutturazione e di riconversione produttiva.

La crisi da una parte e l'introduzione di tecnologie avanzatissime nei processi produttivi dall'altra, pongono ogni centro imperialistico nella condizione di dover necessariamente accrescere la propria competitività al fine di poter continuare ad esercitare l'egemonia sulla propria area di influenza e, in relazione alle modificazioni dei rapporti di scambio che la ristrutturazione determina sul mercato mondiale, operare per l'allargamento dell'area egemonizzata senza escludere la possibilità dello scontro armato diretto.

Ma qui l'Unione Sovietica si scopre terribilmente debole. I criteri della pianificazione economica fissati da Stalin e di fatto tutt'ora operanti, hanno consentito, senza dubbio, a determinati settori della borghesia di Stato fin qui maggioritari, di mantenere la propria posizione di comando totale, ma nel corso del tempo hanno condotto l'intera economia russa in un vicolo cieco fino al punto che anche il più piccolo sviluppo ulteriore delle forze produttive risulta problematico quando non del tutto impossibile.

Il sistema basato sulla pianificazione elaborata e gestita centralmente corrisponde esattamente all'interesse di una classe dominante che si caratterizza, in quanto tale, non per il possesso giuridico dei mezzi di produzione, ma per il potere che esercita sul controllo delle forze produttive.

Nella società capitalistica tradizionale la proprietà privata dei mezzi di produzione costituisce il presupposto indispensabile per vincolare le forze produttive ai rapporti di produzione borghesi cioè al profitto ed a tutta la sua logica. Il possesso della fabbrica, della terra e di tutti gli altri fattori produttivi è importante perché consente a chi può dire: «questo è mio!» anche: «essendo mio, lo utilizzo come meglio credo ed in modo tale da ottenerne il massimo vantaggio». Mancando il presupposto giuridico di proprietà e quindi dell'uso privatistico dei mezzi di produzione, la classe dominante deve necessariamente concentrare nelle sue mani tutti gli strumenti di controllo delle forze produttive e la pianificazione elaborata centralmente, benché chiaramente fonte di incredibili pasticci, diviene lo strumento senza il quale l'esercizio del potere diventa pura chimera.

Al contrario, in una società socialista, dove i rapporti di scambio e l'uso delle forze produttive sarebbero interamente nelle mani dei produttori, la pianificazione centralizzata andrebbe a costituire un momento puramente esecutivo di "ordini" provenienti dalla società e i rapporti fra le singole unità produttive troverebbero nel piano generale di produzione il necessario momento di mediazione e di ordine, ma non il generale a cui non si può dire che "signorisi".

Ciò vale tanto più oggi che esistono strumenti tecnologici di incredibile efficienza e semplicità d'uso

la cui applicazione potrebbe consentire al processo di formazione di quelli che abbiamo chiamato "ordini" e a quello di formazione del piano, come momento esecutivo, un collegamento costante, un'interazione immediata tale da rendere i momenti produttivi estremamente sensibili alle variazioni della domanda di beni finali più e meglio di quanto oggi faccia il sistema dei prezzi.

Nella società capitalistica, infatti, le variazioni della domanda si trasferiscono immediatamente ai prezzi in ragione direttamente proporzionale; e in ragione inversamente proporzionale quelle dei prezzi alla domanda.

Un aumento della domanda di un determinato bene ne fa lievitare il prezzo. Il maggior profitto che si profila in virtù del nuovo prezzo attiva nuove forze produttive per la produzione di quel determinato bene e così domanda e offerta trovano un equilibrio sulla base del prezzo più basso possibile in relazione alla struttura dei costi di produzione e del saggio del profitto medi esistenti sul mercato. Per questo prezzo e per le quantità che a questo prezzo è possibile produrre, non tutti potranno godere di quel bene, ma soltanto chi è in condizioni di pagare il prezzo dato.

In U.R.S.S., dove le imprese non rispondono alle sollecitazioni dei prezzi, se non in misura lieve (e qualcuno individua erroneamente in ciò rapporti di produzione socialisti) l'esclusione dal godimento di un determinato bene di masse più o meno grandi di lavoratori e di cittadini avviene per via autoritaria. Esistono all'uopo negozi riservati ai soli funzionari di Partito e l'ormai caratteristico sistema di demolizione psicologica del consumatore che è la coda davanti ai negozi: lunghe attese senza neppure la certezza di poter poi comprare quel che si desidera.

Nell'un caso come nell'altro (nel primo mediante la formazione di un prezzo di mercato e nel secondo mediante il controllo centralizzato sulle forze produttive), il consumatore, che corrisponde poi nella stragrande maggioranza dei casi al produttore effettivo del bene, esprime, come dire?, solo un gradimento e resta completamente escluso da tutti i momenti decisionali che riguardano la effettiva produzione del bene considerato.

Il piano ed il prezzo, e spesso l'uno e l'altro insieme, riflettono la divisione in classi della società. Una società non divisa in classi, è evidente, dovrebbe valersi di parametri di distribuzione completamente diversi in modo che anche le possibili esclusioni non risultassero discriminanti sociali, ma libere scelte della collettività.

L'arretratezza del sistema La crisi dell'U.R.S.S. e dei Paesi dell'Est

Prometeo n. 11 Serie IV, 1987

L'ultima obiezione che viene mossa a chi accosta la crisi dei paesi dell'Est a quella dei paesi occidentali è data dall'arretratezza del sistema per cui la crisi andrebbe meglio considerata come crisi di "sviluppo".

Certamente il modello di sviluppo dei paesi dell'Est appare obsoleto, ma qui quel che conta non è tanto il grado di sviluppo tecnologico, quanto il fatto che ad un certo grado dello sviluppo, dato un determinato livello tecnologico, il sistema vada in crisi e che la crisi si manifesti con fenomeni si differenziati rispetto a quelli classici, ma ad essi del tutto assimilabili. Il cecoslovacco Mlynář ad esempio, sostiene, nonostante l'esperienza del '68 praghese vissuta in prima persona, che il problema in U.R.S.S. sia costituito dalla necessità di assicurare il passaggio

«dell'economia da uno stadio in cui lo sviluppo è assicurato prevalentemente da fattori estensivi (crescita numerica della forza-lavoro sempre nuovi investimenti, nuove fabbriche ecc.), a un moderno sviluppo industriale, nel quale la crescita sia assicurata da fattori intensivi (la produttività del lavoro, l'efficienza della gestione, un maggiore peso di fattori quali la scienza e la tecnica ecc.)»

Ma è esattamente quanto è stato fatto in Occidente negli ultimi quindici anni e senza cavare un ragno dal buco. La ristrutturazione è una risposta alla crisi senza la quale essa rischia di esplodere – come dire? – anzitempo ma il suo ritardo nella sua attuazione non è né la causa né la soluzione della crisi stessa. Se si fosse in presenza di una società socialista un tale passaggio avverrebbe spontaneamente e senza traumi, mentre qui siamo allo scontro aperto fra i diversi gruppi di potere, siamo alla concorrenza più sfrenata, alla lotta più feroce esattamente come fra i grandi gruppi monopolistici multinazionali occidentali impegnati in una lotta al coltello per il controllo di ogni pur minimo segmento di mercato.

Ogni crisi è ad un tempo crisi "per eccesso di sviluppo" e crisi di sottosviluppo. Lo è stata quella che ha preceduto il primo conflitto mondiale e quella del 1929. In entrambe vi era la prospettiva di ulteriore sviluppo delle forze produttive, ma entrambe le volte, dato il livello tecnologico esistente, vi erano anche troppi capitali, cioè sovraccumulazione e sovrapproduzione e il passaggio da uno stadio inferiore ad uno superiore ha richiesto entrambe le volte la distruzione delle eccedenze, ha richiesto la guerra.

Benché si siano presi in considerazione soltanto i fenomeni più vistosi della crisi dei paesi dell'Est, essi, seppure fortemente caratterizzati da specificità dovute al tipo di organizzazione politica e sociale che vi domina, sono



risultati sempre riconducibili e confrontabili con quelli più classici che si manifestano nelle economie di mercato.

Gli indici di crescita, l'andamento degli investimenti, la crescita dei prezzi e la penuria delle merci, la caduta della produttività del capitale, tanto rispetto alle quantità prodotte che alla forza-lavoro impiegata, e nonostante la svalutazione dei salari reali, stanno ad indicare che un'epoca si è chiusa e che anche ad est il ciclo di accumulazione iniziato con la fine della 2ª guerra mondiale, dopo aver garantito, pur nella specificità di quelle situazioni, un poderoso sviluppo economico, è in fase di declino. Formulazioni che mirano a fare di quelle specificità la prova della specificità dei rapporti di produzione vigenti e quindi della possibilità di una soluzione riformistica della crisi appaiono tanto più inconsistenti, quanto più si evidenzia che la riforma di Gorbačëv altro non è che una variante dei grandi processi di ristrutturazione che hanno già preso piede in occidente e che, ovviamente, qui devono percorrere, data la grande centralizzazione del potere, sentieri diversi.

Lo stesso scontro interno al P.C.U.S., se si vuole, può essere letto in chiave economica come lo scatenarsi della concorrenza fra i diversi "capitalisti" sotto l'incalzare della crisi. Vincerà non tanto la ristrutturazione, o la Perestrojka che dir si voglia, o l'attuale modello di sviluppo che alla ristrutturazione qualcuno vuole contrapporre, ma il gruppo di potere che potrà disporre della maggiore quantità di mezzi di produzione e di capitali esattamente come nelle economie di mercato dove a vincere, alla fine, sono sempre i capitali più grandi.

La ristrutturazione è una necessità, è una via obbligata per tutti che certamente lascerà sul terreno un numero grande di sconfitti, ma essa, qualora dovesse giungere a termine, non restituirà economie sane ed avviate a chissà quali meravigliosi traguardi, ma solo economie più competitive rispetto all'avversario di sempre, economie meglio attrezzate a reggere lo scontro finale verso il quale, d'altra parte, non si è mai smesso di marciare, come dimostrano le ingenti e crescenti spese militari di entrambi.

Ad Est come ad Ovest l'alternativa alla crisi è la rivoluzione proletaria, di quel proletariato sulle cui spalle, vuoi con l'inflazione e i licenziamenti, vuoi con la penuria endemica e i salari da fame, pesa come un immenso macigno la crisi capitalistica.

Cos'è la Perestrojka? Dietro la Perestrojka

Prometeo n. 12 Serie IV, 1988

Il saggio del profitto, diceva Marx, è la forza motrice della produzione capitalistica.

In U.R.S.S., come del resto in tutti i paesi capitalistici, il saggio del profitto è continuato a decrescere come conseguenza di una bassa produttività del lavoro e di un accentramento a livello statale che ha spento *"il fuoco vivificatore della produzione"*.

I criteri della pianificazione, fissati dallo stalinismo, in linea coi principi strutturali della società capitalistica (se di stato poco importa) hanno condotto l'intera economia russa alla paralisi; un apparato mastodontico che fa fatica persino a respirare e che ottunde ogni tipo di sviluppo delle forze produttive, anche il più piccolo.

Il problema dell'ipertrofia del sistema non è un fenomeno recente; già il breznevismo aveva tentato, con gradualità, di rimuoverne i principali fattori di obsolescenza, ma l'operazione veniva teorizzata e condotta all'interno degli equilibri di potere preesistenti (necessità di mantenere lo status quo), nelle condizioni di inattaccabilità dei privilegi cristallizzati nei ruoli e nelle funzioni svolte dagli apparati statali, militari e amministrativi della sfera del dominio politico rappresentata dall'alta burocrazia; inoltre mancava di profondità, radicalità e generalizzazione.

L'ascesa al potere di Gorbačëv, che coincide col periodo di maggiore "discesa" dell'economia, ha evidenziato tutti i mali che oggi l'affliggono e ci dimostrano un sistema che ha sviluppato solo alcuni settori (industria pesante e produzione di beni intermedi) a danno di tutti gli altri che non rivestono minore importanza.

Ciò è il sintomo di un'economia rozza che s'è caricata di profonde contraddizioni a livello produttivo, gestionale e amministrativo. La preoccupazione della classe dominante ha assunto pertanto forme di agitazione mai viste prima, che si giustificano con la constatazione che la crisi rischia di travolgere tutto e tutti. Ma la classe dominante, se ha chiaro l'obiettivo di lavorare al servizio della conservazione capitalistica, non ha invece chiari i modi, i mezzi e i tempi per attuare le soluzioni.

Le direttrici di Gorbačëv vanno ad attaccare ampie vitali settori dello strato dirigente (gli stalinisti di ferro), l'apparato della burocrazia politica espressa dal Partito che tiene in mano le chiavi del potere decisionale (ministeri e alte cariche politiche e militari) e tutte le sfere del privilegio e del parassitismo, estesissimi e diffusissimi in U.R.S.S.

L'Unione Sovietica s'è posta nella condizione di dover accrescere la propria competitività inseguendo il segno di una grandiosa opera di ristrutturazione che obbedisca alle esigenze di imprimere all'economia del paese una crescita guidata ed una maggiore espansività ai rapporti capitalistici di produzione, in precisa sintonia con esigenze

di natura prettamente imperialistica. Ovviamente tutto ciò viene giustificato dalla volontà di difendere ed espandere gli attuali rapporti di produzione "socialisti" che rimangono tali nonostante gli squilibri e le contraddizioni allevati nel suo seno.

Ma l'obiettivo vero è dettato dalla volontà di portare il paese nelle condizioni di reggere il passo coi mutamenti intervenuti nella struttura del mercato capitalistico mondiale; obiettivo che non potrà essere indolore ma che non smuoverà di un centimetro la natura capitalistica del sistema sovietico. Anzi. Fermo restando che Gorbačëv si muove e si muoverà nel quadro istituzionale dei tipici rapporti capitalistici, ossia senza modificare la base materiale da cui si riproducono tutti gli interessi particolari a spese della società, potremo altresì prevedere grandi scosse che rimpasteranno privilegi cristallizzati, poteri sacralmente acquisiti e inamovibilità consacrate dalle tradizioni e resi forti nel corso di settant'anni di controrivoluzione dominante.

40

La strumentalizzazione. Crisi del comunismo o del capitalismo di Stato?

Prometeo n. 13 Serie IV, 1989

Ciò che sta crollando a Mosca e a Pechino è il grande **equivoco storico della costruzione del capitalismo di Stato contrabbandato per socialismo**. La chiave analitica di tutto resta ancora la corretta interpretazione dell'unica, grande esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre bolscevico. Una completa, esauriente analisi di questa questione non può e non vuole essere risolta all'interno del presente lavoro (ai lettori proponiamo l'opportunità di un approfondimento sulla rivoluzione e controrivoluzione in Russia negli anni cruciali della N.E.P. e delle sue conseguenze nella crisi attuale con il testo *La Controrivoluzione - L'Unione Sovietica dallo stalinismo alla Perestrojka*¹, edizioni Prometeo), ciò nondimeno occorre ripercorrere le tappe fondamentali di quel periodo, anche se in rapidissima sintesi. La Rivoluzione proletaria russa, primo e unico episodio vincente di lotta di classe, pur creando tutte le condizioni politiche alla costruzione della società socialista non ha avuto la possibilità di trascendere sul più elevato piano delle realizzazioni economiche e sociali, perché penalizzata dalla sua arretratezza economica e dell'isolamento da altre esperienze rivoluzionarie nell'area del capitalismo avanzato. La grande preoccupazione di Lenin, come di tutti i maggiori responsabili del Partito bolscevico, più volte espressa drammaticamente, era che o la rivoluzione internazionale giungesse in aiuto del proletariato russo o

per la prima esperienza rivoluzionaria mondiale sarebbe stata la sconfitta.

Tutti gli sforzi di Lenin, Nuova Politica Economica compresa, erano finalizzati non alla costruzione di un impossibile socialismo in un solo paese, per giunta economicamente devastato e attraversato da mille problemi sociali, ma a resistere al potere politico, in attesa che settori del proletariato internazionale apportassero il loro imprescindibile contributo. La stessa N.E.P., voluta, difesa strenuamente da Lenin, non è stata concepita come la necessaria preconditione al socialismo né tantomeno come una conquista socialista, ma un passo indietro verso il capitalismo, anche se gestito e guardato a vista dallo Stato, nell'unica prospettiva di resistere. Una sorta di scudo temporaneo, la cui resistenza era inversamente proporzionale alla durata dell'isolamento. Solo il falso storico stalinista della possibilità del *socialismo in un solo paese*, corredato dalla eliminazione fisica della vecchia guardia bolscevica, come di qualsiasi forma di opposizione internazionalista, poteva stravolgere la precarietà di una delicatissima fase di attesa e di rinculo programmatico, in decollo trionfalistico verso la edificazione socialista. La mistificazione fu tanto più subdola e nefasta quanto maggiori erano le masse proletarie internazionali, che sull'onda emotiva del ricordo rivoluzionario dell'Ottobre bolscevico, erano facile preda del mito Russia.

Lo stalinismo, non solo non diede vita a nessuna realizzazione socialista, ma fu la tragica, vessatoria e poliziesca forma che assunse la controrivoluzione in Russia. La teorizzazione della possibilità del *socialismo in un solo paese*, altro non era che l'orpello ideologico alla trasfigurazione delle strutture economiche del capitalismo di Stato in "*socialismo domestico*", come se le conquiste economiche della nuova società fossero soltanto una questione di opposizione all'interno del Partito e non una condizione politico-economica, le cui strutture portanti risiedessero nella propensione rivoluzionaria del proletariato internazionale. Prescindere, o peggio ancora, sottacere tutto questo in una analisi dello stalinismo come della Russia post-stalinista, non solo è un gravissimo errore di metodo ma significa attribuire a un intero corso storico caratteristiche e finalità che sono esattamente l'opposto di quanto andava maturando nella società russa degli anni '20 e '30.

Oggi, nella sua enfasi requisitoria, la borghesia internazionale alza l'indice accusatore sui crimini dello stalinismo, sulla cappa antidemocratica della gestione dittatoriale del potere, secondo i canonici modelli di giudizio della democrazia rappresentativa, in una sorta di contrapposizione moralistica tra ciò che è bene e ciò che appartiene all'impero del male, premessa e condizione della sua subliminale lotta a qualsiasi forma di opposizione al sistema, dello sfruttamento e del profitto. Distruggere l'immagine del comunismo attraverso l'annientamento dello stalinismo è l'impellente scopo che il capitalismo tenacemente persegue, giocando sull'equivoco che la stessa controrivoluzione ha fraudolentemente creato.

¹ Già pubblicato come *I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della Perestrojka*, edizioni Prometeo.



Sotto l'incalzare di simili avvenimenti, è imperativo rispondere alla strumentalizzazione borghese, uscendo dal fragile quanto ipocrita terreno moralistico, ricollocando lo stalinismo nel suo naturale contesto storico, denunciandolo quale crimine politico perpetrato contro il proletariato russo prima, e contro il proletariato internazionale poi.

Tutta la storia della Russia, dalla fine degli anni '20 sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, è l'evidente dimostrazione dello stravolgimento totale delle istanze e strategie della Rivoluzione d'ottobre. Non uno dei postulati rivoluzionari sui quali erano sorti il Partito bolscevico e la Terza Internazionale è rimasto in piedi. Così, da una potenziale posizione rivoluzionaria di attacco, si è passati a quello della difesa dello Stato russo; all'internazionalismo proletario si è via via andato sostituendo la via nazionale al "socialismo"; la dittatura del proletariato è diventata un orpello accessorio della lotta di classe e lo stesso concetto di rivoluzione, inteso come passaggio necessario tra il potere politico borghese e quello proletario, ha ceduto progressivamente il passo a governi ibridi, di coalizione con la socialdemocrazia e non solo con essa. Ma soprattutto, il contenuto economico della controrivoluzione, il capitalismo di stato gabbellato per socialismo è assunto a modello di riferimento per tutte le esperienze storiche successive.

La seconda guerra mondiale, con il suo strascico della guerra fredda, ha rappresentato il veicolo imperialistico attraverso il quale l'esempio russo si è proposto come punto di riferimento obbligatorio a cui le successive esperienze storiche non hanno avuto la forza di sottrarsi o di cui, come più spesso è accaduto, si sono opportunisticamente servite le guerre di liberazione nazionali e i frontismi antifascisti. E accaduto nell'immediato dopoguerra nell'Europa dell'Est dopo la liberazione dal nazismo, nella Cina di Mao nel '49 a seguito della guerra civile contro il Quomintang, nel '53 in Corea, successivamente in Vietnam. Anche lo scontro, tutto imperialistico tra gli U.S.A. e l'U.R.S.S., secondo il medesimo copione, è stato visto e vissuto come la lotta tra il fulcro del comunismo mondiale ed il maggiore degli stati imperialisti o, se si preferisce, l'ineludibile confronto tra l'avanzata del comunismo e l'arrogante difesa del capitalismo.

Nei fatti, quella che avrebbe dovuto essere, se vincente, la molla propulsiva in senso rivoluzionario di tutto il movimento proletario mondiale si è risolta per essere invece il più infetto veicolo di contaminazione ideologica controrivoluzionaria, le cui devastanti conseguenze pesano ancora oggi sulla classe operaia mondiale. Settant'anni di stalinismo, settant'anni di controrivoluzione sono riusciti a cancellare persino la memoria storica dell'Ottobre bolscevico, facendo apparire obsoleti tutti i tradizionali metodi della lotta di classe e fornendo su di un piatto d'argento alle borghesie di qualsiasi latitudine l'opportunità di infierire sul marxismo, o meglio su quello che viene ritenuto tale, alla luce delle realizzazioni dei paesi del cosiddetto socialismo reale.

La tragicità economica, sociale, umana del disfacimento dell'impero russo, come dell'assetto socio-economico cinese, non sono la "*tangibile constatazione*" del fallimento storico del programma comunista. Non sono significativi "*dell'evidente impossibilità*" di costruire qualcosa che non sia capitalismo, bensì sono, loro malgrado e contro tutte le ipocrite aspettative borghesi, il segnale della fine di un equivoco, sul quale per troppo tempo si sono alimentati la controrivoluzione e la tradizionale conservazione borghese.

L'equivoco storico. Crisi del comunismo o del capitalismo di Stato?

Prometeo n. 13 Serie IV, 1989

Certo, la prima misura assunta dal governo rivoluzionario in Russia fu la socializzazione dei mezzi di produzione. La borghesia nazionale venne completamente espropriata di ogni valore capitale e messa politicamente nella condizione di non nuocere, di non riorganizzarsi militarmente e senza voce in capitolo nelle scelte della neonata Repubblica dei Soviet.

D'altra parte questo è il contenuto fondamentale della dittatura del proletariato: espropriare l'avversario di classe e impedire un suo ritorno reazionario. Sia amministrativamente che sotto il profilo giuridico, lo Stato rivoluzionario concentrò nelle sue mani la gestione del capitale finanziario, lo sfruttamento delle risorse minerarie, la produzione dei beni strumentali, il commercio estero e buona parte del commercio interno. Creò cioè tutte le precondizioni politiche, giuridiche e di organizzazione dei fattori della produzione e della distribuzione di un futuro, lento processo di trasformazione della società capitalistica, così imbavagliata, in socialismo.

Ma – e qui si inserisce la chiave di volta di tutta l'analisi degli avvenimenti russi – le conquiste dell'Ottobre bolscevico sino a quel punto ottenute rappresentavano solo le condizioni necessarie per il successivo sviluppo socialista e non per nulla sufficienti. Perché la potenzialità delle premesse potesse svolgersi in attualità occorre che la rivoluzione internazionale giungesse in aiuto della "povera" ed arretrata Russia, altrimenti addio socialismo ma addio anche a tutte quelle premesse così faticosamente raggiunte col primo episodio vincente di lotta di classe.

Già abbiamo accennato alle misure del 1921: N.E.P. (Lenin senza mezzi termini parla di passo indietro), riapertura dei canali del mercato, impulso allo sviluppo delle forze produttive, anche se tutto ciò imponeva un ritorno verso il capitalismo. Solo che, e Lenin lo sottolinea, doveva essere un capitalismo *particolare*, il capitalismo di Stato, gestito e amministrato dalla stessa dittatura del proletariato. Il tutto con la doppia prospettiva di resistere al potere in attesa

degli eventi rivoluzionari sullo scenario internazionale. Venuta meno la seconda prospettiva, sia nel breve che nel lungo periodo, la Russia rivoluzionaria si è trovata nella condizione di non muovere un passo verso la realizzazione del socialismo e di vedersi crescere sotto gli occhi una struttura economica capitalistica, anche se a capitalismo di Stato. In altri termini la N.E.P., impostasi come necessità provvisoria, è diventata la struttura economica portante e definitiva della Russia post-rivoluzionaria.

Ecco che, già a partire dalla fine degli anni '20, lo Stato rivoluzionario, svuotato quasi completamente dei suoi contenuti politici del '17, epurato della parte migliore dei suoi combattenti, ha vestito i panni del burocrate amministratore di un capitalismo accentrato, pianificato, dove ogni singola energia produttiva doveva essere incanalata verso i ritmi di valorizzazione del capitale, non più privato, statale, ma pur sempre capitale.

Così delineato il percorso storico dell'involuzione della rivoluzione russa, è più facilmente comprensibile come tutte le precondizioni allo sviluppo di un impossibile socialismo siano degradate sino a scomparire o si siano trasformate nel loro contrario, ivi compresa la socializzazione dei mezzi di produzione. La socializzazione non è soltanto esproprio, è proprietà collettiva quindi non proprietà, il che significa semplicemente gestire comunitariamente i beni e le risorse, senza che nessuno individualmente possa rivendicare il possesso, nemmeno lo Stato.

Ma perché la socializzazione, da mera precondizione diventi una struttura "giuridica" operante, occorre che si riferisca ad un contenuto sociale ad essa funzionale, ovvero a un sviluppo socialista della produzione e della distribuzione. In questo caso, e solo in questo, "forma giuridica" e contenuto sociale si integrano e si condizionano reciprocamente dando vita ad una nuova dimensione sociale in cui la gestione collettiva delle risorse funge da alveo allo sviluppo economico, ed a sua volta la struttura produttiva soddisfa le esigenze della collettività. In tutti gli altri casi si creerebbe una frattura invalicabile tra le prime ed il secondo, destituendo di ogni contenuto il significato di entrambi.

Come avrebbe potuto una società come quella russa, proiettata verso il potenziamento di categorie economiche capitalistiche non stravolgere i contenuti della socializzazione? Come avrebbe potuto una categoria "giuridica" come la socializzazione dei mezzi di produzione, nata per incanalare uno sviluppo socialista, contenere e alimentare la crescita del capitalismo? O l'una avrebbe impedito lo sviluppo del secondo o, in tempi lunghi, i rapporti di produzione capitalistici avrebbero avuto il sopravvento sulle premesse e sulle istanze della socializzazione.

Al di là della improponibilità della prima soluzione, l'esperienza russa è più che chiara. Il progressivo attestarsi del capitalismo ha trasformato lo Stato da tutore delle conquiste rivoluzionarie in gestore del processo di valorizzazione del capitale, e conseguentemente ha evirato la stessa socializzazione riproponendola come semplice

passaggio di proprietà da privata a statale, come meglio si confaceva alla realtà delle cose.

La gestione collettiva dei mezzi di produzione ha lasciato il posto alla proprietà statale degli stessi, con l'aggravante che lo Stato, a quel punto, non era più uno Stato rivoluzionario ma capitalista con tutte le sue peculiari necessità burocratico-amministrative. Sostenere che a trent'anni o a cinquant'anni dalla solidificazione di quel processo economico la socializzazione possa sopravvivere, come in un esperimento "in vitro", completamente isolata dal contesto storico che la circonda, è pura follia.

Lo Stato capitalista russo uscito dalla sconfitta, o meglio dalla **impossibilità per una rivoluzione rimasta isolata di proseguire il suo cammino**, ha gestito i rapporti di produzione come un capitalista "collettivo" assecondando al meglio il rapporto capitale-forza lavoro. Il vecchio, obsoleto concetto di socializzazione ha comunque svolto una funzione importante, quella di fungere da collante all'equivoco storico del capitalismo di Stato riciclato come socialismo. La controrivoluzione, anche se su di un impianto teorico grezzo, a volte grossolano, ha ben sfruttato le conquiste dell'Ottobre a copertura delle impellenti necessità della propria sopravvivenza.

Per decenni si è agitata la falsa contrapposizione tra capitalismo e socialismo (con palese riferimento alla Russia ed ai paesi del "socialismo reale"), intendendo così separare l'area del cosiddetto privatismo da quella dello statalismo, rinvigorendo l'equivoco capitalismo di Stato=socialismo. Contrapposizione tanto più falsa se la si raffronta allo stesso decorso del capitalismo che da sempre, ma in modo accentuato ed accelerato dopo la seconda guerra mondiale, ha partorito dalla sua forma economica, senza nulla togliere ai meccanismi di valorizzazione del capitale, aree di capitalismo di Stato e di capitalismo misto (capitale privato e statale), che oggi rappresentano nella stragrande maggioranza dei paesi industrializzati il 40-50% del P.N.L.

È evidente che il capitalismo di Stato a cui tende l'area dei paesi occidentali ha avuto ed ha tempi modalità e scenario storico diversi, se non opposti a quelli della controrivoluzione russa. Cionondimeno è palpabilmente constatabile che il capitalismo di Stato non è un accidente storico, una nuova forma economica, magari a mezza strada tra il capitalismo e il socialismo, ma un tipo di organizzazione della produzione interamente compreso nelle categorie economiche capitalistiche.

La più evidente differenza dell'evolvi storico delle società dell'Est da quelle del mondo occidentale è che nelle prime il capitalismo di Stato – data l'arretratezza delle forze produttive e il parziale isolamento del mercato internazionale e la debolezza, se non la mancanza, del capitale privato – ha dovuto manifestarsi come la condizione necessaria allo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, mentre nell'altra esperienza, la progressiva sussunzione da parte dello Stato di forze produttive è sinonimo di una politica economica anticiclica, finalizzata cioè al tentativo di amministrare le contraddizioni del



sistema produttivo, delegando allo Stato modalità e tempi di intervento.

Non per questo, in Germania, Svezia o nella stessa Italia, dove l'intervento dello Stato nell'economia è più consistente, si può parlare di aree socializzate o di settori sottratti alla logica del profitto solo perché gestiti dallo Stato. In entrambe le esperienze, sia che si parta da una Rivoluzione fallita che dal normale decorso del capitalismo privatistico, il capitalismo gestito dallo Stato non modifica la sua natura di sistema di sfruttamento della forza-lavoro e prescinde assolutamente da qualsiasi tipo di socializzazione dei mezzi di produzione.

Ritornando all'esperienza russa, nel rapporto socializzazione-Stato, si fa mancare un importante elemento di valutazione. Se noi ammettessimo che nella Repubblica dei Soviet si sia prodotto un processo controrivoluzionario e che quindi lo stato non sia degenerato – unica condizione per salvare il contenuto sociale e la funzione politica della socializzazione – avrebbe dovuto configurarsi uno sviluppo verso il socialismo. E se ciò si fosse manifestato, avremmo dovuto assistere innanzitutto alla scomparsa di tutte le categorie capitalistiche quali il capitale, il salario, il mercato e la produzione di merci, una distribuzione in funzione del reddito (salario) che a sua volta è in rapporto alle esigenze di valorizzazione del capitale, poi all'estinzione dello Stato quale sintomo di progresso verso il socialismo.

Ma in Russia è avvenuto esattamente il contrario. Tutte le categorie economiche capitalistiche si sono rafforzate chiudendo in una morsa rigidissima il rapporto fondamentale tra capitale e forza-lavoro, al punto che i piani quinquennali di staliniana memoria avevano la possibilità di calcolare sin dalla fase di elaborazione del piano il tasso di sfruttamento della forza-lavoro e la relativa remunerazione del capitale decidendo la quantità degli investimenti, il monte salari ed il prezzo di vendita delle merci e dei servizi. Di pari passo lo Stato non solo non si è estinto ma ha enormemente ingigantito le sue funzioni fagocitando tutti gli aspetti del vivere sociale, imponendosi come Stato economico, Stato sociale, Stato burocratico, Stato di polizia, al servizio dell'accumulazione capitalistica. A questo punto la socializzazione dei mezzi di produzione poteva essere incorniciata come una vecchia foto di famiglia assieme ai padri della Rivoluzione bolscevica.

Ma è la storia, la cronaca del determinarsi dei bruti eventi che si incarica di distruggere le fragili impalcature delle false ideologie. Quanto di tragicamente dirompente sta avvenendo nella Russia post-stalinista, la devastante crisi economica che minaccia di sfasciare l'impero percorrendo le sue province da Est a Ovest, dal Baltico al Caucaso, altro non è che il manifestarsi delle contraddizioni, economiche che non hanno risparmiato, dopo quello occidentale, il capitalismo di Stato.

L'economia russa, al pari di qualsiasi economia capitalista ha subito l'effetto incrociato della bassa produttività con l'alta composizione organica del capitale. Caduta del saggio del profitto, rallentamento degli investimenti

produttivi, inflazione e disoccupazione hanno completato il quadro. Così come per un intero ciclo di accumulazione il capitalismo di Stato ha rappresentato, coprendolo, lo sviluppo contraddittorio del capitale, così oggi quello stesso capitalismo di Stato accelera e ingigantisce le contraddizioni giunte a maturazione. Ogni altro approccio agli avvenimenti russi è destinato all'inevitabile fallimento.

Al corvo borghese, che cerca di speculare sulle miserie della crisi economica e sociale della Russia come della Cina e dell'intera area dei paesi "socialisti", si deve chiudere il becco dando ai medesimi avvenimenti la loro corretta definizione.

Non è la crisi del "*socialismo reale*", non è il fallimento di un progetto politico comunista, il marxismo non può essere relegato, alla stregua di un vecchio arnese, nel museo della storia dell'archeologia. Anzi, solo con le categorie analitiche del marxismo è possibile dare una spiegazione della crisi di queste società oggi, come delle ragioni della sconfitta della Rivoluzione d'ottobre di ieri. Non è un caso che la stessa politologia borghese, nel tentativo di affondare il bisturi dell'analisi nelle complesse vicende economico sociali degli avvenimenti russi, sia costretta a ricorrere alle leggi del determinismo economico, della dialettica, anche se con modalità e finalità del tutto parziali ed estemporanee.

La lezione che se ne trae è che il marxismo non è morto e che la sua validità di metodologia di analisi e di progetto politico sono destinati a valere per tutto l'arco storico di vita del capitalismo.

Unione Sovietica: il passaggio dall'Economia di Piano all'Economia di Mercato

Prometeo n. 14 Serie IV, 1990

È dalla vastissima crisi economica, dalle peculiari deficienze della economia di piano che nasce la Perestrojka. Nel '85, quando Gorbačëv è salito al potere in Russia, la situazione era così grave da mettere in forse non soltanto gli equilibri politici interni, ma anche quelli alla periferia dell'impero, nella Europa del Patto di Varsavia e del Comecon.

Nelle ambiziose prospettive di Gorbačëv, la Perestrojka significava e significa a tutt'oggi, ristrutturazione ad alto contenuto tecnologico, ricerca di adeguati capitali finanziari, reintroduzione della proprietà privata e della libera imprenditorialità, riforma del credito. In altri termini il programma della nuova leadership politica russa pone il problema del superamento della crisi economica e del suo pesante fardello politico, attraverso il passaggio dalla economia di piano ad una economia di mercato.

In realtà la formulazione così espressa è imprecisa o quantomeno impropria perché si sarebbe portati a pensare che nella Russia odierna non viga una economia orientata verso il mercato, ovvero che non ci sia una produzione di merci. Questo tipo di economia è sempre esistito che ne dicano gli strenui difensori del "socialismo" reale; solo che il mercato, come la produzione e la distribuzione delle merci, ha assunto nel quadro rigido del capitalismo di Stato delle connotazioni del tutto particolari, prima fra tutte, quella di rispondere in termini di quantità, di qualità, di prezzi e di costi, ai programmi del Piano, alle esigenze cioè di una struttura di mercato monopolistica particolarmente concentratrice e centralizzatrice. Meglio sarebbe quindi parlare di un passaggio da una economia a decisioni accentrate ad una economia a decisioni decentrate, all'interno della quale il mercato resta come elemento comune, anche se con caratteristiche e agibilità completamente diverse.

Il primo obiettivo della Perestrojka, prima ancora di mettere mano ai meccanismi economici e di mercato, è quello di recidere dal tessuto sociale quella incrostazione borghese-burocratica che sui vecchi schemi della economia di Piano aveva creato il proprio privilegio politico e il proprio interesse economico.

Per la Perestrojka, la democratizzazione, la trasparenza il ripristino delle più elementari libertà personali e sociali, sono stati il prezzo che la nuova dirigenza ha dovuto pagare nel tentativo di scalzare i quadri della vecchia amministrazione. La democrazia può ben valere un migliore sfruttamento della forza-lavoro, ben vengano le riforme economiche e sociali, se verranno anche più profitti.

Il secondo obiettivo era e resta quello di convincere la burocrazia militare, restia per tradizione, per interessi

materiali e di prestigio ma anche per ottusità mentale, ad accettare il fatto che il ruolo di grande potenza militare, in questa fase, non sarebbe stato conciliabile con le necessità di ristrutturazione dell'economia. In un paese dove il 35% delle risorse sociali e finanziarie erano assorbite dall'industria di guerra e dalle spese del presenzialismo militare, i conti sono presto fatti. Non per niente l'entrata di Gorbačëv al Cremlino è coincisa con il progressivo disimpegno della Russia dai teatri delle guerre locali per passare poi al progetto di smilitarizzazione dei due blocchi. O soldi per la ristrutturazione e per investimenti remunerativi o soldi per la militarizzazione che oltretutto avrebbe rappresentato soltanto una opera di facciata per niente corrispondente alle effettive potenzialità interne.

L'economia russa è così depressa che continuare un confronto militare, anche se indiretto, con il mondo occidentale, a lungo andare sarebbe stato un suicidio; meglio rimettere mano all'economia e poi si potrà pensare di riprendere la corsa imperialistica.

Ma non basta; un altro problema, ben più complesso, è quello del reperimento di capitali e tecnologie necessarie alle riprese dell'economia. La sola riforma istituzionale della proprietà privata o della libera imprenditoria non basta; pur nella foga del rinnovamento, dove la parola Stato è sinonimo di inefficienza e corruzione, e privato di libero e produttivo, appare evidente che il problema non sta nella gestione privatistica o statale dei rapporti di produzione, ma nella tecnologia degli impianti e nei conseguenti saggi di sfruttamento della forza-lavoro. A tal fine le maggiori imprese statali come le medie e piccole imprese private o a gestione mista, possono dare vita a delle joint ventures con imprese occidentali allo scopo di importare capitali e tecnologie avanzate.

Pur di favorire questo processo che, al di là di alcuni episodi di rilievo (Fiat e Montedison), non è ancora decollato, la nuova amministrazione ha varato una legge, quella denominata *Majority equity stake*, in base alla quale il partner straniero può detenere la maggioranza del pacchetto azionario. Una sorta di invito con garanzia per il capitale occidentale che, dopo le perniciose esposizioni verso i paesi periferici e il terzo mondo, ha cominciato a muoversi con i piedi di piombo.

O la nuova amministrazione dimostra con i fatti di assecondare le "voglie" del capitalismo di Occidente con contratti vantaggiosi per entrambi, o la presunta invasione finanziaria dell'Est è destinata a rimanere sulla carta. Dal 1985 al '89 solo 900 imprese russe hanno dato vita a delle joint venture, molte delle quali piccole e medie. La legge della *Majority equity stake*, varata proprio nel '89, ha il compito di far decollare al più presto il processo di importazione di capitale finanziario e di tecnologia, pena il perdurare della crisi economica e delle sue devastanti conseguenze politico-sociali.

A detta dello stesso Gorbačëv, il passaggio dalla economia di piano all'economia di mercato, non può avvenire senza le iniezioni vivificanti dell'occidente capitalistico.



Non solo, anche le altre riforme segnerebbero il passo, chiudendo il circolo vizioso della crisi.

Il secondo passo consiste nella concessione in affitto a privati di alcune imprese statali. Anche in questo caso, perché il passo potesse essere effettuato occorre che cadesse giuridicamente il "tabù" della proprietà statale dei mezzi di produzione, o se si preferisce la reintroduzione della proprietà privata dei mezzi di produzione sotto forma di affitto degli stessi con contratti pluridecennali. Di proprietà privata nel vero senso del termine, ovvero di possesso e di controllo dei beni produttivi, con relativa possibilità di acquisto e di cessione, si deve parlare a proposito della legge che disciplina le piccole e medie imprese a carattere familiare, agenti soprattutto nel settore agricolo, come le fattorie, in quello dei servizi e nell'artigianato.

Persino le cooperative, agricole e non, hanno oggi la possibilità di assumere lavoratori esterni, cioè non membri della cooperativa, secondo una contrattualità non più regolamentata dal piano, ma libera, secondo modalità di espressione del mercato della forza-lavoro.

In sintesi la struttura portante della Perestrojka prevede la introduzione di elementi dichiaratamente di mercato nel cuore di una economia di piano, con la prospettiva, peraltro dichiarata, di dare vita a un sistema economico misto nel quale, pur rimanendo alti i livelli di concentrazione e di centralizzazione, crescano e si potenzino tutte le categorie tipiche del capitalismo privato. Ancora una volta, la condizione che ne è alla base e che informa tutto il progetto di ristrutturazione, è che i meccanismi di un mercato libero, o parzialmente libero dalla rigidità del Piano, possano ricreare sufficienti margini di produttività, e quindi di estorsione di plus-valore.

Ma la legge che disciplina la reintroduzione della proprietà privata come quella sulla libera imprenditorialità non può che essere accompagnata dalla riforma dei prezzi. Fenomeno non nuovo nei paesi del "socialismo" reale. In Cina, sotto la gestione di Deng, la gestione controllata dei prezzi delle materie prime, dei beni strumentali e dei beni di consumo è stata rimossa già nel lontano 1979, con risultati a dir poco disastrosi. Ciononostante la liberalizzazione dei prezzi diventa un corollario necessario alla legge che l'ha preceduta. Come sarebbe possibile per le imprese statali, miste o private, approvvigionarsi sul mercato libero, quindi a prezzi in teoria oscillanti, ma in realtà tendenti verso l'alto, senza poi rifarsi attraverso una dinamica dei prezzi di vendita delle merci, se questi ultimi continuassero ad essere imposti dal Piano? Il libero accesso per le imprese al mercato delle materie prime e dei beni strumentali, deve dare uguale libero accesso alla determinazione dei prezzi delle merci, ovvero al mercato commerciale, nei modi da esso consentiti. Per di più è ambizione della Perestrojka che, liberalizzando i prezzi, le imprese, ad ogni livello, possano avere maggiori stimoli a produrre di più e meglio.

Nelle pieghe della riforma si nasconde anche la liberalizzazione del prezzo della forza lavoro. Anzi, quest'ultima,

che viene considerata come una conseguenza necessaria, inevitabile, nell'ambito della più ampia problematica della riforma dei prezzi, ne diventa il fulcro centrale. Se si sfronda la Perestrojka dalle banalità del tipo che la competitività, gli incentivi economici e un più elevato tasso di produttività possono essere di aiuto all'asfittica economia russa, emerge chiaramente che, a parte le privatizzazioni, la nascita di joint ventures e la liberalizzazione dei prezzi, ciò che conta è che il prezzo della forza-lavoro sia proporzionalmente più basso dell'incremento della produttività, e che lo Stato non debba farsi carico di "mantenere" comunque posti di lavoro e livelli salariali, quando né i primi né i secondi sono compatibili con il processo di valorizzazione del capitale investito produttivamente. In altri termini l'impresa deve essere messa in condizione di accedere al mercato della forza lavoro e di trattarne il prezzo di acquisto in termini ancora più rigorosi di prima, pagando cioè i salari più bassi possibili, contenendo al minimo i contributi e avendo libertà di licenziare ogni qual volta l'andamento produttivo lo richieda. Così come l'economia di mercato penalizza ed espelle le imprese che non riescono ad essere competitive, così l'impresa del nuovo corso può espellere la forza di lavoro in eccedenza senza incorrere nelle ire di quello stato che sino a pochi anni fa si vantava di aver la piena occupazione.

Anche per le vestali della Perestrojka, efficienza e produttività significano che nel mercato rimane solo chi è in grado di garantire remuneratività al capitale, imprese ma soprattutto forza-lavoro comprese. Ecco allora che lo Stato non solo non si fa più carico di mantenere la piena occupazione e di fungere da Stato sociale nelle fasi di emergenza, ma concede al mondo della produzione la liberalizzazione del prezzo della forza-lavoro, nel quadro del quale chi spunta prezzi più bassi, secondo i sacri canoni della domanda e dell'offerta, avrà più spazi di sopravvivenza nell'ambito del nuovo mercato liberalizzato. Libertà, dunque, nella determinazione dei prezzi delle merci, ma anche libertà per le imprese di gestire al ribasso i salari, di licenziare, di incrementare i saggi di sfruttamento senza l'ingombrante interferenza del Piano.

Altro punto cardine del passaggio dalla economia di piano all'economia di mercato è la riforma finanziaria. Non è più lo stato il principale fornitore di capitale, le imprese non devono più sottostare alle leggi del Piano per ottenere i finanziamenti.

Perché tutto questo avvenga occorre che nascano altri istituti di credito oltre alle banche statali e alle Casse di Risparmio, occorre che le imprese possano non solo reinvestire liberamente gli utili, ma avere libero accesso al credito e autofinanziarsi, ovvero devono avere la possibilità di emettere azioni e obbligazioni, come è tipico e necessario in una economia di mercato.

Il principio, peraltro banale, che i riformatori della Perestrojka hanno scoperto, risiede nel fatto che un migliore drenaggio di moneta e una più ampia circolazione di capitali, nell'ambito di una accresciuta competitività, possano

favorirne la valorizzazione a beneficio di una “sana” ripresa del processo di accumulazione.

Di pari passo è imminente la creazione di una Borsa valori, tipico strumento del capitalismo parassitario, dove Stato, imprese e piccoli e grandi speculatori possono accedere al mercato finanziario giocando a distribuirsi quel valore che da altre parti la classe operaia ha socialmente prodotto.

Per la Perestrojka, la democratizzazione, la trasparenza il ripristino delle più elementari libertà personali e sociali, sono stati il prezzo che la nuova dirigenza ha dovuto pagare nel tentativo di scalzare i quadri della vecchia amministrazione. La democrazia può ben valere un migliore sfruttamento della forza lavoro, ben vengano le riforme economiche e sociali se verranno anche più profitti. Da qualunque punto di vista li si vogliano prendere, i prossimi anni saranno densamente popolati da sacrifici e da ipersfruttamento per il proletariato russo.

Gorbačëv, in cambio di capitali e di tecnologia, può solo mettere sull'altro piatto della bilancia la proposta di sicurezza degli investimenti stranieri basata, oltre che sulla *Majority equity stake* delle joint ventures, sulla messa

a disposizione di ingenti quantitativi di materie prime strategiche a basso prezzo e su di un costo della forza-lavoro bassissimo rispetto ai livelli salariali medi dell'Occidente.

In più, permanenza della penuria di beni di prima necessità, inflazione galoppante, incertezza nel mantenimento del posto di lavoro, e comunque disoccupazione a livelli mai raggiunti, quale condizione necessaria al processo di ristrutturazione economica.

Il che vuol dire che si stava “meglio” quando si stava “peggio”? Dati e previsioni farebbero credere di sì, ma non è qui il problema. La questione fondamentale è che tutte le crisi del capitalismo, sia nella versione statale che mista o privata, vengono pagate dalla classe operaia.

Per i proletari russi, come per i proletari di tutto il mondo, l'alternativa non risiede nello scegliere tra un tipo di capitalismo e un altro, di farsi carico delle devastanti conseguenze delle crisi economiche e di accettare di volta in volta le ricette delle politiche dei sacrifici per la difesa degli interessi di una borghesia privata o burocratica, ma nel rompere i meccanismi della forma produttiva capitalistica sotto qualsiasi veste si presenti.







Nel *Catalogo generale* delle Edizioni Prometeo sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:

Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano

Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.

I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):

- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**

- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail: info@leftcom.org

sito web: www.leftcom.org/it

pagina facebook: **Battaglia Comunista**

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana

Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)

Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· Il processo ai comunisti italiani (1923)

L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)

La nascita del PCInternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.

Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.

L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· La scissione internazionalista del 1952. Documenti

La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· Vita e idee di Bruno Fortichiari

La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe

Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»

Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.



• Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

• 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

• Per una critica del maoismo

• Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

• Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

• **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCInternazionalista.

• **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

• **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

• **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

• **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

• **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna (1977)**
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.

• **Oltre il pacifismo (2004)** - Per una critica politica della guerra e della società che la genera.

I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

• **La scelta nucleare (1986)** - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

• Messico, Chiapas e Zapatismo (1997)

• **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina (2002).** La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

• **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.

Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

• **Speciale Pomigliano (2008).** Cronache di un'ondata di lotta.

Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

• **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario (2009).** Dagli anni 60 a Genova 2001.

Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

• **Scritti inediti sulle lotte operaie**, di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)

• **Lavoro salariato e capitale**, di K. Marx

Testo integrale arricchito con note redazionali.

• **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**

Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.

• **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale (1986).**

In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

• **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

• **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

• **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka.

• **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

• **Scritti scelti di Onorato Damen**

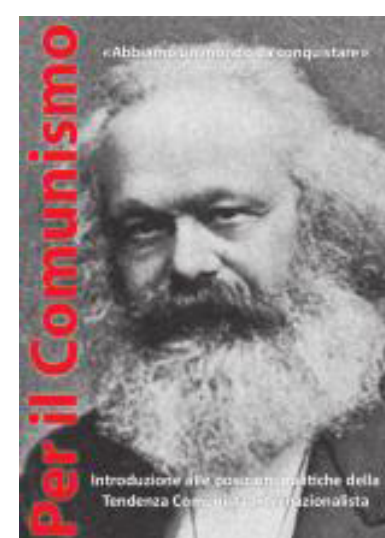
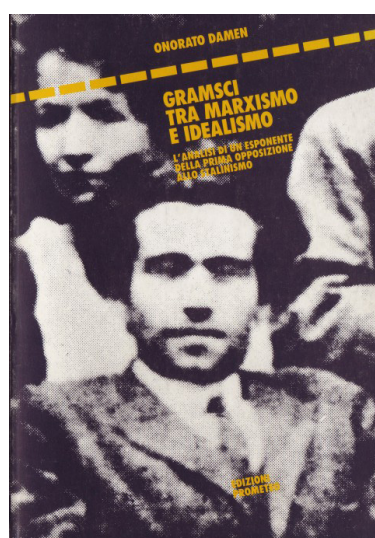
Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

• **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - due volumi, 900 pp. circa

• **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:

www.leftcom.org/it/store





I Quaderni Internazionalisti di PROMETEO



Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.

· Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

· 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

· Per una critica del maoismo

· Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

· Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Libri

· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito.

Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· AA.VV. - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka. 159 pp.

· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti CRITICANDO NEGRI

(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt. 108 pp.

· Scritti scelti di Onorato Damen

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· Settant'anni contro venti e marea

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.



www.leftcom.org